

## 4 - La suddivisione del profitto

### Introduzione

Come sappiamo il profitto trae origine dal processo di produzione in quanto processo di produzione ed appropriazione di plusvalore. Sulla base del livellamento del tasso di profitto l'ammontare del plusvalore prodotto subisce una prima redistribuzione tra differenti categorie di capitalisti industriali.

Tuttavia poiché alla riproduzione del capitale complessivo sociale concorrono anche altri soggetti economici l'ammontare del profitto subisce un'ulteriore redistribuzione in base alla remunerazione, talora sulla stessa base del livellamento del saggio di profitto, talora su basi del tutto differenti (rendita fondiaria), che questi richiedono.

Prima della redistribuzione parte del plusvalore è già stato sottratto per remunerare spese improduttive del più vario genere, comunque necessarie per l'esercizio capitalistico della produzione e circolazione delle merci. Per diminuire i costi improduttivi dovuti alla circolazione (vendita) delle merci prodotte; per acquisire a prestito del denaro aggiuntivo da trasformare in capitale con cui allargare la sfera dell'attività economica; per remunerare i possessori di beni che possono essere trasformati in capitale, entrano in scena nuove categorie di capitalisti quali commercianti in merci e denaro, banchieri e finanziari, possidenti di fondi quali magazzini, terreni agrari, boschi, miniere, etc. Il plusvalore così si suddivide nelle fondamentali categorie di profitto (industriale e commerciale), interesse, rendita fondiaria. Poiché inoltre l'interesse è la remunerazione dei prestatori di denaro in genere, e poiché l'offerta di denaro è strettamente connessa ai meccanismi di generazione e controllo del credito, l'analisi del denaro dovrà subire un primo approfondimento. Anche in virtù di questo l'analisi del capitale prosegue nel cammino di avvicinamento verso la comprensione delle forme concrete e di superficie del suo funzionamento.

### Il capitale commerciale

Il capitale commerciale si suddivide in capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro. Occupiamoci in primo luogo del primo.

Per quanto il capitale industriale giaccia parte nella forma di capitale produttivo, parte in forma di capitale-merce, parte in denaro, è solamente in quest'ultima forma che esso può cristallizzarsi in valore immediatamente sociale, che si conserva nel tempo - o almeno, salvo casi eccezionali, diminuisce lentamente - e che può trasformarsi in altre forme di capitale. Fino a che giace nella produzione o in forma di merce esso incorre nel rischio di essere svalorizzato ed addirittura interamente perduto. Così giace in tali fasi con l'intento di non soffermarvisi solo in quanto fasi obbligatorie della rotazione del capitale, il cui costante rinnovarsi rinnova anche la forma stabile del denaro, ogni volta arricchito del prezioso profitto.

Appena prodotte, anzi, talora addirittura prima di essere prodotte, le merci vanno perciò vendute.

Questa funzione - la vendita - può essere condotta in proprio dal capitalista industriale che allo scopo assolda propri incaricati o agenti di vendita (solitamente remunerati a provvigione, cioè con una percentuale sul volume di vendite), oppure delegata ad una specificata categoria di capitalisti, i commercianti, che la divisione sociale del lavoro rende sempre presenti accanto ai produttori.

In base a questa divisione sociale ai commercianti è pure associato un capitale commerciale, parte del capitale complessivo sociale, necessario all'esercizio della loro funzione, nel corso del quale incessantemente si rinnova.

Il commerciante si presenta originariamente nel mercato come possessore di una quantità di denaro  $D$  con cui acquista merci per lo stesso importo dal capitalista industriale e che successivamente vende incassando una quantità di denaro  $D'$  pari a  $D$  più l'aggiunta  $\Delta D$  che costituisce la sua parte di profitto.

L'entrata in scena del commerciante da un lato semplifica dall'altro complica la metamorfosi delle merci: mentre per il capitalista industriale mediante la vendita della merce al commerciante si conclude, almeno sul piano formale, la prima metamorfosi, questa per la merce stessa deve ancora avvenire: essa è solamente cambiata di mano, di fatto non è ancora venduta. Se essa non si vende ulteriormente il commerciante non può tornare in possesso del denaro per riacquistarne una partita dall'industriale, ed il processo, se non subito, è prima o poi costretto ad arrestarsi. La vendita della merce al commerciante non conclude quindi la metamorfosi del capitale-merce. Essa si conclude solamente con una vendita successiva da parte del commerciante che la fa passare nella fase di consumo. E poiché il commercio è costituito da una catena, dal grossista al dettagliante, la conclusione definitiva avviene col pagamento definitivo da parte del consumatore.

Con l'intervento del capitale commerciale il tempo di rotazione del capitale industriale si abbrevia concludendosi con la cessione del capitale-merce al commerciante, mentre la rotazione reale del capitale prosegue ora nell'ambito del commercio. Con ciò il capitalista industriale rientra in anticipo del capitale monetario che serve a riacquistare forza-lavoro e mezzi di produzione. Uno stesso valore-capitale può ora far avanzare una produzione su scala più vasta così come, a parità di scala, è necessario un minor apporto di capitale.

Dal punto di vista del capitale complessivo sociale sembra che nulla cambi: quel che viene risparmiato come capitale industriale viene impiegato, come capitale, nel commercio; in realtà le cose non stanno così:

1) la specializzazione in seguito alla divisione sociale del lavoro, abbrevia il periodo totale di rotazione, riducendo perciò la somma di valore del capitale complessivo (produzione più circolazione) necessario per uno stesso volume produttivo;

2) uno stesso capitale commerciale può far ruotare più capitali industriali di capitalisti differenti, sia con vendita di successive partite di merci della stessa specie prodotte da differenti produttori, sia con la vendita di partite differenti di merci differenti. Infatti, con una rapida vendita delle merci di un capitalista  $A$ , prima che questi ne getti un'identica quantità nel mercato passa del tempo, durante

il quale il commerciante fa ruotare le merci dei capitalisti C, D, ... Tanto più rapida è la rotazione del capitale commerciale, tanto maggiore il numero di capitali industriali che esso fa ruotare, tanto minore perciò l'importo del capitale commerciale sul capitale industriale. Ma questa rapidità è connessa con lo sviluppo del mercato, quindi con l'estensione del capitalismo. Maggiore l'estensione del capitale, minore la quota di capitale operante come capitale commerciale.

All'apparenza questa non sembra essere la tendenza della società attuale, per lo meno non sempre. Frammentazione del piccolo commercio, proliferazione degli esercizi commerciali, concorrenza, specializzazione dei commerci sembrano talora prevalere, talora cedere il passo ai processi di concentrazione e centralizzazione delle vendite. Da un lato lo sviluppo del capitale e della produzione capitalista pone con sempre maggior forza il problema della vendita a misura delle crescenti difficoltà che si incontrano; dall'altro non va dimenticato (e questo lo dice anche Marx) la tendenza di cui si parla è una tendenza relativa alla diminuzione del capitale commerciale sul capitale industriale mentre sia l'uno che l'altro in valore assoluto tendono ad espandersi.

La velocità di circolazione è connessa con a) la velocità di rinnovo dei diversi processi di produzione; b) la velocità di consumo. Inoltre lo sviluppo del sistema creditizio, e con esso lo sviluppo della funzione del denaro come mezzo di pagamento, aumenta ulteriormente la velocità di circolazione e riduce ancora l'importo del capitale commerciale sul capitale industriale e quindi sul capitale complessivo sociale. Ad esempio se ad un commerciante che acquista merci per 100.000 \$ viene accordata una dilazione di pagamento di tre mesi ed in tale periodo riesce a vendere tali merci per intero di suo non deve anticipare nemmeno una lira.

Il capitale commerciale non è che il capitale monetario (ridotto) che senza commercianti dovrebbero certamente possedere i capitalisti industriali per assicurare il processo continuo di riproduzione del capitale attraverso la circolazione delle merci.

Astraendo da fenomeni particolari (spese di trasporto, vendita al minuto, etc.) nella circolazione – almeno per quanto riguarda il tempo e le spese occorrenti agli atti di compra-vendita - non viene creato alcun valore, quindi alcun plusvalore ("almeno direttamente", dice Marx - libro III - il capitale per il commercio di merci). Tuttavia, in quanto abbrevia il tempo di circolazione, quindi di rotazione, l'aumento dell'efficienza della funzione di vendita favorisce il tempo di produzione, perciò stimola la produzione di valore e plusvalore, fungendo anche da controtendenza alla caduta del tasso di profitto. Se valore e plusvalore nascono all'atto della produzione e vengono realizzati all'atto della circolazione, le cose non possono cambiare per il semplice fatto che la divisione sociale del lavoro assegna le operazioni di circolazione ai commercianti, e quindi per il fatto che il capitale-merce passa di mano.

Il commerciante si avvale in genere della collaborazione di più venditori, che assolda o paga a provvigione (una sorta di cottimo commerciale). Di qui la falsa idea che questa funzione della circolazione sia produttiva di plusvalore. Per il commerciante è effettivamente produttiva: ma non perché gli produca un plusvalore ex-novo, ma perché, allargando la sua sfera di attività, permette di moltiplicare, in ragione del moltiplicato numero di atti di vendita, l'afflusso di plusvalore prodotto nel processo di produzione. Ed per lui (il commerciante) è ciò che importa.

Tuttavia, come lo sviluppo della concorrenza e della mobilità del capitale impone tra le diverse branche produttive a differente composizione organica una redistribuzione del plusvalore prodotto secondo il criterio dello stesso tasso di profitto, così la presenza di questa "nuova" (1) forma di capitale ne reclama, per lo stesso criterio, la sua parte. Anzi, il criterio dello stesso tasso di profitto ha qui una sua particolare validità, in ragione dell'elevato grado di mobilità del capitale commerciale, che può essere rapidamente investito e disinvestito: un tasso di profitto commerciale superiore a quello industriale comporta un rapido spostamento di capitale dall'industria al commercio, così come un tasso di profitto inferiore comporta un restringimento del commercio a favore dell'industria, fino a che la concorrenza tra i capitali porta al riequilibrio.

Ma, se nella circolazione – in forma pura - non viene creato né valore né plusvalore, e ciò nonostante il capitale commerciale reclama la sua parte di profitto, quest'ultimo non può che provenire da un'ulteriore redistribuzione del plusvalore prodotto nella sfera produttiva, secondo lo stesso calcolo tecnico che abbiamo già affrontato e che qui richiamiamo. Consideriamo a proposito un capitale industriale A ed un capitale commerciale B necessario a far circolare A (l'importo di B è notevolmente inferiore ad A in virtù del fatto che uno stesso capitale commerciale può far circolare più capitali industriali, del fatto che il credito rende minimo l'esborso reale di capitale ed infine del fatto che tanto più sviluppato è il mercato tanto più regolare è il processo di vendita tanto più il denaro necessario ai pagamenti al capitale industriale è lo stesso che proviene dalla vendita definitiva della merce).

$$A \quad 400c + 300v + 300pv = 1000 \quad (\text{saggio di plusvalore} = 100\%)$$

$$B \quad 200$$

$$\text{tasso medio di profitto} = 300/1200 \cdot 100 = 25\%$$

$$\text{profitto di B} = 0,25 \cdot 200 = 50$$

$$\text{profitto di A} = 0,25 \cdot 1000 = 250$$

Il plusvalore di 300 si suddivide in 250 ad A e 50 a B; il valore delle merci realizzate nella circolazione non cambia rimanendo pari a 1000 malgrado ora il calcolo tecnico abbia imposto di tenere conto del capitale commerciale, aggiunto al capitale industriale, per calcolare il tasso di profitto.

Questo calcolo tecnico impone di soffermarci sul concetto di prezzo di produzione. Poiché il valore totale ricavato con il rinnovo del processo produttivo viene realizzato parte dal capitale industriale parte dal capitale commerciale il prezzo di produzione, ossia il prezzo a cui il capitalista industriale vende la sua merce al commerciante è inferiore al valore prodotto (plusvalore compreso). Sottraendo il prezzo di produzione dall'intero valore realizzato abbiamo il profitto commerciale; dalla differenza tra prezzo di produzione e prezzo di costo il profitto industriale. Dalla somma dei due profitti si ricava l'ammontare del plusvalore.

Se dunque la circolazione – in forma pura - non apporta alcun nuovo valore a quello che scaturisce dal capitale produttivo, e quindi il prezzo di vendita non è ad esso superiore è allora il

prezzo di produzione che è inferiore al valore della merce. Vale a dire che anche il tasso di profitto è inferiore a quanto analizzato in precedenza (nel nostro caso 25 % contro il 30 %).

Tale diminuzione è tanto maggiore quanto più alto il peso del capitale commerciale nel capitale complessivo sociale, tale peso essendo tanto più alto quanto più lenta la circolazione.

## **Difficoltà**

Finora abbiamo considerato il capitale commerciale a prescindere dalle spese di circolazione. Se ben si è osservato, nel calcolo tecnico della ripartizione del profitto (mutuato da Marx) si è presupposto che la circolazione non facesse aumentare in alcun modo il valore delle merci. Ciò è giustificato dal fatto che allo stato puro il capitale commerciale non contiene elementi che devono essere continuamente reintegrati. Il commerciante con il suo denaro acquista una certa quantità di merci dal capitalista industriale e ne torna in possesso in quantità maggiorata del profitto commerciale con loro vendita. In altre parole si sono trascurate le spese di circolazione. In realtà queste ultime esistono e creano delle difficoltà. Per l'esercizio commerciale è necessario infatti anticipare anche del capitale costante (magazzini, cancelleria, etc.) e capitale variabile (impiegati che svolgono un lavoro atto a creare le condizioni per la circolazione delle merci). Sappiamo che tale lavoro non crea plusvalore e non è in se indispensabile alla produzione di merci, ma solo alla forma capitalista di questa produzione:

*"Queste spese provengono dalla forma economica del prodotto in quanto merce" (Il capitale - libro III - il profitto commerciale).*

Ora, mentre altrove (libro II del capitale) Marx propende per considerare tali spese come sottrazioni del plusvalore prodotto nella fase produttiva, qui, nel libro III, pone il problema in modo diverso dal lato della reintegrazione sociale delle spese, distinguendo inoltre le spese per capitale costante da quelle per capitale variabile e domandandosi se e come tali spese vengono a gravare sul prezzo della merce. Diciamo che una risposta esplicita non è data, ma che gli esempi da lui riportati fanno pensare ad una risposta affermativa. In riferimento alle spese di capitale costante afferma:

*"... questa parte deve essere sempre ricostituita con il prezzo della merce, oppure, ciò che significa la stessa cosa, una parte corrispondente della merce deve continuamente essere spesa sotto questa forma, venire continuamente - quando si consideri il capitale complessivo della società - riprodotta nella stessa forma". (ivi)*

Nei calcoli tecnici e nelle formule sul saggio di profitto queste spese qui non appaiono più come sottrazione di plusvalore (ovvero del profitto) ma bensì come anticipo addizionale di capitale  $\Delta C$  che non crea plusvalore ma il cui valore viene trasferito al capitale-merce, ne più ne meno come per gli altri elementi del capitale costante, per cui ne risulta una semplice diminuzione del tasso di profitto sulla base della formula

$$r = \frac{P_v}{C + \Delta C} \quad \text{anziché} \quad r = \frac{P_v}{C}$$

Al lato pratico anche la forza-lavoro commerciale viene trattata allo stesso modo. Nel rivedere codeste lezioni, si è adottata, a scopo di chiarezza e non di complicazione, la distinzione tra il lavoro di compra-vendita e le altre attività lavorative di cui la funzione commerciale necessita, con particolare riferimento alla grande distribuzione.

### **Rotazione del capitale commerciale**

La rotazione del capitale industriale comporta la rotazione del capitale commerciale che, ruotando, fa circolare il capitale-merce che scaturisce a sua volta dal processo produttivo.

Allo stato puro, senza la considerazione dei costi di circolazione, il commerciante acquista con la sua somma di denaro e con quello che prende a prestito delle partite di merci secondo una metamorfosi  $D - M$  che successivamente rivende a prezzo maggiorato di modo che con la metamorfosi  $M - D'$  possa continuamente tornare in possesso del denaro per poter continuare altre rotazioni. Il compimento di questo processo di metamorfosi opposte compera - vendita costituisce per lui un ciclo di rotazione del suo capitale e per il movimento del capitale industriale un aspetto essenziale del suo periodico rinnovarsi delle condizioni di produzione. Il rinnovo delle metamorfosi opposte a sua volta comporta anche il periodico rinnovarsi delle condizioni di consumo.

Queste categorie, produzione e consumo, determinano dei limiti fisiologici alla rotazione del capitale commerciale che, di per se, potrebbe altrimenti accorciarsi a tempi brevissimi. Nessuno impedisce di pensare la circolazione di tutto il capitale-merce come un unico atto di compravendita operato simultaneamente dal commerciante. Con il che però il suo capitale rimarrebbe inoperoso fino a quando, allo scadere di un successivo ciclo di rotazione, al vecchio capitale-merce non ne subentrasse uno nuovo. Lo stesso per quanto riguarda il consumo. In realtà, affinché la rotazione del capitale commerciale abbia una sua continuità le operazioni di compravendita si distribuiscono nel tempo e la rapidità del processo di rotazione si manifesta nella riduzione dell'importo del capitale in proporzione inversa al numero di rotazioni in un fissato periodo di tempo, poniamo di un anno.

Se da un lato il capitale commerciale accorciando la circolazione  $M' - D'$  del capitale industriale appare come una pura appendice funzionale di questo, dall'altro (grazie anche alla estensione del credito che accompagna lo sviluppo della società capitalistica, estensione che cambia la funzione di denaro orientandola come mezzo di pagamento, per il fatto che così si possono rinnovare gli acquisti senza aver ancora completamente venduto le partite precedenti) il capitale commerciale si muove con una certa autonomia. Grazie a questa relativa indipendenza dal capitale industriale trascina periodicamente il processo di riproduzione del capitale complessivo sociale oltre i suoi limiti fisiologici, che come ormai sappiamo, sono dati dai rapporti di consumo. Si viene a creare in questo modo uno squilibrio che via via si accentua fino alla rottura attraverso crisi violente ed al ristabilimento di un nuovo equilibrio.

Si tratta di un passaggio fondamentale perché la crisi del capitale, se trova le sue ragioni di fondo nella dinamica della produzione capitalistica (caduta tendenziale del saggio di profitto), erompe nella circolazione.

Il commercio si struttura infatti come una catena di attività (ingrosso, dettaglio) ciascun anello della quale è occupato da un distinto capitale commerciale. Mentre il dettaglio, grazie allo stare in stretto contatto al consumo, ne segue i movimenti e facilmente ne adegua il rinnovo degli acquisti, è da queste fluttuazioni poco colpito, man mano che si risale nella catena verso l'ingrosso tale capacità di adeguamento è via via più difficile.

Ci si accorge delle mutazioni del mercato non direttamente, ma solo dopo che arrivano i nuovi ordini dei commercianti al dettaglio, quindi con un ritardo che via via si accentua quanto più grande è il numero di passaggi di mano che le merci devono compiere per passare al consumo definitivo. Per questo in qualche punto della catena si accumulano merci invendute.

Inoltre, poiché il rinnovo e l'accumulazione del capitale costante possono avvenire solamente poiché in alcune branche produttive, le cui merci passano al consumo individuale, il capitale si rinnova, l'interruzione della catena delle vendite in questi settori determina pure, con apposito ritardo, interruzioni nei processi di vendita delle merci che andranno consumate produttivamente (mezzi di produzione).

La pressione delle banche per le cambiali che scadono determina allora vendite forzate, fallimenti, etc., quali manifestazioni concrete e violente della crisi.

### **Commercio, prezzi e sovrastruttura**

Da un'osservazione superficiale sulla complessa rete del commercio, che manifesta una grande varietà ed elasticità nel ventaglio dei prezzi al dettaglio, sembra che i prezzi finali siano fissati dai commercianti su una base puramente arbitraria e soggettiva. Si forma così ancora una volta la falsa idea secondo cui essi aggiungerebbero del valore al costo di produzione a seconda delle diverse strategie di vendita. Effettivamente esistono diversi fattori che influenzano i prezzi, fermi restando i costi di produzione. In primo luogo i commercianti sono in concorrenza tra di loro; in secondo luogo l'equilibrio tra domanda ed offerta di mercato è un equilibrio dinamico, un equilibrio, cioè, che si stabilisce volta per volta sulla base del movimento della pressione del consumo sulla produzione; in terzo luogo l'accelerazione della rotazione del capitale commerciale comporta una tendenza alla diminuzione dei prezzi di vendita.

In realtà, per capire il livello medio ed il movimento dei prezzi di vendita bisogna astrarre dalle avventure dei singoli commercianti, cioè dei fenomeni riconducibili alla loro concorrenza, la quale altro non determina che la spartizione della massa di profitto assegnato al commercio sulla base della formazione del tasso medio di profitto. E' sulla base di questa legge che il livello medio dei prezzi è stabilito. Essa agisce tenendo conto della rotazione media del capitale commerciale sulla base delle innumerevoli distinte rotazioni dei singoli capitali. Secondo Marx

*"...non vi è nulla di più assurdo dell'idea volgare che sia in facoltà del commerciante di vendere molte merci con poco profitto o poche merci con molto profitto. Il processo di vendita incontra due limiti: da un lato il processo di produzione della merce sul quale egli non ha alcuna azione, dall'altro il saggio medio di profitto sul quale parimenti non ha potere alcuno" (libro III - la rotazione del capitale commerciale).*

Aumentando la velocità della rotazione media (ad es. con lo sviluppo del credito, delle relazioni economiche e sociali, del sistema dei trasporti, etc.) aumenta la somma di valore che uno stesso capitale commerciale medio fa annualmente circolare, quindi tende a diminuire l'ammontare del capitale commerciale in rapporto a quello produttivo, quindi la quota del profitto complessivo di cui esso sulla base del tasso generale di profitto può accaparrarsi. Supponiamo un tasso di profitto del 20 %. Se il numero di rotazioni di un capitale medio è pari a 5 ed il suo importo pari a 200, alla fine del periodo considerato avrà fatto circolare una somma di valore pari a  $200 \cdot 5 = 1000$  con un prezzo pari a  $1000 + 200 \cdot 20/100 = 1040$ ; mentre se il numero di rotazioni passa a 10 farà circolare una somma di valore pari a 2000 venduta a 2040 con un calo del prezzo di vendita ad unità di merce ( $200 \cdot 10 = 2000$  con un prezzo pari a  $2000 + 200 \cdot 20/100 = 2040$ ).

Diversamente il capitale industriale accelerando la sua rotazione mette in moto una maggior somma di valore prodotto, quindi di plusvalore. Nell'un caso e nell'altro scaturisce una controtendenza al calo del tasso di profitto, ma per meccanismi affatto diversi, qui attraverso il risparmio di capitale (aumento della velocità di rotazione media), lì attraverso un aumento del plusvalore sul capitale d'esercizio (accelerando la rotazione del capitale industriale).

NOTA. Queste tendenze e considerazioni ancorano strettamente la teoria economica all'opera di Marx. Necessitano ulteriori studi per capire se ed in quale misura questa tendenza (accelerazione del capitale commerciale) sia assoluta o relativa. L'apparenza della realtà contemporanea sembrerebbe mostrare l'estendersi dei servizi anche quando i settori agricoli ed industriali sembrerebbero contrarsi.

## **Il capitale per il commercio di denaro**

Per la rotazione del capitale, in quanto in condizioni capitalistiche necessita la circolazione, è necessario anche disporre di una certa quantità di denaro in termini di necessità di cassa per tutte le operazioni del caso: pagamento di salari e stipendi, anticipi su pagamenti che ritardano, etc. Come la circolazione del capitale-merce diventa funzione specifica di un capitale particolare gestito da capitalisti particolari, ossia del capitale commerciale, così queste funzioni tecniche relative alla gestione delle necessità di cassa diventano funzione specifica di altri capitalisti: i banchieri. I banchieri assolvono a molte altre e più importanti funzioni, che andranno necessariamente analizzate, a cui corrispondono altrettante forme di capitale; ma in quanto tengono con vantaggio la contabilità e la gestione di cassa dei capitalisti, operazioni che altrimenti dovrebbero essere condotte in proprio da questi ultimi con un aggravio di costi, funzionano qui da commercianti di denaro. Tutte le operazioni di cassa tipo riscossioni di pagamenti, anticipi a breve di denaro, tenuta della contabilità, redazione dei bilanci aziendali, vengono perciò da essi operate in cambio di un profitto

pro-rata, a seconda del saggio generale di profitto applicato sul capitale che il banchiere ha investito per l'esercizio di questa funzione, capitale che, si badi bene, è un'altra cosa rispetto al capitale di cassa, la cui proprietà è del capitalista che affida la sua cassa alla banca. La società capitalistica realizza così un'economia di costi che rende possibile la remunerazione del banchiere, ed un'economia di capitale monetario dovuta sia alla messa a disposizione delle necessità di cassa del capitale da più parti depositato, sia alla produzione di nuove forme di liquidità (assegni, cambiali ed altro) che circolano in luogo del denaro effettivo.

## **Il capitale produttivo d'interesse**

La concorrenza tra i capitali impiegati nei più diversi settori, nell'industria come nel commercio, crea il tasso medio (generale) di profitto. A questo punto una data somma di denaro, in quanto valore immediatamente sociale ed autonomo, svincolato dalla funzione specifica di mezzo di circolazione e di mezzo di pagamento, in quanto investita, può funzionare essa stessa come capitale il cui scopo è la propria remunerazione secondo il tasso di profitto medio. E di fatto, con l'investimento in uno dei settori di capitale si trasforma in capitale. Investendo con un tasso di profitto del 20 % 100 \$ nella produzione si ottengono mediamente 20 \$ di profitto. L'investimento va però distinto dal semplice prestito. Questa proprietà di produrre profitto mediante investimento trasforma il denaro non solo in capitale ma in merce. Se io, capitalista industriale, so che 100 \$ investiti mi danno un profitto di 20 \$ e che prendendoli a prestito devo pagare un interesse del 5 % io posso contrarre il prestito che mi costa un interesse di 5 \$ alla fine del periodo pattuito; ma poiché impiegandoli come capitale mi frutteranno 20 \$, ne potrò intascare 15. Con ciò non è che il profitto cali da 20 a 15; esso continua ad essere 20, una parte del quale, sotto forma di interesse, viene appropriata dal prestatore di denaro.

Esiste perciò una differenza tra prestito e investimento. Beninteso l'investimento può essere fatto direttamente dalla banca, ma non con i depositi dei clienti, perché in genere la legislazione bancaria, a tutela del depositante, lo impedisce anche se consente che il deposito sia investito per conto del cliente, dietro pagamento di una provvigione. Ovviamente la legislazione è differente a seconda dello stato nazionale e dello *status* giuridico della banca. Ovviamente la stessa legislazione impone una supervisione sugli impieghi, ma è evidente che, ciò malgrado, l'abuso e la frode del cliente si praticano in larga scala.

Per poter funzionare come capitale il denaro non può essere alienato in cambio di merce, nel qual caso si scambierebbero degli equivalenti, ma prestato, ed in quanto tale per un tempo non illimitato. Se in superficie il movimento del capitale dato a prestito che si valorizza è  $D - D'$ , nella sostanza ciò può avvenire in quanto il capitalista che lo prende a prestito lo utilizza in un processo produttivo per sottomettere del lavoro salariato ed estrarre plusvalore. Il capitale prestato attraversa così le fasi che costituiscono la rotazione del capitale. Alla fine esso rifluisce arricchito del profitto al capitalista industriale che lo prende a prestito, e, proprio su questa base, successivamente, può rifluire, come restituzione del denaro iniziale più l'interesse, al prestatore.

Per alcuni aspetti, il denaro come capitale si presenta come una merce il cui valore d'uso è la sua valorizzazione mediante l'impiego effettivo come capitale in un ciclo di capitale. In modo non

dissimile alla forza-lavoro il cui valore d'uso sta nel produrre più valore di quanto essa realmente valga e consumi con il suo uso. Se non procurasse realmente del profitto il denaro preso a prestito non potrebbe avere alcun valore d'uso come capitale. La condizione affinché esso possa essere prestato come capitale è che produca, nelle mani di chi contrae il prestito, un profitto e che parte di questo profitto, sotto forma di interesse, che costituisce il prezzo del capitale preso a prestito, riaffluisca al proprietario del denaro. Ma qui l'analogia con la merce finisce. Della merce esiste un prezzo di mercato la cui base è data dalla legge del valore. Esiste cioè un prezzo naturale a cui la merce va alienata che viene successivamente corretto in prezzo reale dalla concorrenza e dagli squilibri della domanda sull'offerta. Diversamente, non esiste alcun saggio naturale d'interesse, alcuna legge lo stabilisca. Esso è fissato solamente sulla base del mercato, dell'azione della domanda e dell'offerta, anche se l'offerta 'istituzionale' iniziale di denaro che "pilota" tutte le altre, quella dell'Istituto di emissione (o Banca centrale), è effettivamente fissata, in genere in accordo con decisioni di natura politica. La Banca d'Italia stabilisce ad esempio il tasso di sconto (ossia il tasso con cui vengono riscontate le cambiali dei clienti, portate nell'Istituto Centrale dalle banche, in cambio di liquidità).

Come limiti il tasso d'interesse varia tra il tasso medio di profitto dovendo essere a questo generalmente inferiore (altrimenti a nessuno converrebbe prendere a prestito del denaro come capitale) e zero (dovendo essere maggiore di zero, altrimenti il capitale non avrebbe prezzo). Con lo sviluppo del capitale il tasso di profitto essendo tendenzialmente destinato a calare, così dovrà pure essere per il tasso medio di interesse, che di norma ne è inferiore. Ma, ciò stabilito, il tasso d'interesse non è per nulla proporzionale a concreti tassi di profitto che accompagnano le fasi di un ciclo storico di capitale: ripresa, prosperità, sovrapproduzione, crollo, stagnazione, ripresa, ma dipende piuttosto dalle necessità di denaro che in tali fasi si rendono necessarie: più precisamente, a prescindere dalla linea tenuta dalla Banca centrale, che pure esercita la sua influenza nella determinazione dei tassi, tende a mantenersi basso nei periodi di stagnazione quando i pagamenti vengono fatti prevalentemente in contante con mezzi propri e comunque per le transazioni è sufficiente il credito che i capitalisti si accordano vicendevolmente, e di ripresa, quando il ricorso al credito bancario è compensato dall'aumento dell'offerta di capitale da prestito in base all'affluire nei depositi bancari dei profitti testé abbondantemente realizzati; tende invece a salire nei periodi di prosperità quando entrano in gioco speculatori di ogni tipo; raggiunge il suo massimo nei periodi di crisi in cui sovente le difficoltà e lentezze della rotazione, con le conseguenti rotture nella catena dei pagamenti, ed anche con lo scarso profitto che in questa fase si ricava, creano frequente ricorso al denaro in prestito. Il tasso d'interesse, in quanto frutto della pressione del capitale industriale sul capitale sociale da prestito, dipende inoltre dall'offerta sul mercato di quest'ultimo. E questa offerta del capitale da prestito tendenzialmente sale (e con la sua salita il tasso d'interesse tende a decrescere) nel capitalismo maturo, in guisa dell'aumento del risparmio monetario nella società e della sua socializzazione attraverso le banche.

Presentandosi nel mercato come una merce "sui generis", il denaro da prestito possiede, come tutte le merci vere e proprie, un prezzo, variabile e spesso oscillante nel tempo, ma sempre univoco, che dà al tasso d'interesse un carattere sempre concreto. Differentemente, invece, il tasso generale di profitto si manifesta solamente nella media dei tassi individuali e ne determina il loro movimento. Solo casualmente un capitale individuale realizza il tasso medio di profitto: quest'ultimo ha perciò un carattere di astrattezza e non può perciò emergere dalla superficie dei fenomeni economici

essendo piuttosto un portato sociale della legge del valore e plusvalore e della concorrenza dei capitali individuali.

Il fatto che una determinata somma di denaro presa a prestito produca per chi l'ha prestata l'interesse, indipendentemente dalle modalità con cui è usata, fa sì che il profitto venga suddiviso nelle due parti di interesse e profitto industriale o commerciale non solo realmente nel capitale produttivo d'interesse, ma idealmente in ogni forma di capitale. (2) Anche il capitalista che usa solamente capitale proprio è portato a questa distinzione: se egli desse a prestito il suo capitale anziché impiegarlo egli stesso ricaverebbe l'interesse. Questo è perciò per lui conseguenza del possesso del suo capitale, indipendentemente dal fatto che sia lui ad utilizzarlo come tale anziché dal fatto che l'interesse gli rifluisca in quanto il capitale prestato funziona da capitale produttivo per un altro capitalista. Per lui, frutto della sua attività imprenditoriale non è tanto il profitto totale che ricava, quanto ciò che di esso rimane detratto l'interesse, ossia la parte che per lui è naturale remunerazione per la proprietà del capitale (sia che il capitale lo possieda egli stesso, sia che lo abbia preso a prestito). Tale differenza viene perciò idealizzata come guadagno d'imprenditore, ed il profitto subisce quindi la suddivisione in guadagno d'imprenditore ed interesse.

Questa distinzione viene rafforzata anche dal punto di vista storico poiché diversamente da quanto sembrerebbe apparire da queste note, così come per il capitale commerciale, anche il capitale produttivo d'interesse viene prima del capitale industriale. Il banchiere appare nella scena economica prima del magnate dell'industria e per il fatto che il suo denaro ceduto a prestito produce l'interesse malgrado non trovi impiego come capitale industriale ma come capitale usuraio, assume nella credenza comune il significato di capitale per eccellenza. (3)

Il guadagno d'imprenditore assume perciò l'aspetto di ricompensa per l'impiego produttivo del capitale (mentre l'interesse è la remunerazione della sua proprietà), ossia per il lavoro del capitalista in quanto organizzatore della produzione. In questo modo assume la forma ideologica mistificante di salario di sorveglianza. Ora, se è vero che la moderna produzione capitalistica necessita di una direzione che si qualifica come lavoro produttivo, così come un'orchestra funziona solo grazie al direttore che scandisce il movimento degli orchestrali, è altrettanto vero che non esiste alcun nesso quantitativo diretto tra questa funzione produttiva del capitalista ed il guadagno d'imprenditore. Questo fatto appare ancora più chiaro se si considera che ad un certo livello di sviluppo aziendale il lavoro di sorveglianza è demandato ad una gerarchia di quadri aziendali la cui remunerazione, quantificabile in modo simile a quella operaia, fa apparire il guadagno d'imprenditore come qualcosa di diverso, ossia la parte di profitto che il capitalista intasca in quanto capitalista industriale o commerciale, dopo che dal profitto totale se ne è detratto l'interesse.

### **Capitale bancario e finanziario**

Con l'affermarsi della produzione capitalistica il denaro funziona sempre meno da mezzo di circolazione e sempre più da mezzo di pagamento. Poiché la produzione è produzione per la vendita l'intralcio principale per il fluire delle merci al mercato, cioè la temporanea mancanza di liquidità (denaro contante) va superato mediante l'accordo di dilazioni di pagamento, ossia mediante vendita a credito. La merce viene cioè alienata contro promessa scritta di pagare a fissate scadenze.

Lo strumento tecnico che garantisce il creditore sugli impegni che il debitore si assume è la cambiale. Essa è un titolo di credito avente valore giuridico in cui il debitore si impegna a pagare una certa somma di denaro ad una data scadenza. Se non paga va incontro a rischi molto seri, tra cui l'avvio di procedure fallimentari e la vendita forzata dei suoi averi da parte dei tribunali. Esistono più tipi di cambiali: nel "pagherò" il debitore si impegna a pagare a fissate scadenze al creditore o a chi per esso; nella "tratta" o "pagherete" il debitore (trattario) accetta un ordine di pagamento emesso dal creditore (traente) su un terzo di sua fiducia (beneficiario). In virtù del suo valore giuridicamente garantito questo titolo di credito può essere "girato" in pagamento al posto del contante. In particolare la cambiale può essere portata alla banca che, attraverso l'operazione di sconto, anticipa al portatore denaro liquido trattenendo per se una percentuale detta sconto (ossia una forma di interesse quale compenso per l'operazione). (Ovviamente la banca si rifà sul debitore se questi non paga, e se non può pagare perché nel frattempo fallito, anche sul creditore o su coloro che hanno apposto la loro firma nelle eventuali girate).

Parallelamente allo sviluppo del denaro quale mezzo di pagamento si sviluppa pure l'attività dei commercianti di denaro o banchieri.

*"Espressa in termini generali l'attività del banchiere sotto questo aspetto consiste nel concentrare nelle sue mani ed in grandi masse il capitale monetario disponibile per il prestito, così che di fronte ai capitalisti industriali e commerciali, in luogo del singolo individuo che da denaro a prestito si trovano i banchieri, come rappresentanti di tutti coloro che danno a prestito... D'altro lato essi rappresentano di fronte a tutti coloro che danno a prestito la figura di chi prende a prestito, poichè essi prendono a prestito per tutto il mondo commerciale" (il capitale - libro III, credito e capitale fittizio)*

Del capitale bancario va distinto un capitale d'impianto ossia proprio degli azionisti della banca distinto dai depositi che affluiscono dalla clientela, e quindi dai crediti anticipati sulla base del possesso di tali depositi. Tale distinzione vige anche per gli Istituti di emissione, malgrado le funzioni particolari che questi devono assolvere li facciano apparire come possessori della riserva aurea e delle divise straniere convertibili depositate nei loro forzieri. In realtà il loro capitale proprio è composto solo da una parte esigua di queste riserve e di queste divise le quali sono solamente amministrate per conto dei reali possessori: Stato, sistema bancario (che è "cliente" dell'istituto di emissione) e, talora, privati. In parte, in forma liquida, è costituito da una piccola quota delle stesse banconote che essa ha immesso nel mercato sottoforma di anticipi e di risconto di cambiali e che ad essa rifluiscono dal rimborso a scadenza dei primi (titoli di stato, azioni, obbligazioni, etc) e dal pagamento delle cambiali riscontate, con una maggiorazione costituita dall'interesse (saggio di sconto), che per essa costituisce un profitto.

Alla banca il capitale arriva da più vie: in primo luogo dalle industrie, visto che i banchieri fungono da cassieri dei fondi aziendali; in secondo luogo come depositi dei capitalisti monetari che delegano alla banca la funzione di dare il loro denaro a prestito; in terzo luogo come deposito dei risparmi di membri di tutte le classi sociali; in quarto luogo come deposito di rendite da consumarsi un po' alla volta nel tempo.

In genere sui depositi, che per essa sono una passività, viene applicato dai banchieri un tasso d'interesse (passivo) che viene compensato da un più elevato tasso d'interesse attivo applicato sugli impieghi, che per essa costituiscono una attività, (la differenza tra i due tassi permette alla banca, ovviamente, di ottenere un profitto). Gli impieghi possono classificarsi principalmente in:

A) sconto di cambiali: il banchiere anticipa sulla cambiale denaro contante (o altro) di importo inferiore al valore nominale rifacendosi sull'incasso quando la cambiale arriva a scadenza o "girando" la cambiale all'istituto nazionale di emissione (da noi in Banca d'Italia) - operazione detta di risconto - lucrando così un immediato profitto in base alla differenza con il tasso di sconto applicato sulla stessa cambiale da tale istituto centrale, di regola inferiore al primo.

B) Apertura di linee di credito. In questo caso è la banca ad accendere un deposito a favore di un cliente, che si manifesta come prestito di denaro qualora garantito dal credito di costui (in possesso di titoli, fabbricati, terreni, imprese, partite di merci) o come prestito di capitale quando l'apertura è fiduciaria, ossia si basa sulla capacità del cliente di mettere a frutto il capitale prestato, e quindi di far fronte agli impegni di pagamento. La distinzione tra prestito di denaro e prestito di capitale non è per nulla capziosa: nel primo caso il cliente possiede già il capitale d'impiego, solamente in una forma non liquida; nel secondo caso il denaro che prende a prestito è capitale ex-novo che va ad aggiungersi al capitale con il quale già opera.

C) Acquisto di titoli, ovvero loro commercio. Questi si possono distinguere in obbligazioni ed azioni. Soffermiamoci su questo punto.

Storicamente, il moderno finanziamento dell'impresa capitalista di accresciute dimensioni data la seconda metà del 1800. La difficoltà che singoli capitalisti posseggano un capitale sufficiente per l'esercizio industriale su maggiori dimensioni ha portato alla nascita delle Società per Azioni nelle quali la proprietà è frazionata sulla base della sottoscrizione di quote di capitale secondo multipli di un taglio minimo denominato azione. Le azioni sono perciò titoli di possesso di quote di capitale. Comprando o sottoscrivendo un'azione si compera o si apporta una parte aliquota del capitale sociale. L'azione è alienabile ma non rimborsabile. L'importo della singola azione, versato al momento della sottoscrizione è nominato nel tagliando che la rappresenta e che viene data in possesso al sottoscrittore del capitale come frazione minima del titolo di proprietà di cui è venuto in possesso. Il possesso di un certo numero di azioni, detto pacchetto azionario, dà il diritto a riscuotere a fine anno dei dividendi secondo le deliberazioni dell'assemblea degli azionisti nella sua maggioranza, in cui il singolo azionista conta per la quota di azioni in suo possesso rispetto al totale emesso fino a quel momento. Non vanno confuse, a proposito del voto, le azioni privilegiate, o di risparmio, ove una maggiorazione del dividendo toglie il diritto di voto.

Oltre alle azioni le società di capitale emettono inoltre obbligazioni, ossia titoli a reddito fisso, nominato nell'obbligazione emessa. Le obbligazioni sono cioè delle frazioni minime di veri e propri prestiti sottoscritti dagli acquirenti, e come tali danno luogo solo alla riscossione di cedole di importo fisso. Anche per le obbligazioni esiste un mercato. Esse, perciò, come per le azioni hanno un proprio corso. L'andamento di questo corso ha delle differenze con quello delle azioni, tanto maggiori quanto più si avvicinano alla scadenza, ovvero al loro rimborso. Più vicina è questa data, più il loro corso tende a coincidere con il valore nominale. Ciò non vuol dire che l'investimento

obbligazionario sia privo di rischi. In primo luogo perché in regime capitalista le truffe ai danni dei risparmiatori sono all'ordine del giorno, compresi i fallimenti fittizi e reali. In secondo luogo, in casi eccezionali, la truffa può avvenire anche per i titoli pubblici, mediante il possibile consolidamento (avviene quando lo stato ha difficoltà a onorare i suoi debiti). In terzo luogo il valore nominale del prestito sottoscritto può essere soggetto a svalutazione via inflazione, anche nel caso di obbligazioni indicizzate, dove in genere l'inflazione reale è maggiore di quella ufficiale su cui avviene l'indicizzazione.

Base per la distribuzione dei dividendi è il profitto una volta detratti gli oneri finanziari delle cedole e gli interessi sui prestiti bancari, ossia l'utile netto. La quota dell'utile netto non distribuita viene mantenuta nei conti aziendali ed impiegata, p. es., in investimento. Tuttavia può anche darsi il caso che i dividendi superino l'utile netto, addirittura che siano distribuiti senza utile o in perdita, nel qual caso il sovrappiù distribuito viene compensato con una maggiorazione dell'indebitamento. Il motivo di questo apparentemente irrazionale modo di procedere poggia sulla necessità di sostenere i corsi azionari. Infatti, qualora la società di capitale chieda di essere quotata in borsa le azioni sono cedibili nel mercato azionario sulla base non del valore di sottoscrizione, ma dei loro corsi, ossia delle quotazioni di borsa. Ovviamente saranno cedibili anche le obbligazioni secondo dei corsi determinabili in modo piuttosto meccanico secondo le regole della matematica finanziaria, con base di calcolo l'entità e il numero di cedole da distribuirsi prima della scadenza, oltre al tasso corrente d'interesse.

Se le azioni sono sottoscritte direttamente da una banca essa non presta capitale, ma partecipa - almeno indirettamente - come se avesse l'effettivo possesso di una quota di capitale, all'attività industriale.

Sono obbligazioni anche i titoli di stato nelle diverse forme (in Italia BOT, CCT, BPT, ...) ossia titoli che lo stato emette per coprire il debito pubblico, per questo detti anche titoli di debito pubblico. Essi sono sottoscritti dietro la tacita fiducia che lo stato sia in grado di far fronte ai suoi impegni, per esempio con le sue entrate.

Questa funzione di capitale monetario investito è così specifica che per essa è stato coniato il termine di capitale finanziario. L'esercizio del capitale finanziario è pertanto l'esercizio dei capitalisti monetari direttamente nelle società di capitale. Spesso il banchiere è anche finanziere, tuttavia la distinzione è netta sul piano formale, potendo la legislazione bancaria porre dei seri vincoli a questo tipo di attività da parte dei banchieri ad esempio relegandola ad attività di istituti particolari, delle banche d'affari.

Ad esempio, in Italia storicamente, un istituto caratteristico di tal genere fu Mediobanca, con capitale di quelle che al tempo erano le tre banche di interesse nazionale (Bancoroma, COMIT, CREDIT); per pochi altri è concesso di detenere percentuali esigue di pacchetti azionari delle aziende. La legislazione, a difesa dei depositanti, in Italia obbliga le banche ad acquisire l'esplicito consenso per l'impiego diretto dei depositi in questo tipo di attività, per esempio mediante la proposta di adesione ai cosiddetti "fondi comuni di investimento".

Il lettore consideri che l'Italia non è in centro del mondo. Il capitale finanziario è assai importante per i maggiori paesi capitalisti. Storicamente si è affermato alla fine del XIX secolo ed è la base economica delle moderne forme di imperialismo. Altre nozioni saranno date nel capitolo dedicato a questo fenomeno.

Il capitale produttivo d'interesse dell'esercizio bancario (a parte del capitale d'impianto, cioè del capitale investito nell'attività bancaria dai capitalisti bancari, proprietari della banca, solitamente frazionato in azioni) è fisicamente costituito da:

- 1) denaro contante (banconote e denaro elettronico) detenuto nella minor quantità possibile;
- 2) titoli. Questi a loro volta si possono suddividere in effetti commerciali (cambiali) e titoli pubblici e privati: Bot, etc, e, nella misura in cui la regolamentazione bancaria lo concede, azioni ed obbligazioni.

Il capitale proprio della banca invece è invece investito in titoli azionari e beni immobili che all'occorrenza possono essere venduti. (4)

Lo sviluppo del credito è sviluppo di mezzi di circolazione e pagamento diversi e complementari rispetto alla moneta aurea ed in grado di sopperire alle limitate quantità d'oro che, se storicamente hanno anche coinciso con il sistema monetario, si sono poi limitate a fornirne la base, non potendo pretendere di essere sufficienti da sole al conio di moneta per una così grande somma di valore quale quella data da una produzione capitalistica su larga scala. Tra questi strumenti va in primo luogo citata, seppur impropriamente, la banconota o biglietto di banca. Oggi il "privilegio" di emettere banconote è riservato agli istituti di emissione, di regola uno per Stato Nazionale, mentre, fino all'inizio del secolo scorso (1926), poteva essere prerogativa di più banche. In precedenza il biglietto di banca era una forma di assegno circolare trasferibile al portatore in cui il denaro reale (moneta aurea) era sostituito da denaro rappresentato che circolava in suo luogo. Oggi, dopo un intermezzo durato fino alla fine degli anni '60 del secolo XX (con interruzioni coincidenti con i periodi bellici), in cui l'oro era solo parzialmente convertibile, più che altro servendo all'ancoraggio di valore delle monete (sistemi "*gold standard*"), le banconote circolano non più come oro rappresentato, ma in virtù dello svincolo totale con il riferimento legale all'oro, come denaro reale in corso forzoso, coperto dalla garanzia del credito dello stato, e la cui circolazione è strettamente governata e monitorata dall'istituto di emissione e dagli organismi finanziari preposti.

Tipico e predominante in questo periodo storico è poi il denaro elettronico, rappresentato in bit, che viene pagato, trasferito, ecc per via telematica e che sostituisce sempre più la carta moneta.

Strumenti tipici generati dall'affermarsi del credito sono la già incontrata cambiale e l'assegno.

Della cambiale abbiamo già parlato. L'assegno è un titolo di credito coperto da deposito bancario. Ricevendo l'assegno la banca riceve un ordine di pagamento verso un beneficiario che il più delle volte non comporta un movimento di contante. Il beneficiario infatti spesso possiede un deposito nella stessa o in altra banca. Nel primo caso se egli presenta l'assegno alla banca per incrementare il suo deposito la transazione si riduce nel cancellare l'importo scritto nell'assegno dal deposito dell'emittitore e nell'aggiungerlo al suo. Nel secondo caso periodicamente agenti delle diverse banche si riuniscono in apposite stanze di compensazione (*Clearing House* o "stanze dei chiarini") nelle quali gli assegni delle diverse banche si annullano reciprocamente dando luogo a

spostamenti di contante da un istituto all'altro secondo un saldo pari alla differenza tra le somme che si devono riscuotere e quelle che si devono cedere.

L'assegno è oggi giorno sempre più sostituito dalla moneta elettronica. Con la carta di credito si elimina la necessità della *Clearing House*: il pagamento viene fatto per via telematica cancellando credito nel conto del pagante e accreditandone una pari quantità nel conto del beneficiario.

L'assegno e la moneta elettronica come sua variante presuppongono l'esistenza di depositi. Quando si deposita del denaro in banca in forma, p. es., di contante, esso viene utilizzato dalla banca. Il deposito da reale diventa nominale. Esso è registrato in un libro contabile o in alcuni bit di una memoria elettronica. Quando si paga con un assegno o con la carta da credito in realtà si paga con il deposito stesso. Esso è perciò una nuova forma di moneta generata dall'esercizio bancario alternativa al contante.

Con l'ausilio di questi strumenti il credito permette alla produzione capitalistica di ridurre i costi di circolazione. Uno di questi costi, il denaro da prendersi a prestito, viene economizzato in triplice maniera:

1) Viene parzialmente o completamente reso superfluo in gran parte delle transazioni, cosicché viene ridotta la quantità di capitale effettivo che deve sempre esistere in forma di denaro.

2) Grazie all'accelerazione della velocità di circolazione del denaro una stessa somma di denaro fa circolare in uno stesso tempo merci per una somma di valore sempre più grande, o, il che è lo stesso, una stessa somma di valore viene fatta circolare con una somma di denaro via via più piccola.

3) Sostituzione della moneta aurea con cartamoneta, o con suoi sostituti tipo moneta elettronica.

Il credito, inoltre accelera le diverse fasi della circolazione e della metamorfosi delle merci ed abbreviando il tempo di rotazione del capitale accelera il processo della riproduzione in generale.

Il credito, infine, favorisce la formazione delle società di capitale (società per azioni, società a responsabilità limitata, cooperative, etc) con il che si ha un forte accrescimento della scala della produzione che non sarebbe stata possibile con l'operare di singoli capitalisti individuali. Le società per azioni sono un momento essenziale della trasformazione del capitale in generale in capitale finanziario. Con questa parziale socializzazione del capitale, che seppur non va confusa con il socialismo anticipa la necessità del passaggio alla socializzazione dei mezzi di produzione, il capitalista realmente operante nella produzione diviene ora un semplice dirigente, amministratore del capitale altrui i cui proprietari agiscono ora da capitalisti monetari (finanziari) che percepiscono un profitto che si presenta come semplice appropriazione di plusvalore da altri prodotto. Il capitale si contrappone così a tutti gli altri individui per esso operanti in un rapporto di estraneazione mediato dall'esercizio giuridico della pura e semplice proprietà.

## Capitale monetario e capitale effettivo

Poiché il capitale reale si scosta da quello nominale in ragione dello sviluppo del credito analizzeremo in primo luogo il credito commerciale ossia il credito che i capitalisti occupati nella produzione e circolazione delle merci si accordano l'un l'altro. Da questo punto di vista questo credito è, almeno in astratto, altra cosa rispetto al credito bancario. Come noto, strumento di questo credito è la cambiale. Ora, per quanto sia eccezionalmente possibile una perfetta compensazione di cambiali (Es. B compra da A merci in cambio di una cambiale; C compra da B tali merci in cambio di una cambiale; A compra da C merci di natura diversa in cambio di cambiale; A paga C con la cambiale di B; quindi C la dà in pagamento a B con il che la transazione è conclusa), la norma vuole che esistano sempre dei punti della catena in cui esistono saldi in denaro, vuoi perché dei pagamenti arrivano a scadenza prima che altri possano essere incassati, vuoi perché raramente esiste una perfetta coincidenza di valore tra cambiali attive e passive. Inoltre il saldo di questi titoli di credito dipende dai riflussi del capitale.

Se esso ristagna (Es: merci invendute) si deve far fronte con le riserve di denaro detenute.

Fino a che punto questo credito possa rimanere nell'ambito dei capitalisti industriali e commerciali senza sconfinare nell'ambito del capitale bancario e finanziario dipende:

A) dalla loro ricchezza (disponibilità di denaro);

B) dalle fasi del ciclo economico.

Di regola il credito commerciale si espande con l'espandersi del ciclo economico. L'andamento del capitale da prestito e del capitale-merce qui procedono parallelamente: l'abbondanza del primo è segno della buona attivazione del secondo. Il massimo impiego del primo è in relazione alla più completa utilizzazione del capitale industriale. Con il che non solo vengono allargate le precedenti basi di consumo, ma la stessa dinamica della vendita a credito spinge il processo capitalistico oltre i limiti del consumo, fino a che comincia la crisi.

*"Non appena subentra il ristagno provocato dal ritardo dei flussi di denaro, dalla saturazione dei mercati dalla caduta dei prezzi (dice Marx) la sovrabbondanza di capitale industriale persiste sempre, ma in forma che non gli permette di adempiere alla sua funzione. Massa di capitale-merce ma invendibile, massa di capitale fisso, ma in gran parte inattivo a causa del ristagno della produzione. Il credito si contrae: 1) perché questo capitale è inattivo, ossia ristagna in una fase della sua produzione, perché non può compiere la sua metamorfosi, 2) perché è infranta la fiducia nella fluidità del processo di riproduzione, 3) perché diminuisce la domanda di questo credito commerciale" (ivi).*

Con il restringersi del credito aumenta la richiesta di pagamento dietro contante, fenomeno che caratterizza la fase del ciclo industriale che segue la crisi. In questa fase il fatto che, da un lato, con la caduta dei prezzi delle merci e perciò con la svalorizzazione di parte del capitale, la contrazione delle transazioni e la diminuzione del capitale investito in salari venga richiesta una quantità minore di mezzi di circolazione; dall'altro il volume di affari condotti mediante sconti commerciali si riduce, si manifesta con una minor richiesta di capitale da prestito, di modo che questo è relativamente abbondante ed i tassi di interesse sono bassi. Si mantengono tali nel periodo di ripresa perché ad una maggior richiesta di prestiti relativa all'espansione degli affari si associa una maggior offerta di capitale da prestito grazie al deposito dei maggiori profitti ricavati con l'espansione degli affari, oppure con il risparmio di denaro che si ottiene con la fluidità dei riflussi. In periodo di maturità, quando il processo riproduttivo viene intasato dall'arrivo di nuovi produttori i profitti si abbassano, aumenta la richiesta di prestiti ed i tassi salgono, fino ad assumere valori massimi nei periodi che precedono la crisi. All'inizio del ciclo ad una contrazione del capitale industriale corrisponde una sovrabbondanza di capitale da prestito, mentre al suo culmine alla sovrabbondanza di capitale industriale corrisponde una relativa scarsità del capitale da prestito. Solamente nella fase di ascesa del ciclo vi è aumento e dell'uno e dell'altro. Riassumendo, vi è abbondanza o scarsità del capitale monetario da prestito a seconda delle fasi del ciclo capitalistico reale; in altri termini esso subisce delle fluttuazioni.

Inoltre va tenuto conto che il capitale da prestito può essere variato in virtù di mezzi puramente tecnici quali: espansione del sistema bancario, manovra sulle riserve, sviluppo di mezzi pagamento che permettono di risparmiare l'impiego di contante e perciò di metterlo a disposizione del sistema bancario.

Il nesso sociale tra accumulazione reale ed accumulazione monetaria può perciò cogliersi prescindendo dai movimenti inversi delle due forme di capitale (produttivo e da prestito), ossia dalle loro periodiche fluttuazioni; inoltre dai meccanismi tecnici che permettono l'espansione o la contrazione del capitale da prestito. E' allora chiaro che l'accumulazione dei capitalisti monetari è un risultato dell'accumulazione reale del capitale industriale ed avviene, sulla base della ripartizione del profitto, a spese di quest'ultimo. Ma non solamente: il capitale monetario si accumula non solo in quanto opera come capitale produttivo d'interesse, ma anche in quanto raccoglie sottoforma di depositi il capitale monetario dei capitalisti industriali e commerciali non reinvestito.

Ma anche facendo astrazione dalle fluttuazioni del ciclo questo nesso non è meccanico. La massa di capitale monetario da prestito non rappresenta necessariamente una massa di capitale riproduttivo. Ciò è già evidente se si considera che un disinvestimento di capitale reale accresce il capitale monetario. In generale il capitale monetario rappresenta tanto la parte di prodotto sociale che diventerà nuovo capitale, ossia l'investimento, tanto la parte che viene destinata al consumo individuale. Detraendo dal reddito totale il reddito consumato dalla forza-lavoro, ossia quella parte del capitale complessivo sociale rappresentata dal capitale variabile, il rimanente è reddito dei capitalisti. Ora, se un ampliamento di valore dei consumi dei capitalisti è conseguenza di un ampliamento del ciclo riproduttivo, in nessun modo questi consumi diventano nuovo capitale. Affinché il capitale monetario accumulato possa diventare capitale effettivo deve essere speso produttivamente, ossia investito. E questa possibilità dipende dalle leggi di valorizzazione che, come visto, pongono dei limiti alla possibilità del capitale di potersi valorizzare.

Come risultato di questa non rispondenza tra accumulazione reale e accumulazione del capitale da prestito si ha la tendenza alla formazione di una pleora di quest'ultimo che tende a spingere il processo di produzione oltre i suoi limiti capitalistici, con conseguenti reazioni e contraccolpi che intensificano le crisi del capitale. E soprattutto costituisce carburante che alimenta la costituzione del capitale fittizio.

### **Capitale reale e capitale fittizio**

Il capitale produttivo d'interesse, in forma contante, di cui la banca dispone si presta per un volume di credito molte volte superiore. Nella stessa misura vengono moltiplicati i mezzi di pagamento ricevuti o emessi su titoli acquistati in cambio di crediti, quali cambiali ed assegni. Il meccanismo attraverso cui questo avviene è detto moltiplicatore dei depositi che verrà analizzato tecnicamente nella lezione n. 8

Matematicamente, risulta che tutto il denaro depositato la prima volta passa allo stato di riserva e l'ammontare dei depositi successivi al primo (pari - detratta la riserva obbligatoria - all'ammontare dei prestiti) si ricava dividendo il deposito iniziale per il tasso di riserva (non percentuale).

Con questo meccanismo le banche sono in grado di creare una liquidità oltremodo eccedente le esigenze della circolazione e del finanziamento dell'impresa capitalistica.

L'estensione del capitale da prestito porta alla generalizzazione dell'interesse, ossia alla forma che sostiene l'attività bancaria (e più in generale finanziaria). Questa generalizzazione porta a rappresentare ogni provento periodico in denaro proveniente da ogni genere di attività economica come se scaturisse da un capitale immaginario (fittizio), alienabile come prezzo dell'attività economica da cui il provento proviene. Le oscillazioni di mercato del tasso d'interesse e le quotazioni azionarie di borsa (ad esso legate, seppur in modo non rigido) portano, a parità di provento, alla variazione di questa entità fittizia che si distacca dal capitale reale investito in quella attività economica, fino a perdere come caso limite, ogni aggancio con essa. Con la sua alienazione il capitale fittizio può essere scambiato con capitale reale ovvero mezzi di consumo.

*"La forma del capitale produttivo d'interesse (dice Marx) è tale che qualsiasi forma di reddito monetario determinato e regolare appare come l'interesse di un capitale, che esso provenga direttamente da un capitale oppure no" (Il Capitale - libro III - elementi del capitale bancario).*

Se il tasso d'interesse generalmente praticato è, poniamo, del 5 % un reddito da capitale di 500 \$ rappresenta un capitale di 10.000 \$. Se il medesimo reddito è percepito quando il tasso operante è del 2,5 % il capitale che esso rappresenta vale invece 20.000 \$; viceversa se l'interesse passa al 10 % il capitale rappresentato vale solamente 5.000 \$. Che il capitale monetario sia perciò investito in titoli a reddito fisso e rimborsabili (obbligazioni) o soprattutto in titoli a reddito variabile, i frequenti cambiamenti sia del tasso d'interesse, sia del reddito ottenuto, rendono del tutto aleatorio il valore del capitale effettivamente ottenibile dalla loro alienazione secondo i valori di mercato. Tale valore

si abbassa inoltre nei periodi di crisi, dove il tasso d'interesse è in genere alto e dove le necessità di contante impongono la vendita in quantità di questi titoli. Per quanto i titoli di proprietà su società di capitale, quali fabbriche, miniere, trasporti, etc. siano effettivamente titoli su un capitale effettivo, in quanto diventano forme di capitale produttivo d'interesse si trasformano in rappresentanti di capitali nominali fittizi svincolati da quello realmente operante.

In quanto l'accumulazione di questi titoli con nuove sottoscrizioni può esprimere l'accumulazione di dette fabbriche, miniere, trasporti, etc, essa esprime l'allargamento di valore del processo effettivo di riproduzione. Ma in quanto alienabili su quotazioni di mercato essi sono fittizi e il loro valore può accrescersi o diminuire con un movimento del tutto indipendente da quello del valore del capitale effettivo di cui sono titoli. I loro detentori non sono pertanto interessati, se non in modo indiretto, alla produzione, quanto al loro corso, determinato da più fattori, di cui il profitto industriale è solamente uno tra molti. Il loro corso (valore), fissato dalle quotazioni di borsa, è ad esempio in rialzo quando - a parità di dividendi - il tasso d'interesse diminuisce; mentre si abbassa quando quest'ultimo aumenta.

Non dissimile l'interpretazione del significato reale dei titoli di stato. Qui è evidentissimo come il denaro richiesto dallo stato il più delle volte sia immediatamente speso e cessa di essere capitale. Nondimeno essi circolano in quanto attestati che danno diritto a riscuotere sottoforma di interesse una quota di entrate tributarie con le quali si può coprire anche l'eventuale rimborso.

Questo tipo di patrimonio fittizio in titoli di vario genere rappresenta parte notevolissima del patrimonio dei capitalisti e delle banche in paesi a capitalismo avanzato e rappresenta una delle caratteristiche salienti del capitale finanziario e del trapasso del capitalismo in imperialismo.

Una particolare attenzione va dedicata alle banche, i cui fondi di riserva esprimono sempre in media l'ammontare del denaro esistente sottoforma di tesoro. Beninteso una parte di questo tesoro può essere in oro o merci equivalenti. Ma la parte preponderante è costituita da moneta nazionale che con l'oro, con i beni immobili e con le altre monete ha un legame stabilito, come per i titoli, nelle borsa-valori, quindi esso stesso aleatorio. Oltre a ciò va considerato che cospicua parte del capitale bancario, malgrado le legislazioni bancarie più o meno rigide, così come parte dello stesso denaro depositato dalla clientela ed oggetto dell'esercizio bancario, e come tale distinto dal capitale proprio della banca, è impiegato in investimenti diretti - oltre che nei tradizioni prestiti - . Come tale è capitale produttivo d'interesse che viene investito in titoli di stato, obbligazioni, azioni, attività speculative in genere e mutui. (5)

Tale capitale, così come l'intera attività bancaria che dal suo esercizio deriva, compreso lo stesso denaro sul cui maneggio tale attività si fonda, non può sfuggire, seppur in gradi diversi, a caratteristiche aleatorie, sia che tutto ciò venga considerato come quota del capitale complessivo sociale che sta operando, che come depositi in forma di moneta e titoli, sia che si consideri il capitale bancario dal punto di vista della banca come società di capitale (capitale azionario bancario). Obbligazioni, azioni, Bot, etc, costituiscono forme d'investimento del capitale produttivo d'interesse e perciò ne definiscono un valore aleatorio. Per questo motivo non possono rappresentare, in via ordinaria, capitale da dare a prestito. Esse sono detenute tanto dai banchieri quanto dagli altri capitalisti e non è perciò in queste forme che i secondi chiedono, di solito, prestiti

o finanziamenti ai primi, ma nella forma della spendibilità immediata, cioè in forma di denaro dove il carattere aleatorio è tanto più basso quanto più stabile la moneta. (6).

Nel mercato dei capitali tale capitale può essere dato in pegno per l'acquisizione di altro capitale reale o nuovamente fittizio, e così via con una catena che, riversando titoli nel mercato finanziario ne favorisce la sua dilatazione. Nell'esercizio dell'attività bancaria può avvenire un processo molto simile: una determinata quantità di denaro può fungere per una espansione del credito limitata unicamente dall'obbligo di accantonare una riserva per far fronte a situazioni di emergenza. Così una stessa quantità di capitale accumulato in forma monetaria o in forma di titoli può mettere in moto una moltiplicata quantità di capitale fornendo tutta la liquidità richiesta per processi speculativi che dilatano il capitale fittizio.

Banche e finanziari non operano alcuna moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il capitale reale rimane quello investito nei processi produttivi. Tuttavia esso viene rappresentato in modo dilatato, talora moltiplicato, dal capitale fittizio secondo impalcature finanziarie garantite da altro capitale fittizio di modo che le garanzie con capitale reale stesso (compresi beni immobili) alienabile sul mercato ed in possesso dei capitalisti 'non finanziari' ne costituiscano una parte marginale. (7)

Caratteristica saliente del capitale fittizio è la trasformabilità in denaro, quindi in capitale reale, e proprio il fatto che tale operazione possa essere fatta nel tempo tecnico della vendita, ed è in realtà continuamente fatta nel suo operare come capitale speculativo, fa sì che il capitale fittizio appaia, per chi lo possiede, in un aspetto concreto, per nulla aleatorio. Si ha quindi una forma altamente dialettica di capitale: un'entità astratta che esiste grazie alla trasformabilità in una entità concreta, in denaro, e di cui questa trasformabilità è caratteristica saliente, tanto più operante quanto più il capitale fittizio è impiegato in intendimenti puramente speculativi.

Capitale reale e capitale fittizio, quantunque scambiabili uno con l'altro, assumono pertanto esistenze indipendenti, l'ammontare del secondo essendo in ragione e dell'espansione delle catene azionarie, e degli strumenti finanziari, e delle quotazioni di borsa.

Il capitale fittizio dà, ovviamente dei profitti.

In quanto cedole corrisposte su obbligazioni e dividendi corrisposti su azioni, tali profitti sono un riflesso della produzione di plusvalore, e talvolta, casualmente, coincidono con esso. Non di regola: cedole ed interessi sono comunque corrisposti nella stessa entità sia che il plusvalore sia abbondante o meno, mentre i dividendi possono essere corrisposti anche se l'esercizio finanziario finisce in perdita, così come possono essere corrisposti in misura minore degli utili maturati, o non essere corrisposti affatto perché ad esempio il consiglio di amministrazione decide del loro reinvestimento.

La insufficiente corresponsione o la non corresponsione dei dividendi non portano necessariamente alla caduta dei titoli, ma solo nei casi in cui essi riflettono un andamento negativo dell'attività economica e non sempre nemmeno anche in questo caso, giacché gli investitori scommettono non sui profitti immediati ma in quelli futuri. Per l'azionista un investimento è produttivo se il corso dei titoli ad esso corrispondenti sale giacché se egli vende realizza un guadagno immediato, detto plusvalenza, che per lui rappresenta il profitto. Un profitto che non ha alcuna attinenza con il plusvalore. Essi pertanto fidano nella speculazione e la alimentano tenendo d'occhio la produzione - talvolta in modo molto distratto - perché sanno che le attese di profitto reale non possono essere procrastinate all'infinito specie se i conti aziendali sono sempre più negativi.

In quanto la trasformazione reale del plusvalore in profitto si manifesta in una massa reale di beni di cui attraverso gli scambi si appropriano i capitalisti, la somma dei plusvalori dovrà corrispondere alla somma di questi profitti, ma in quanto i profitti sono frutto di attività speculative sono essi stessi un'entità fittizia, che solo mediante realizzazioni diventa reale equivalente ad una determinata quantità di beni. E che sia così è chiaro se si pensa all'impennata che i prezzi subirebbero se tutti i profitti della produzione e della speculazione venissero improvvisamente a riversarsi sul mercato delle merci. Il realizzo di ogni guadagno speculativo farebbe perciò non solo cessare la speculazione ma crollare tutto il palco finanziario.

La somma dei profitti speculativi non è perciò in alcun modo strettamente legata all'andamento delle attività reali, non fa in alcun modo parte della somma dei plusvalori. Non lo fa quando la borsa sale per lunghi periodi di "euforia", e non lo fa quando repentinamente crolla mandando in fumo, e parte del capitale fittizio e parte dei profitti speculativi in precedenza accumulati e non realizzati.

Da quanto sopra segue che il moderno capitalista, in parte imprenditore ed in parte finanziere, misura il suo profitto sull'incremento del corso dei suoi titoli, nell'industria e nella finanza, rapportato al valore iniziale di riferimento. In quanto investitore in capitale reale egli adotta (fenomeno riscontrabile fin dagli anni '90 del secolo scorso) tutti i provvedimenti che mantengono e fanno salire il valore, in quanto titoli, delle sue azioni. Uno dei mezzi che adotta per far salire il corso delle azioni di capitali produttivi alle sue dipendenze, anche quando sono in buona salute e danno profitti, ma che lui giudica insufficienti, è di assoldare manager che ristrutturano, licenziano, delocalizzano, scorporano e vendono le attività giudicate non essenziali o meno redditizie. Marxianamente il tasso di profitto può essere estremamente basso, o l'azienda può essere anche in perdita, e ciò naturalmente rende sempre più instabile l'intero mondo virtuale, e con esso l'intero modo capitalistico di produzione, ma per lui, fino a che il sistema "tiene", (e questo glielo dicono gli analisti), il profitto si misura sulla somma di valore di cedole, dividendi, plusvalenze, attuali dell'anno in corso o attese in futuro, rapportate alla somma del corso dei suoi titoli all'inizio del periodo considerato.

Poiché una linea di credito può essere utilizzata direttamente come capitale nella forma di capitale finanziario (in forma di titoli che danno luogo a dividendi, interessi, ripartizioni di plusvalenze), si pone il problema di quanto del capitale prodotto con il meccanismo del credito sia capitale reale, ossia forma di valore del capitale realmente operante quale capitale produttivo, capitale-merce e denaro, che in quanto tale ne riflette la sua avvenuta accumulazione e di quanto sia invece capitale solamente nominale rappresentante titoli di proprietà, in quanto tali soggetti a variazioni di valore secondo le leggi di mercato.

La questione non è di facile soluzione. La linea di tendenza del capitale maturo dell'epoca imperialista è data dal crescente predominio del capitale finanziario (i cui profitti si basano su operazioni speculative di finanza) su quello produttivo.

Sorge quindi la necessità di capire quale rapporto debba esistere tra il volume del credito e le necessità concrete di denaro contante come mezzo di pagamento e tra accumulazione nominale (fittizia) ed accumulazione reale di capitale dato in prestito. Senz'altro tra le due forme di capitale non vi è linearità di rapporto, tanto più che le fasi di crisi del ciclo capitalistico comportano svalorizzazioni di capitale (caduta di prezzi e quindi svalorizzazione del capitale-merce, quindi dei profitti, quindi dei prezzi delle azioni) che contrastano le fasi in cui il capitale si autovalorizza. Ma

il problema non è solo questo, perché l'impiego bancario è pure utilizzato come carburante per la dilatazione, ovvero moltiplicazione, del capitale fittizio, come capitale fittizio derivato.

A questo proposito il lettore deve annotare che oggi giorno l'emissione monetaria da parte della banca centrale e la creazione di liquidità in genere non necessariamente si riversano nell'economia reale, in redditi spendibili o nella produzione di merci, ma può rimanere nel circuito finanziario. Seguiamo questo esempio di facile comprensione. Poniamoci in un contesto di totale liberalizzazione dell'attività bancaria. Supponiamo un'emissione di titoli di debito pubblico a tasso conveniente. Il banchiere che non ha capitale per investire contrae un prestito alla banca centrale a tasso inferiore, investe il nuovo denaro da questa emesso comprando i citati titoli. Li può usare come garanzia del prestito citato, ma anche no, dipende dalla regolamentazione bancaria. Quando questi giungono a scadenza gli viene restituito il denaro con gli interessi: egli può così onorare il suo prestito ed intascare la differenza tra interesse attivo e passivo. E' più o meno quanto è successo in Europa dopo la crisi dei mutui *sub-prime* del 2008 e l'intervento della BCE noto come *quantitative easing*.

## **Finanza e speculazione**

In alcuni paesi, tra cui gli USA, le banche, oltre a prestare denaro, investono in proprio i fondi depositati dai clienti, speculando sul mercato finanziario, assieme a società particolarmente "liquide", dove cioè, nella sostanza, l'attività principale è il maneggiare denaro, quali p. es. le assicurazioni ed i fondi pensione.

Dove la regolamentazione bancaria impedisce o limita questa funzione, relegandola ad istituti speciali, come in Italia, l'ostacolo viene aggirato mediante la costituzione di società finanziarie. Tra una società finanziaria ed una banca esistono delle diversità: nella banca il cliente può ritirare in qualsiasi momento il suo deposito, o con preavvisi minimi dettati da tempi tecnici; la banca accantona su ogni deposito (passivo) una riserva, sconta le cambiali, trasforma i depositi passivi in riserve per le aperture di credito (depositi attivi). La società finanziaria invece forma un suo capitale con l'emissione di azioni ed obbligazioni, queste ultime solamente rimborsabili, ma solo alla loro scadenza. Essa utilizza il capitale così formato in attività finanziarie, acquistando azioni ed obbligazioni di altre società e speculando sui mercati finanziari: le borse valori, le quotazioni delle valute, il mercato delle costruzioni, il mercato delle materie prime agricole e industriali, i finanziamenti internazionali, i derivati di borsa.

Attraverso il gioco delle scatole cinesi banche d'affari e società finanziarie moltiplicano il capitale fittizio. Con il capitale della sua società X compra azioni della società Y, contribuendo così alla costituzione del suo capitale; la società Y contribuisce con l'acquisto di azioni al capitale della società Z che si occupa finalmente di attività reali. Così il plusvalore di Z alimenta i profitti di tutta la catena, pur con la riserva già segnalata sui rapporti tra plusvalore fittizio e reale.

Banche d'affari e società finanziarie sono, dicevamo, in buona compagnia di fondi pensione, società di assicurazione, fondi di investimento. Il capitale fittizio formato da scatole cinesi e catene finanziarie supera, oggi giorno, nella fase putrescente dell'imperialismo, di varie volte il capitale reale. Esso stesso, considerato nel suo insieme, è una gigantesca catena che stringe l'intero pianeta in una morsa che esaspera tutte le contraddizioni, concentrando profitti in poche mani e distribuendo presso il proletariato e le masse popolari lacrime e sangue.

La rottura di qualche anello, come quello, nel 2007, della finanza americana, sfociato l'anno dopo in crisi finanziaria, si ripercuote in crisi reali spaventose che portano alla recessione di molti paesi e al fallimento finanziario di altri (8)

Visti gli effetti dirompenti di questi impieghi speculativi del capitale finanziario, costituito da capitale fittizio e denaro in quantità continuamente mutevoli in ragione della continua trasformazione reciproca di queste forme di capitale, passiamo brevemente in rassegna alcuni tipi di speculazione.

### Compravendita di titoli

E' la forma più vecchia di speculazione.

Si attua in forma **rialzista** dallo speculatore in posizione di denaro: attendendomi un rialzo del corso dei titoli compro oggi titoli per rivenderli domani a corso aumentato intascando la differenza in forma di denaro.

Si attua in forma **ribassista** dallo speculatore in posizione di titoli: vendo oggi titoli in cambio di denaro e li ricompro quando si sono abbassati: quando la speculazione cessa e i titoli tornano al corso "normale" il denaro risparmiato funge da plusvalenza speculativa ed è il guadagno dell'operazione.

Tra le due forme la seconda è di più facile attuazione, perché non è difficile, con una vendita massiccia e prolungata, provocare un ribasso. Basta che io venda a me stesso attuando l'operazione con terzi, che fungono puramente da intermediari, permettendomi di nascondere la partita di giro e di far apparire all'esterno la vendita come reale. Ai terzi darò una quota della plusvalenza realizzata a fine operazione, o un modico fisso.

Mentre non è altrettanto facile provocare, con l'operazione inversa, un rialzo.

La speculazione ribassista può anche avvenire "*allo scoperto*" (la legge italiana lo proibisce) mediante un accordo di prestito tra lo speculatore che vende titoli che non possiede, per poi restituirli a scadenza, quando la speculazione è terminata, dopo averli ricomprati al ribasso.

### Speculazione sul cambio di monete

Ipotizzando l'esistenza di due paesi PX e PY le cui rispettive monete X e Y siano a cambio fisso (monete convertibili). Supponiamo che la bilancia dei pagamenti sia a favore di PX di modo che sia ipotizzabile un deprezzamento della moneta Y rispetto a X. Poniamo che il cambio sia: una unità X = 100 unità Y e che si punti ad una svalutazione di Y del 20 % di modo che X possa cambiarsi a 120 Y.

Lo speculatore del paese PX offrirà ai capitalisti di PY la moneta X al rialzo: p. es.  $X = 102 Y$ . Per i capitalisti di PY questa offerta di cambio è una vera manna: il possesso della moneta X (non facile da trovare nel paese PY in tempi di svalutazione negli ambienti "ufficiali") li garantisce contro l'atteso ribasso di Y. Appena conclusa l'operazione lo speculatore di PX, in possesso della moneta Y, si presenta alla sua banca chiedendo di cambiare Y al cambio ufficiale ottenendo per  $102Y$   $1,02X$  lucrando perciò due centesimi per ogni unità di moneta X da lui inizialmente cambiata a spese delle riserve del paese PY.

Il giochetto è così potente che alle autorità del paese PY, se intende contrastare la speculazione, non rimangono che tre vie:

A) la *coercizione*: dal divieto di cambiare moneta senza fondato motivo all'introduzione di una tassa sul cambio per i capitalisti PY che acquistano moneta X.

B) la richiesta alle autorità di altri paesi di un *congruo prestito* in moneta convertibile non soggetta a speculazione con cui assecondare al cambio ufficiale la richiesta di cambio dei "propri" capitalisti.

C) *l'aumento dei tassi* d'interesse in modo da innescare una speculazione di segno opposto (si veda oltre)

In alternativa si potrebbe anche adottare la non convertibilità di Y. Ma con grande rischio. Ciò potrebbe far rientrare dalla finestra quanto cacciato fuori dalla porta: la quotazione di Y, lasciata al mercato, potrebbe essere al ribasso ben oltre il valore di equilibrio, o addirittura crollare: tutti gli operatori di PY cercherebbero di cedere a corsi sempre più bassi la loro moneta, che solo le autorità monetarie potrebbero allora acquistare nel tentativo di arginare il crollo.

### Speculazione sui tassi d'interesse

Se le autorità monetarie del paese PY, p. es. nell'intendimento di una manovra deflazionistica, provocano, con manovra sul tasso ufficiale di sconto, un aumento dei tassi d'interesse, di modo che si crei un congruo differenziale tra i nuovi tassi di PY e quello medio dei paesi concorrenti, i capitali speculativi di questi ultimi si precipiterebbero a cambiare la loro moneta per investire in PY, ove il rendimento è divenuto più remunerativo. L'afflusso di capitale monetario estero potrebbe fornire così quella liquidità che le autorità monetarie avrebbero invece inteso ridurre.

Il meccanismo speculativo è così certo che l'aumentato rendimento dei titoli di debito pubblico può essere utilizzato per attrarre fondi esteri senza necessità di "battere" moneta nazionale, con beneficio della bilancia dei pagamenti, ma con aggravio del deficit di bilancio e del debito pubblico.

### Derivati di borsa (*Hedge Found*)

Sono delle transazioni speculative su attività finanziarie a rischio, in cui il corso futuro può riservare sorprese, e che vengono appunto utilizzati per ridurre tale rischio ripartendolo sui contraenti. E' il caso delle quotazioni di merci (*commodities*) - in genere materie prime e produzioni agricole di base quali cereali, zucchero, cotone ... - e delle quotazioni azionarie, specie dei "titoli spazzatura", dall'alto rendimento per il fatto che le attività su cui sono emessi sono a rischio, con possibilità concrete di non rimborso. Tali sono, ad es. le attività speculative e i mutui concessi senza adeguata garanzia, in tempi di piena occupazione e di euforia finanziaria. (9) La ripartizione del rischio permette anche a queste attività di avere un grosso mercato e di aumentare in modo abnorme il capitale fittizio.

I derivati si dividono in tre grandi categorie:

#### A) Future

Sono contratti altamente standardizzati in cui si negoziano a scadenza titoli e merci (anche allo "scoperto", cioè al momento in cui tali titoli o *commodities* ancora non sono in possesso delle parte venditrice, o addirittura devono ancora, in caso di merci, essere prodotte) ad un prezzo contrattualmente stabilito.

Se la società speculativa X annusa un rialzo del prezzo della merce y ha interesse ad acquistarla al prezzo inferiore stabilito dal contratto *future*, per rivenderla ed intascare la plusvalenza. Il possessore Y della merce y (venditore) si garantisce invece un prezzo di acquisto da parte di X che gli da certezza operativa e lo tutela contro un ribasso, nel qual caso è X che perde.

Successivamente le parti possono anche riaccordarsi con un contratto di tipo inverso (con X venditore ed Y acquirente). Poiché il nuovo contratto sarà ad un diverso prezzo la differenza dovrà essere saldata: se X nel primo contratto acquista a 100 e nel secondo rivende a 90 dovrà saldare a Y la differenza di 10. L'operazione viene fatta nella *Clearing House*. Se il nuovo contratto sarà rifiutato da Y potrà essere accettato da Z con una catena che ripartisce guadagni e perdite su più speculatori.

Così, p. es, per una transazione reale di una partita di grano duro da un grossista ad un pastificio potranno esservi più transazioni finanziarie. (10)

Per evitare rischi la *Clearing House* richiede ad X un deposito di garanzia a copertura del saldo in caso di stipula di contratto opposto.

#### B) *Warrant* (opzione)

E' un contratto a scadenza di acquisto ovvero vendita di una attività finanziaria, ad un prezzo stabilito, ma con diritto di rinuncia in cambio di una penale, detta "*premio*" a risarcimento della parte opposta.

Si suddividono in *Warrant call* e *Warrant put*.

Nel *Warrant call* l'acquirente che rinuncia all'acquisto pagherà un premio al venditore che, in caso di esercizio dell'opzione (ossia di rinuncia all'acquisto) non verrà restituito.

Se l'attività finanziaria consiste nell'acquisto di azioni che, non incontrando il favore del mercato, saranno emesse "sotto la pari", il premio cautela il titolare dell'attività contro il rischio di doverla vendere in proprio al ribasso. Se viceversa l'attività incontra il favore del pubblico, e sarà perciò proposta "sopra la pari", la plusvalenza, detratta dal premio, è a vantaggio del contraente che ha acquistato il *Warrant*. Il rischio viene perciò ripartito su entrambi i contraenti.

Nell *Warrant put* (opzione di vendita) colui che acquista il *Warrant* è il possessore dell'attività (una partita di merci, un pacchetto di azioni).

Sulla base del contratto dovrà vendere alla controparte la sua attività ad un prezzo stabilito in cambio di un premio che, in caso di rinuncia alla vendita non viene restituito. La controparte che desidera acquistare l'attività al prezzo stabilito, nel caso che l'altro contraente rinunci alla vendita (perché, p. es. il prezzo è salito e converrà più conveniente vendere ad un terzo) si terrà il premio, a risarcimento del fatto che dovrà comprare a prezzo maggiorato. Il rischio di acquisto di un'attività a prezzo maggiorato viene perciò ripartito, con una mitigazione dello svantaggio dell'acquirente, che si tiene il premio; mentre se il prezzo di mercato è al ribasso il vantaggio è del venditore, che intasca la plusvalenza.

#### C) *Swap*

Con questo tipo di contratto due contraenti, per mezzo di una società intermediaria, che nasconde a ciascuno dei contraenti l'identità dell'altro, si scambiano delle attività, ovvero delle passività - p. es. mutui - che consentono di ridurre il grado di rischio dovuto al differente carattere aleatorio delle attività o passività oggetto di scambio. P. es. un pacchetto azionario in cambio di un

obbligazionario, oppure un mutuo a tasso indicizzato in cambio di uno a tasso fisso, un credito a lungo termine con uno a breve termine. Quest'ultima operazione, oltre a sostituire il giro di cambiali o il loro sconto presso la banca, risparmiando una parte dell'interesse passivo, permette di cambiare le clausole di pagamento.

### **Tasso d'interesse e scambi internazionali**

Oltre che dall'incontro tra domanda ed offerta di mezzi monetari il tasso d'interesse è anche determinato da ragioni di stabilità monetaria. Nei vecchi sistemi monetari essa veniva assicurata dal mantenimento della convertibilità aurea, quindi dall'azione dei meccanismi tecnici che questa parità dovevano assicurare. Nei conti con l'estero gli squilibri della bilancia dei pagamenti venivano compensati da trasferimenti di masse d'oro dalle nazioni debentrici a quelle creditrici. Le nazioni debentrici vedevano così ridursi le riserve auree e quindi peggiorare le condizioni di solvibilità, perché ora convertire in oro uno stesso volume di moneta cartacea è più problematico. La manovra attuata era allora il rialzo del tasso ufficiale di sconto - e quindi dei tassi d'interesse bancari che da questo sono pilotati - con il che si raggiunge una limitazione di liquidità. Le crisi che da questo rincaro del denaro derivavano portavano al deprezzamento delle merci, **(11)** quindi alla loro collocazione nei mercati esteri in virtù di questo deprezzamento, quindi al riequilibrio delle ragioni di scambio. In alternativa veniva usata la politica tariffaria sulle importazioni (dazi doganali) o il contingentamento sulla base di accordi bilaterali. Questa politica è stata ampiamente adoperata dopo la crisi del '29 segnatamente dagli stati fascisti. Storicamente è stata adottata da stati nazionali, non integrati nella catena imperialista, per lo sviluppo dell'industria nazionale.

Al giorno d'oggi nell'epoca della globalizzazione, (in questo momento: 2022 essa sta ridefinendosi e, in un certo senso, ridimensionandosi per decisione degli USA) mentre le misure tariffarie e i contingentamenti sono una strada non percorribile, perché comporterebbe una rottura politica tra le classi dominanti dei vari paesi, con contraccolpi molto seri sul piano economico - su cui non ci si può qui dilungare **(12)**- , una dinamica di riequilibrio basata su due gambe: la parità aurea e il tasso di sconto, farebbe versare il sistema capitalista in una situazione di crisi cronica, sicché essa è in parte abbandonata con l'abolizione della parità aurea e la più o meno libera fluttuazione di valore delle monete. L'oro funziona pur sempre come riserva per i pagamenti internazionali (ad esempio quando si esauriscono le scorte in divisa straniera), ma ad esso vengono affiancate riserve valutarie in monete dei paesi capitalistici più solidi economicamente o più forti come potenziale economico operante. Uno squilibrio delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, cioè dei flussi finanziari in entrata ed in uscita dalla nazione rappresentanti merci (bilancia commerciale), servizi, entrate ed uscite per turismo, per interessi e dividendi su titoli esteri, ad eccezione dei movimenti di capitale, crea delle tensioni nei rapporti di cambio tra le monete. Il paese la cui bilancia dei pagamenti è sfavorevole, ossia, in linea di massima, che ha importato più di quanto ha esportato, viene in possesso di una quantità di valuta estera (corrispondente al pagamento delle esportazioni da parte delle nazioni estere) per un ammontare inferiore di quello in moneta nazionale posseduta dalle nazioni estere (in corrispondenza del pagamento per le loro esportazioni). Di qui la prevalenza dell'offerta di moneta nazionale detenuta all'estero, sull'offerta di moneta estera detenuta dalla nazione e quindi la tendenza alla svalutazione della moneta nazionale fino al riallineamento dei cambi. Il problema non sarebbe così grave se le

singole economie nazionali fossero tra loro indipendenti e gli scambi mercantili esaurissero le transazioni economiche tra le nazioni. Anzi, così facendo la svalutazione della moneta innesterebbe una benefica inversione nei flussi di scambio (prevalenza ora delle esportazioni sulle importazioni) fino al riallineamento.

Ma nell'epoca dell'imperialismo sui movimenti di merce prevalgono i movimenti di capitale. Il capitale estero viene investito in titoli nazionali e cospicua parte del capitale nazionale penetra nei mercati finanziari esteri. Il mantenimento di questo assetto finanziario che assicura la riproduzione dei capitali complessivi nazionali sulla base anche dell'azione di capitali esteri necessita o di una relativa stabilità dei cambi o della compensazione del peggioramento delle ragioni di scambio mediante un aumento dei tassi d'interesse. Così, attraverso la leva del tasso di sconto il peggioramento delle ragioni di scambio relativo ai deficit delle partite correnti viene compensato dall'importazione di capitale finanziario mediante maggior indebitamento grazie all'offerta di titoli (tipo gli italiani BOT ed altri) a tassi più elevati. Non solo in questo modo lo sviluppo economico potrebbe essere frenato, ma le cause di fondo dello squilibrio continuano ad agire amplificandolo: l'aumento dei tassi d'interesse determina un maggior afflusso di capitali speculativi dall'estero, vanificando così l'obiettivo di restringere la base monetaria. L'esplosione delle contraddizioni è solamente rimandato ed esse stesse si estendono in ampiezza provocando, al loro esplodere, rotture violente, crolli in borsa, distruzioni di capitale fittizio, riallineamenti violenti.

## **La rendita**

La rendita capitalistica è quella parte di plusvalore di cui si appropriano proprietari di fondi agricoli (proprietari fondiari), di miniere, di suoli aventi importanza economica. In quanto il loro utilizzo capitalistico consentirebbe di ricavare in astratto un sovraprofitto, ossia un guadagno superiore a quello stabilito dal tasso medio di profitto, il capitale vi penetra accettando di pagare un compenso alla proprietà fondiaria sottoforma di rendita.

Più che una regola l'intervento della rendita sembrerebbe allora un'eccezione limitata a quei casi dove i profitti ricavabili sono superiori alla media, perché altrimenti nessun capitalista accetterebbe di investire il suo capitale in settori a bassa remunerazione se in suo luogo potesse invece ricavare maggiori profitti in altri campi di investimento.

Le cose per i capitalisti stanno effettivamente così, ma l'intervento della rendita in economia non è per nulla eccezionale, in quanto in agricoltura, nell'attività mineraria ed in altri suoli gli investimenti di capitale consentono di ottenere, sulla base della differente produttività di suoli e miniere, le cui proprietà costituiscono una forma di monopolio naturale, delle masse di plusvalore superiori agli altri settori. Di questo maggior plusvalore – in forma di rendita - si appropria la proprietà fondiaria.

La posizione monopolistica della proprietà, appropriandosi del plusvalore aggiuntivo ricavabile dalla maggiore produttività consentita dallo sfruttamento di condizioni naturali, ne ostacola lo sviluppo capitalistico. Il ceto dei proprietari fondiari, specie in agricoltura, è stato perciò (ed in alcune condizioni lo è tuttora) un fattore di regresso e conservazione sociale, che tende a perpetuare condizioni di produzione precapitalistiche. Solamente con la sua sconfitta ad opera dei capitalisti industriali che allo scopo si sono avvalsi della forza dello stato da essi controllato

(riforma agraria, rottura del latifondo, nazionalizzazione delle miniere, espropriazioni di suoli urbani) alcuni paesi hanno potuto diventare a forte sviluppo capitalistico.

Chiameremo questa appropriazione di plusvalore da parte del proprietario fondiario oltre alla quantità che consentirebbe all'imprenditore agricolo un profitto medio rendita assoluta.

In altre parole la rendita assoluta è la remunerazione per la proprietà dei suoli. Poiché la produzione industriale può concentrare grossi capitali in suoli limitari, l'importanza della rendita è specialmente in agricoltura e nell'attività mineraria.

Parlando di agricoltura - ma il discorso può essere facilmente esteso ai suoli importanti per la presenza di minerali - non tutti i suoli sono egualmente fertili. Con uno stesso investimento di capitale (sementi, concimi, mezzi agricoli, animali) in suoli diversi si ottengono quantità diverse di prodotti. E' allora evidente che gli importi per i contratti d'affitto attraverso i quali si dà luogo alla rendita sono diversi a seconda della fertilità del suolo. Se in un primo momento sembrerebbe assurdo in condizioni capitalistiche la coltivazione di terreni più scadenti, dato che in essi si realizza un plusvalore inferiore - e quindi, in teoria, dovrebbe realizzarsi un profitto inferiore - non va dimenticato che lo sviluppo capitalistico determina una certa domanda di prodotti agricoli tale da rendere profittevoli, grazie ai prezzi che si possono spuntare, anche terreni meno fertili. E' perciò su di essi che l'investimento di capitale può dare un profitto paragonabile a quello nell'industria e nel commercio, ossia un profitto medio. Se la domanda cala il capitale viene disinvestito e si lasciano i suoli incolti, se cresce viene investito interessando nuovi suoli messi a coltura. E' evidente che in terreni migliori l'investimento darebbe in teoria un profitto superiore. Di ciò ne sono consci i proprietari fondiari che ne tengono debito conto al momento della stipula degli affitti. L'affitto che essi spuntano è perciò tale da non fare risultare significative differenze tra l'investimento di capitale in terreni buoni, medi, cattivi. La concorrenza tra i capitalisti permette perciò ai proprietari fondiari di appropriarsi delle quote di plusvalore eccedenti il profitto medio che si ricava dal capitale investito moltiplicato per il tasso di profitto secondo il tasso di profitto dei terreni più scadenti.

Il seguente esempio chiarirà meglio questo fatto economico.

terreno	prodotto q.li	capitale anticipato \$	profitto \$	costo unitario \$	prezzo \$	rendita \$
A	8	40.000	8.000	$48.000 / 8.000 =$  <b>6.000</b>	48.000	---
B	12	40.000	8.000		48.000	24.000 = $12 \times 6.000 - 48.000$
C	24	40.000	8.000		48.000	6.000 = $24 \times 6.000 - 48.000$

Questa rendita, differenziandosi per la fertilità dei terreni è perciò detta rendita differenziale del primo tipo.

Ma esiste anche una rendita differenziale di secondo tipo di cui i proprietari fondiari si appropriano, originata dagli investimenti in intensità di capitale. Nell'esempio preso in considerazione il

capitalista affittuario del fondo C se invece di \$ 40.000 ne investisse 80.000 potrebbe pensare di ricavare una produzione doppia (48 quintali) ottenendo dalla vendita \$  $6000 \cdot 48 = 288.000$ . Detratti \$ 96.000 di rendita e detratti \$ 80.000 di capitale anticipato da reintegrare gli rimarrebbero  $288.000 - 176.000 = 112.000$  come profitto. Se le cose potessero stare così gabberebbe concorrenti e proprietari fondiari.

Osserviamo che innanzitutto questa situazione è impossibile da un punto di vista fisiologico. Successive applicazioni di capitale in uno stesso suolo non danno gli stessi rendimenti. Una successiva applicazione può anche dare un rendimento crescente, ma da un certo punto in poi i rendimenti devono per forza calare fino ad esaurirsi non rendendo più convenienti ulteriori applicazioni di capitale. Conscio di questa dinamica il proprietario fondiario aumenta i fitti in modo che il capitalista ottenga il profitto medio in questione (cioè  $8000/40.000 \cdot 100 = 25\%$ ) non con un investimento qualsiasi, ma con un investimento intensivo di capitale. Per calcolare il livello della seconda rendita facciamo per un momento astrazione da essa. Fino a quando sarebbe conveniente al capitalista applicare ulteriori quantità di capitale nel fondo anziché investirle in altri settori? Fino a che il saggio di profitto che potrà trarre dall'ultima applicazione supererà o eguaglierà il profitto medio. Poiché, quantomeno da un certo punto in poi, a successive applicazioni di capitale di egual importo corrisponderanno quantità decrescenti di prodotti aggiuntivi, l'ultima applicazione è quella che determinerà il costo di produzione unitario. Il seguente esempio chiarirà meglio quanto avviene considerando un tasso di profitto medio del 10 %.

Applicazioni	Capitale \$	Produzione q.li	Profitto \$	Costo Unitario \$/q.le	Ricavo \$	Plusvalore \$	Rendita \$
1	1.000	200	100	10	2.000	1000	900
2	1.000	150	100	10	1.500	500	400
3	1.000	110	100	$1100/110=10$	1.100	100	-----

Il costo unitario è ricavato dalla terza applicazione di capitale (1000 \$) che da un plusvalore pari al profitto di 100 \$. 100 \$ sommati all'investimento di 1000 \$ fanno il ricavo dell'ultimo capitale. Dalla differenza tra i ricavi delle precedenti applicazioni di capitale e i capitali investiti si determinano i plusvalori totali di 1000 (= 2000 di ricavo - 1000 di capitale investito) e di 500 (= 1500 di ricavo - 1000 di capitale investito). L'intervento della rendita differenziale incamera la differenza tra questi plusvalori dovuti alle precedenti applicazioni ed il plusvalore dell'ultima applicazione.

Per quanto formalmente rigoroso l'esempio non ha ovviamente la pretesa di fissare con precisione il livello della rendita, ma di evidenziare che è tanto più elevata quanti più prodotti si possono ricavare da quel suolo ad un redditizio valore di mercato per il capitale investito in agricoltura.

Il periodo storico dell'avvento del capitalismo in agricoltura, nella misura in cui la rendita costringeva i capitalisti agrari ad un'agricoltura intensiva, si è avuta la rovina dei piccoli contadini e la loro migrazione dalla campagna alla città.

## Cenno storico sulla rendita

La rendita fondiaria costituì l'aspetto essenziale dei rapporti di produzione medioevali insediatisi su un'economia naturale con limitato sviluppo della forma-merce dei prodotti. Il contadino, vincolato al suolo del proprietario fondiario da rapporti di servitù, doveva "pagarla" con una corvé di lavoro sul suolo la cui produzione era destinata al signore feudale. Questa forma primitiva di rendita basata sulla corresponsione di un pluslavoro poteva portare ad una qualche crescita economica dei contadini, grazie alla maggior cura che questi potevano usare per i suoli a propria destinazione. Ciò attenuava il vincolo al lavoro della terra altrui mediante coercizione. La reazione dei proprietari fondiari mediante inasprimento della coercizione determinò una prima fuga dalle campagne.

Il contadino poté essere trattenuto solo con un cambiamento di forma della rendita. Alla rendita in lavoro si sostituì allora la rendita in prodotti. Con la rendita in prodotti non esiste differenza tra "terra del contadino" e terra del signore. Tutto il fondo è fondo del signore in usufrutto al contadino che gli deve corrispondere quota parte della produzione. Di qui l'origine dei rapporti di mezzadria che, in forma perfezionata, hanno resistito fino a non molto tempo fa anche in Italia.

Con lo sviluppo della forza produttiva in agricoltura (miglioramento dei terreni con l'irrigazione, la rotazione agraria, etc) e la conseguente diminuzione dei prezzi unitari, alla rendita in natura succedette la rendita in denaro. Con la rendita in denaro nulla cambia dei rapporti di produzione in agricoltura. Il contadino corrisponde la rendita in denaro solo dopo aver venduto i prodotti. Essa è perciò tipica di un periodo economico in cui la forma di merce è già sufficientemente sviluppata e garantisce il proprietario fondiario sulle cadute di prezzo. Il contadino si trasforma in fittavolo in cui i rapporti con il proprietario sono scritti in contratto.

La rendita in denaro è antesignana della rendita capitalistica, ossia della rendita che si determina dagli investimenti di capitale in agricoltura, così come in precedenza analizzato. Essa contribuisce, sulla base della dinamica del capitale produttivo d'interesse, a fissare per i terreni dei prezzi di vendita. La rendita capitalistica soppiantò definitivamente i contadini non proprietari di terra che vennero trasformati in salariati agricoli (braccianti) alle dipendenze dell'affittuario capitalista.

Come si vede, ad ogni tentativo di emancipazione da parte dei contadini sottoposti al giogo dei proprietari fondiari corrisponde un cambiamento di forma della rendita che inasprisce questo giogo. In particolare l'espulsione dei contadini dai fondi dei proprietari con l'instaurazione dei rapporti capitalistici in agricoltura - passaggio dalla rendita in denaro alla rendita capitalistica - è scritta negli annali dell'umanità, per dirla con Marx, "a tratti di sangue e fuoco".

---

## NOTE

**(n.1)** Storicamente il capitale non nasce dalla produzione ma dal commercio. All'inizio quest'ultimo è più esteso (o l'unico capitale esistente). Con lo sviluppo del capitalismo si assiste ad una crescita del capitale industriale in proporzione superiore a quella del capitale commerciale, di modo che,

seppur questo continua ad estendersi, la sua incidenza relativa sul capitale industriale, che aumenta più rapidamente di esso, cala. Il capitale industriale cessa così di essere subalterno al capitale commerciale

**(n.2)** Si è scelto di usare la denominazione di capitale produttivo d'interesse il prestito bancario seguendo la denominazione marxiana. Tale denominazione è impropria. L'impiego di capitale 'produce' profitto, non interesse

**(n.3)** Prima del sorgere del capitalismo il capitale usuraio spogliava i piccoli proprietari dei loro averi e talora mandava in rovina signorotti e proprietari terrieri. Appropriandosi del plusprodotto di costoro impediva lo sviluppo economico e limitava lo scambio mercantile. Ma, proprio in virtù dell'espropriazione dei produttori individuali delle condizioni di produzione e dell'accentramento della ricchezza sociale in poche mani, creava alcune premesse per il successivo sviluppo capitalistico.

**(n.4)** Questo capitale proprio della banca, che si incrementa via via con le varie voci di profitto ricavate e dal capitale di esercizio e dal capitale proprio investito, va tenuto distinto dal denaro gestito, prestato o impiegato per conto dei suoi clienti con le varie voci, e da quello 'generato' relativo all'accensione di linee di credito, sempre sulla base dei depositi, tipico dell'esercizio bancario.

**(n.5)** Ovviamente in quei paesi, come negli USA, dove le legislazioni bancarie sono più liberali e le banche possono detenere pacchetti azionari il carattere fittizio del loro capitale è più evidente. I fallimenti delle Casse di Risparmio e, recentemente, con la grande crisi del 2007, di altre grandi banche, tra cui Lehman Brothers, mentre altre sono state salvate da massicci interventi pubblici, ne sono una conferma.

**(n.6)** Tale osservazione non va però assunta in modo assoluto: in Italia (inizio 2012) si è ventilato di pagare parte degli stipendi pubblici in titoli di stato.

**(n.7)** di pag 85 Qui e in seguito nel capitolo si adopera l'aggettivo 'finanziario' in modo improprio, con riferimento alle moderne società finanziarie ed all'uso corrente del termine. Il realtà il capitale finanziario, secondo il marxismo-leninismo, è il prodotto della fusione tra banca ed industria, come sarà chiarito nel capitolo dedicato all'imperialismo.

**(n.8)** Dopo il fallimento dell'Islanda per bancarotta solo un pesante intervento pubblico europeo ha impedito, nel 2010, la bancarotta di Grecia, Portogallo e dell'ex "tigre europea" Irlanda.

**(n.9)** P. es. i mutui casa concessi negli USA ai tempi dell'euforia monetarista (con Greenspan presidente della Federal Reserve) sofferenti per la grave crisi occupazionale successiva alla crisi del 2007. La banca può appropriarsi di una casa o di un'automobile data in garanzia e venderla all'asta, ma ciò richiede e tempi e ricavi non certi

**(n.10)** Il ministro Tremonti ha dichiarato in un suo intervento alla trasmissione "Annozero" del febbraio 2011 che una transazione reale mediamente una ventina di transazioni finanziarie.

**(n.11)** Sulla base della teoria quantitativa della moneta, se, rimanendo invariata la velocità di circolazione, o variando questa in misura minore della variazione della massa monetaria, e rimanendo invariato lo stock di merci, se quest'ultime dovranno essere rappresentate da una massa monetaria inferiore, è chiaro che il loro prezzo dovrà calare.

**(n.12)** Ad esempio, se l'Italia, col debito pubblico al 120 % del PIL, chiedesse di uscire dall'Europa e dall'Euro dovrebbe scontare un ritorno alla Lira su cui si accanirebbe la speculazione internazionale, con alta probabilità di insolvenza. Il suo valore potrebbe essere sostenuto in seguito solo con un drastico e improbabile cambiamento di una politica fiscale, che da sempre ha privilegiato l'evasione dei ceti possidenti. E' impossibile che un tale processo possa essere guidato in tempi "normali" dalla classe dominante, malgrado lo sbrattare di suoi esponenti populistici. Piuttosto appare più probabile che esso sia guidato dal proletariato o da un blocco popolare. Nel tal caso esso dovrebbe essere spinto fino alla rottura della catena imperialista, agli espropri senza indennizzo, all'azzeramento del debito pubblico.

## 5 - La riproduzione del capitale complessivo sociale

### Introduzione

Come la metamorfosi di una merce presuppone la metamorfosi di altre merci la riproduzione di un capitale individuale presuppone quella di altri capitali che con esso vengono ad intrecciare relazioni di scambio. La riproduzione del capitale individuale, le cui leggi sono state già evidenziate, è quindi un momento particolare della riproduzione dell'insieme dei capitali operanti nella società, cioè del capitale complessivo sociale, anch'essa operante secondo specifiche leggi che sono qui oggetto d'indagine. Con un linguaggio qui improprio ma efficace, lo studio di queste leggi è oggetto di macroeconomia, mentre finora, indagando il movimento del capitale individuale, si è operato a livello microeconomico. È pregio dell'economia politica classica, specificamente nella matura forma marxista, il fatto che questi livelli non siano tra loro staccati ma che, viceversa, il livello macroeconomico sia sintesi del livello microeconomico dato dalla considerazione di relazioni quantitative tra i differenti aggregati della produzione sociale.

Nello specifico modo capitalistico di produzione la riproduzione complessiva del capitale presuppone la circolazione mercantile; quindi i differenti atti di questa circolazione che, per schemi, comprendono i processi di consumo individuale e produttivo delle merci, ciascuna in rappresentanza di quote di valore sociale incorporato. Il processo di consumo individuale è connesso tanto con la circolazione della quota di plusvalore che termina con il consumo individuale dei capitalisti, quanto con la circolazione del capitale variabile, che si intreccia con il processo di riproduzione della forza-lavoro il cui atto finale è il processo di consumo delle merci che con essa si scambiano all'atto della spesa del salario. Viceversa il processo di consumo produttivo comprende l'insieme degli scambi mercantili il cui risultato finale è l'incorporazione di capitali-merce in altri processi produttivi; specificamente quindi il processo di produzione e consumo dei mezzi di produzione.

Nel processo di produzione capitalistico la riproduzione del capitale complessivo sociale, così come dei singoli capitali individuali, è mediata del denaro. Qualsiasi processo produttivo inizia con un esborso di capitale monetario ed ha per obiettivo la conservazione e valorizzazione di tale valore capitale: in questo senso il denaro è "motore primo" di tutto il processo. Sbaglierebbe però chi pensa che il livello della riproduzione del capitale sia dal denaro determinato in modo rigido: con il denaro vengono semplicemente acquisiti potenze naturali (terra, miniere), mezzi di produzione, forza-lavoro: quanto ne occorra dipenderà dalla scala di produzione adottata, dal prezzo di questi elementi e dal tempo medio della loro rotazione: gli uni e l'altro potendo, come abbiamo visto, variare, così come può variare il grado del loro utilizzo produttivo che dipende in larga parte dagli specifici rapporti che si instaurano tra gli individui che impongono il comando capitalistico e quelli che ne vengono assoggettati.

Lo studio della macroeconomia si rivela di particolare importanza, non tanto nella comprensione dei meccanismi della produzione capitalistica, quanto dei loro limiti. Dalla crisi di uno di questi meccanismi può discendere l'interruzione della produzione di questa o quella unità produttiva; dalla crisi complessiva del meccanismo sociale di riproduzione (per esempio: sproporzione fra gli aggregati fondamentali della produzione capitalistica: produzione dei mezzi di produzione e

produzione dei mezzi di consumo) si ha la crisi del capitale. Se la crisi del capitale può essere intravista nell'operare dei meccanismi riscontrabili nell'analisi di un capitale individuale, è solo nella crisi dei meccanismi di scambio sociali che può essere concretamente compresa a livello generale.

### **Concezioni premarxiste**

La prima rappresentazione razionale di un sistema economico è data dalla fisiocrazia, che si sviluppa in Francia a partire dal 1750 ed il cui massimo esponente è Francois Quesnay che la espone compiutamente nel famoso "Tableau Economique". I fisiocratici riconoscono nell'agricoltura l'unica branca produttiva di valore, ripudiando contemporaneamente le precedenti idee mercantiliste in base a cui il valore delle merci è creato non nella produzione ma nella circolazione. Essi partono dalla produzione agricola complessiva annua e nello stesso tempo sviluppano il concetto di surplus (o plusvalore) come differenza tra la produzione agricola complessiva e la quantità consumata dai produttori (comprese le spese di riproduzione, sementi, alimentazione bestiame, etc.). Fonti del valore prodotto sono le risorse naturali, principalmente la terra, che il lavoro umano organizza permettendo lo sviluppo di proprie intrinseche potenzialità. La produzione annua in parte non circola e rimane in agricoltura nelle mani degli stessi operatori economici (fittavoli) che di essa sono artefici in quanto diretti suoi organizzatori, in modo da poter essere ogni volta adoperata ad iniziare un nuovo ciclo (sementi, concime organico, animali, etc.); mentre la parte rimanente si distribuisce nelle diverse classi.

Se il sistema fisiocratico non sviluppa la legge del valore, nondimeno prefigura, seppur in forma primordiale, la produzione capitalistica. Il valore che nasce dalla produzione viene distribuito attraverso la circolazione nelle tre classi fondamentali concepite nel suo angusto orizzonte: i proprietari fondiari, i fittavoli capitalisti ed i braccianti al soldo di questi. La similitudine con la produzione capitalistica è evidente: alle tre classi spettano come redditi rendita, profitto e salario, categorie che, opportunamente sviluppate con l'ascesa della produzione manifatturiera, possono essere applicate per la distribuzione in forma di reddito di parte del valore della produzione sociale capitalistica rispettivamente ai "rentiers" proprietari di fondi e del capitale, capitalisti industriali (organizzatori della produzione capitalistica) ed operai.

Le concezioni fisiocratiche cedono successivamente il passo a quelle classiche specialmente con l'opera di Adam Smith. Nella "Ricchezza delle Nazioni" Smith da un lato supera il sistema fisiocratico considerando adeguatamente l'attività manifatturiera come attività specifica di produzione di valore, dall'altro si rifà a Quesnay ripetendone molte concezioni errate. Ad esempio sostiene la maggiore produttività di un capitale in agricoltura rispetto ad uno analogo nella manifattura. In agricoltura l'uomo sarebbe coadiuvato dalle forze della natura (che egli col proprio lavoro risveglia ed organizza) ed aiutato dal lavoro animale in modo che con il consenso di entrambi questi fattori sarebbe capace di produrre un valore superiore a quello che egli produrrebbe in manifattura o altrove sull'unica base del proprio lavoro. Il prodotto agricolo dovuto alla pura azione delle forze naturali sarebbe responsabile della rendita fondiaria. Essa sarebbe perciò di legittima proprietà del possessore di terreni ed altri fondi agricoli (proprietario fondiario) secondo una legge naturale. Quello che è frutto di un rapporto sociale, ossia l'appropriazione di parte del

plusprodotto del coltivatore diretto (1) viene ridotto ad un rapporto tra cose: il contadino metterebbe in moto col proprio lavoro una quantità di valore superiore a quanto ad esso di pertinenza per la pura attività lavorativa: questa quantità aggiuntiva, ricondotta all'azione di fattori naturali quali fertilità del suolo, disponibilità di animali ed altro, non gli apparterebbe. Apparterebbe al proprietario fondiario in quanto proprietario di queste forze naturali.

Per Adam Smith nel prezzo di una merce entrano le sole categorie di salario, profitto e rendita. La somma dei salari, dei profitti e delle rendite, pari quindi alla somma dei prezzi di tutte le merci costituirebbe il reddito annuo prodotto in ciascun paese. Poiché però si rende conto che parte di queste merci non entra nel consumo individuale ma è pertinente al mantenimento del valore capitale, egli introduce una suddivisione del reddito in reddito lordo e reddito netto. Il reddito netto sarebbe in relazione ai consumi individuali dei precettori delle tre grandi categorie economiche e pari al reddito lordo una volta detratte le spese per la conservazione del capitale fisso e circolante.

Adam Smith non ignora che il prezzo di una singola merce sia pari non solamente a  $v + pv$  (salari più plusvalore) ma anche a  $c$  (valore del capitale costante), ma, argomenta, poiché a sua volta nel valore di  $c$  sono egualmente contenuti salario e plusvalore, in ultima analisi tutto è ricondotto alle tre menzionate categorie. Ciò è per lui particolarmente valido per il prodotto complessivo annuo della società. Questa argomentazione ha numerosi punti deboli e porta a dei risultati sbagliati. La suddivisione del reddito in reddito lordo e reddito netto, con cui si spiega che parte del valore sociale prodotto non entra nel fondo di consumo, riduce un complesso problema di scambio di valore tra differenti branche produttive della società (produzione dei mezzi di produzione e produzione di beni di consumo) ad un problema di "privazione" da parte dei capitalisti di parte del reddito per poter sostenere semplici "spese" di produzione. Anche presupponendo la sola riproduzione semplice non è affatto vero che il valore annuo prodotto dalla società, costituito dalla somma di salari, profitti e rendite sia pari alla somma di valore annuo dei prodotti che circolano, in quanto così si ignora che nella circolazione annua di valore entra anche quella parte dovuta al capitale prodotto negli anni precedenti. In altre parole si ignora che annualmente deve essere riprodotta non solamente una massa di valore tale da scambiarsi con salari, rendite e profitti, ma tale anche da conservare il valore capitale ereditato dagli anni precedenti. Ad esempio, se si eredita dall'anno precedente un valore-capitale di 100 miliardi e se nel corso dell'anno salari, rendite e profitti assommano ad altri 100 miliardi, la rotazione del capitale dovrà, se si vuole mantenere intatto questo valore, realizzare non 100 miliardi solamente ma 200. La somma di salari, rendite e profitti può così uguagliare la somma di valore dei prodotti di consumo; senza di essa essi non potrebbero realizzarsi, ma è inferiore alla somma di valore di tutte le merci prodotte, ivi compresi i beni intermedi.

Inoltre, come Marx avverte, la somma di valore delle merci di un'intera categoria produttiva, i mezzi di produzione che attraverso lo scambio entrano nella produzione di altri mezzi di produzione, va esclusa non entrando affatto nella composizione di valore dei beni di consumo (si veda nei paragrafi successivi).

## Gli schemi marxiani

Per superare le concezioni errate di Adam Smith Marx suddivide la produzione sociale in due grandi sezioni tra le quali intreccia delle relazioni sociali di scambio che portano al ricambio organico della produzione capitalistica. Nella prima sezione (o sezione I ) considera la produzione di mezzi di produzione, nella seconda (o sezione II ) la produzione di beni di consumo individuali. A queste due sezioni che vengono riferite ad omonimi capitalisti ideali collettivi (ossia rappresentativi di tutti i capitalisti reali particolari) si applica la formula del capitale  $C = c + v + pv$  sviluppando come base la riproduzione semplice. Successivamente, a partire da questa, si passa a considerare gli opportuni cambiamenti che consentono gli schemi della riproduzione allargata.

### Riproduzione semplice

Si consideri l'intera produzione sociale così suddivisa e si applichi l'ipotesi semplificativa, ma non essenziale, di una identica composizione organica e di uno stesso saggio di plusvalore.

Sezione I (produzione di mezzi di produzione)

$$4000c + 1000v + 1000pv = 6000$$

sezione II (produzione dei beni di consumo)

$$2000c + 500v + 500pv = 3000$$

La riproduzione semplice del capitale complessivo sociale implica l'esborso di capitale costante da parte di entrambe le categorie di capitalisti e la contemporanea presenza di somme di denaro atte a fungere da intermediarie degli scambi tra le sezioni.

Il capitalista collettivo I anticipa  $1000v$  in salari (2). Con questa somma i suoi operai comprano per uno stesso valore dalla sezione II in beni di consumo. Con questa somma i capitalisti II comprano da I mezzi di produzione tornando loro l'anticipo di 1000 in denaro che può così essere riutilizzato nella conversione in salari.

Occorre inoltre dell'altro denaro che verrà anticipato sia dalla sezione I che dalla sezione II in proporzioni che possono mutare. Supponendo che venga anticipato metà da una sezione, metà dall'altra, la cosa funziona così: con 500 anticipato da II si comprano altri mezzi di produzione secondo una quota parte del plusvalore prodotto in I e materializzato in mezzi di produzione. Siamo così a  $3/4$  del capitale costante  $Ic$  pari a 2000. Il denaro affluisce nella sezione I; con esso i capitalisti I acquistano beni di consumo dalla sezione II ritornando così a quest'ultima l'esborso di partenza. Viceversa la sezione I anticipa un ammontare di 500 pari alla rimanente quota di  $pv$  in essa prodotto. Con essi si acquistano beni di consumo da II. Con il ricavato il capitalista collettivo II rinnova la rimanente quota del capitale costante acquistandolo da I a cui torna l'esborso di partenza.

NOTA BENE In tutto il denaro che va anticipato per la circolazione delle due sezioni vale evidentemente  $1000 + 500 + 500 = 2000$  e serve per far circolare una quantità di merci pari in valore a 4000 (2000 nella sezione I e 2000 nella sezione II)

NOTA BENE: Perché lo scambio tra le sezioni sia completo è necessario che  $I(v + pv) = IIc$

Nella sezione II si producono beni di consumo necessari al reintegro della forza-lavoro e beni di consumo di lusso per il plusvalore dei capitalisti. Per quanto in modo schematico, poiché beni di lusso possono essere acquistati anche dagli operai così come i borghesi devono anche acquistare quote di beni necessari, tale sezione si può ancora suddividere in due sottosezioni IIa e IIb, dove nella prima si producono beni necessari e nella seconda beni di lusso. Tale distinzione non è importante per il capitale costante (che si scambia con capitale variabile e plusvalore della sezione I) ma per il capitale variabile e plusvalore che viene scambiato all'interno della sezione. Supponiamo, quindi, a titolo di esempio, la seguente suddivisione di  $v + pv$  in parti uguali:  $500 + 500$

IIa  $v = 400, \quad pv = 400$

IIb  $v = 100, \quad pv = 100$

Il capitalista collettivo IIa anticipa  $400v$  agli operai quale esborso in salari di capitale variabile. Con ciò gli operai acquistano beni di consumo all'interno della sottosezione reintegrando al capitalista l'esborso iniziale. Per i capitalisti IIb vale l'inverso: anticipano 100 in salari. Gli operai acquistano da IIa beni di sussistenza e con il ricavato (100) i capitalisti IIa comprano beni di lusso dai capitalisti IIb, con il che questo ciclo si chiude.

Rimangono da trattare le quote di plusvalore di IIa e IIb. A tal proposito supponiamo un rapporto costante, pari ad es. a  $3/5$  e  $2/5$  tra beni di consumo necessari e beni di lusso entrambi consumati dai capitalisti. Per IIa 400 si ripartisce perciò in 240 (beni necessari) e 160 (beni di lusso). Per IIb tale ripartizione è invece  $100pv = 60$  (beni necessari) e 40 (beni di lusso).

Veniamo a IIa.

240 vengono scambiati all'interno della sottosezione mediante acquisti reciproci tra capitalisti; 160 vengono scambiati con IIb. Di questi 100 vengono scambiati con il capitale variabile di IIb (come già visto) e 60 con quota parte del plusvalore.

Veniamo a IIb.

60 vengono scambiati con IIa in beni di consumo necessari e 40 vengono scambiati all'interno della sottosezione mediante vendite reciproche tra capitalisti. Ricapitolando

c            v            pv

$$\text{II} \quad 2000 + 500 + 500 = 3000$$

$$\text{IIa} \quad 1600 + 400 + \overbrace{240 + 100 + 60}^{\text{Pv}} = 2400$$

$$\text{IIb} \quad 400 + 100 + 60 + 40 = 600$$

Come visto, il rimanente della sezione II (IIc = 1600 + 400) si scambia con la sezione I (v + pv = 1000 + 1000). Anche per la sezione I si pone il problema di considerare la suddivisione del consumo in consumi necessari ed in beni di lusso. La questione è già risolta per la quota di valore pari a v giacché abbiamo posto che la forza-lavoro consumi solo beni necessari alla sua riproduzione. Rimane il plusvalore Ipv, nel nostro caso pari a 1000. Seguendo la nostra proporzione si suddividerà in 600 IIa e 400 IIb. A sua volta la quota di valore I(v + pv) verrà ripartita in 1600 = 1000 + 600 mezzi di produzione per IIca e 400 mezzi di produzione per IIcb.

NOTA sulla realizzazione della sezione IIb in una parte equivalente del plusvalore delle sezioni I e IIa. Ogni crisi in quanto comporta una momentanea diminuzione dei consumi di lusso, rallenta la vendita di questi prodotti e quindi la ritrasformazione del prodotto-merce in denaro e quindi in capitale variabile. Parte degli operai di questa sottosezione sono perciò buttati sul lastrico e, d'altro canto, ciò si ripercuote nella sezione IIa con una riduzione della produzione dei beni di consumo necessari. La crisi capitalistica non può quindi spiegarsi con i soggetti economici che si astengono dal consumare, ma viceversa, dalla contrazione dei riflussi finanziari che mettono i soggetti nell'impossibilità di consumare. La contrazione di un settore o di un sottosectore è perciò contrazione del livello di scambio con altri settori e perciò veicolo di estensione e generalizzazione della crisi.

La riproduzione del capitale delle due sezioni implica un anticipo iniziale di denaro da parte dei capitalisti. Dopo un ciclo completo questo denaro si ricostruisce. Ad esempio i capitalisti I anticipano 1000 in salari. Con questi gli operai acquistano mezzi di sussistenza dai capitalisti II e questi mezzi di produzione dai capitalisti I - con il che questo ciclo è concluso - . I capitalisti II (però l'esborso può essere anche iniziato dai capitalisti I) anticipano 1000 in mezzi di produzione che acquistano dalla sezione I. I capitalisti I acquistano beni di consumo reintegrando così ai capitalisti II l'esborso di partenza. Contando come merce anche la forza-lavoro in tutto la somma di denaro anticipato ha fatto circolare un volume di merci pari a 5000. E' inoltre evidente che se il ciclo di rotazione dei capitali è una frazione di anno la stessa somma di valore di 5000 viene fatta circolare con un anticipo di denaro tanto più piccolo tanto più piccola la frazione di anno.

Bisogna ancora considerare la rotazione del capitale costante della sezione I, nel nostro esempio pari a 4000. Nella sezione I si producono mezzi di produzione a partire dalla forza-lavoro e da altri mezzi di produzione prodotti nel ciclo precedente. Questi mezzi di produzione prodotti ex-novo non possono evidentemente scambiarsi con mezzi prodotti in precedenza e che non esistono più come prodotti sul mercato. La difficoltà si risolve una volta che si considera che i mezzi prodotti ex-novo

sono fisicamente eguali a quelli consumati o comunque già inglobati nei processi produttivi. Semplicemente si trovano ora aggregati in modo diverso rispetto a quelli operanti a seconda dei settori produttivi. Essi vanno perciò a sostituire i mezzi operanti consumati mediante scambi reciproci tra i capitalisti della sezione per un equivalente di valore pari all'ammontare menzionato e che si trova nelle loro mani in forma di liquidità come quote di ammortamento proveniente dalla realizzazione del prodotto-merce di cicli precedenti.

La polemica di Marx contro Smith, ossia contro la teoria in cui "in ultima analisi" i valori delle merci si risolvono in salari, rendite e profitti (ossia in capitale variabile e plusvalore) è adesso più chiara. Considerate le sezioni I e II come sezioni del capitale complessivo sociale e considerata una giornata lavorativa sociale, in cui si rappresenti in termini naturali ed in termini di valore la produzione complessiva, la quota di valore riconducibile a salari rendite e profitti (pari, nella riproduzione semplice, ai beni di consumo) comprende appena un terzo di questa giornata. 2/3 di questa sono utilizzati per produrre mezzi di produzione. Lo stesso vale per le quote di valore: 3000 nel primo terzo di giornata, 6000 nella parte rimanente. Anche volendo evitare di contabilizzare due volte lo stesso valore di 2000, che nella sezione I è  $v + pv$  e nella sezione II appare come  $IIc$  la massa di valore messa in circolazione supera la massa di valore limitata ai soli beni di consumo, per lo meno della quota di capitale costante che rimane nella sezione I (4000). In realtà Marx non si pone il problema di questa doppia contabilizzazione in quanto (argomenta) la somma di valore dei beni di consumo prodotti nella sezione II e che si scambiano con la sezione I non proviene dallo scambio di beni di consumo con mezzi di produzione prodotti nello stesso anno, ma dall'incorporazione nel processo produttivo di mezzi di produzione scambiati con beni di consumo nel ciclo precedente.

Lo schema che Marx propone è il seguente: Produzione complessiva annua pari a 9000 e pari a tre giornate lavorative sociali annue: nelle prime due si producono mezzi di produzione, nella terza, utilizzandone solo una parte di essi, beni di consumo. Sono disponibili, prima di dar corso ad un ciclo di produzione, mezzi di produzione per un valore di 4000 nella sezione I e per 2000 nella sezione II. Della terza giornata lavorativa annua 1/2 (1500) è costituito da  $v$  (lavoro necessario) e 1/2 da  $pv$  (pluslavoro). Il prodotto-valore annuo (3) sarà perciò di 3000 mentre il valore complessivo dei prodotti 9000, perciò diverso dal primo in quanto deve contenere gli elementi di valore affinché con lo scambio sociale possano riprodursi le condizioni per il reintegro dei mezzi di produzione consumati. Ciò avviene in questo modo: gli operai I producono mezzi di produzione per un valore di 6000 con prodotto-valore  $v + pv$  di 2000. Questo prodotto-valore viene scambiato con la sezione II in mezzi di consumo; con questo scambio è come se fossero loro stessi a produrre beni di consumo per 2000. Viceversa gli operai II producono effettivamente i beni di consumo una cui quota di valore (2000) viene scambiata con la sezione I per reintegrare i mezzi di produzione di partenza. Rimane a disposizione della sezione II una quota di valore di 1000 per il consumo dei suoi operai e capitalisti. Inversamente la somma di valore prodotta in I sarà pari al capitale costante annuo riprodotto, parte impiegato in I, parte in II, ad integrazione del capitale costante prodotto negli anni precedenti.

## Errore dell'economia borghese

Secondo la terminologia corrente moderna la somma di valore prodotta in un anno in un determinato paese è detta Prodotto Interno Lordo (PIL). Il lettore va avvertito dell'errore in cui l'economia borghese si imbatte nel considerare il PIL come "somma di beni e servizi finali" (consumi, investimenti fissi, variazione di scorte, esportazioni), uguagliando, secondo il dogma smithiano, tale somma alla somma di valore di salari, rendite e profitti, e volendo far credere che essa rappresenti il valore della totalità dei "beni e servizi finali".

Base dell'errore è l'errata convinzione che l'intera quota dei mezzi di produzione prodotta annualmente dalla società vada a fungere da capitale costante per la produzione di beni finali di consumo o di investimento, di modo che il prezzo delle merci sia riconducibile a quote rappresentanti salari, rendite e profitti.

Per capire l'errore si consideri la **riproduzione semplice**. In essa la somma di valore dei beni di consumo individuali è manifestamente pari alla somma di salari, rendite e profitti, ed è l'unica asserzione esatta che colleghi la somma dei prezzi beni di consumo alla somma di salari, rendite e profitti.

Poiché il valore di ciascuna merce è pari al valore dei mezzi di produzione consumati a cui si aggiunge il capitale variabile ed il plusvalore queste ultime due quote di valore vengono riunite dall'economia borghese nel concetto di "valore aggiunto".

In base al dogma smithiano dunque

$PIL = SOMMA \text{ dei VALORI AGGIUNTI}$

Ma, come già detto, in questo modo è esclusa la quota di valore di capitale costante che ogni anno va riprodotta per conservare il valore capitale, manifestamente la quota di valore che non viene scambiata tra mezzi di produzione e beni di consumo ma che costituisce gli scambi interni alla sezione I (4). In conseguenza l'asserzione sarebbe esatta escludendo dal computo la somma di valore di tutti i mezzi di produzione.

Passando dalla riproduzione semplice alla **riproduzione allargata** si nota che una parte dei redditi (dei valori aggiunti) non è consumata individualmente, ma risparmiata in mezzi di produzione aggiuntivi che permettono la produzione del ciclo successivo su scala allargata. La somma dei valori aggiunti è allora pari alla somma dei beni consumati individualmente e dei beni-mezzi di produzione risparmiati, ossia prodotti in sovrappiù rispetto a quelli prodotti annualmente nella riproduzione semplice, la cui somma di valore è pari a quella dei mezzi di produzione che vanno rinnovati e sostituiti. Quindi qui andrebbe compresa, almeno in quota parte, la somma di valore dei mezzi di produzione.

Ma non può essere che un bene prodotto sia finale a seconda del fatto che l'economia sia in stagnazione o in crescita.

## Difficoltà

Lo schema di scambi della riproduzione semplice presuppone che il capitale costante  $I_{lc}$  (2000) venga scambiato per intero con il capitale variabile e plusvalore I ( $1000v + 1000pv$ ) in modo che, dopo lo scambio, i produttori capitalistici II e I tornino in possesso delle medesime quantità di denaro anticipate, onde poterle nuovamente utilizzare per l'acquisto di mezzi di produzione per i capitalisti II e per il pagamento di salari o per il consumo improduttivo del plusvalore per i capitalisti I. Questo presupposto cade qualora nella riproduzione del capitale costante  $I_{lc}$  si consideri pure la riproduzione del capitale fisso. Come sappiamo, quest'ultimo si distingue dal circolante - quindi anche dal capitale costante circolante - per il fatto che la sua rotazione completa avviene in più cicli di produzione (per semplificare, in più anni). In ogni ciclo di produzione (ogni anno) quota parte del valore di questo capitale viene trasferita in ragione della sua usura al prodotto-merce finale. Dalla vendita del prodotto-merce ad ogni ciclo devono perciò venire accantonate quote di denaro in modo da ricostituire, alla completa usura, il capitale fisso nella sua primitiva forma naturale di prodotto nuovo. Nel frattempo queste quote di denaro accantonate non possono servire agli scambi con la sezione I. Poiché, in ultima analisi, queste quote non possono che provenire dalla sezione I a cui la sezione II vende i mezzi di consumo (5) non può essere spiegato come alla sezione I possa affluire con regolarità questo denaro se la vendita di mezzi di produzione alla sezione II avviene di regola per un importo inferiore al capitale costante  $I_{lc}$  pari all'ammontare della quota per l'usura del capitale fisso. D'altra parte ciò che I scambia con  $I_{lc}$  è costituito da  $I_{lv}$  ed  $I_{lpv}$ , ossia da elementi che vanno continuamente reintegrati ad ogni ciclo. In particolare, tornando all'esempio, possiamo pensare alla suddivisione di  $I_{lc}$  (2000) in  $I_{lc}$  ( $1800_{cir} + 200_f$  ove  $_{cir}$  = circolante,  $_f$  = fisso). Supponiamo che I anticipi inizialmente 1000 in capitale variabile. I salari percepiti dagli operai I servono per l'acquisto di mezzi di sussistenza II. Con il denaro rifluito da questa vendita II acquista da I mezzi di produzione rimettendo ad essa il denaro. 400 sia invece anticipato da II. Con esso si acquistano mezzi di produzione. Con il ricavato I acquista da II beni di consumo per il plusvalore rimettendo a questa l'anticipo iniziale. Viceversa con altri 400 anticipato da I si acquistano beni di consumo per il plusvalore di I da II. II con il ricavato acquista mezzi di produzione da I rimettendogli il suo anticipo. Rimane ancora scoperta una quota di valore pari a 200. Supponiamo sia inizialmente anticipata da I. II può ora accantonare quei soldi per spenderli tutti d'un colpo quando il capitale fisso è completamente usurato. Nel frattempo tale quota non può rifluire ad I che si trova allora con una corrispondente quota di capitale-merce in mezzi di produzione pari a 200 che non riesce a piazzare e che è perciò in sovrapproduzione. La difficoltà non potrebbe essere affrontata se la sezione II fosse costituita da un unico produttore capitalistico, ovvero da più produttori capitalistici che si trovassero a dover sostituire tutto il capitale fisso in contemporanea. Fortunatamente, questo non è il caso generale. In genere la sezione II è costituita da più settori - e ciascun settore da diversi capitalisti indipendenti - di modo che, ad ogni ciclo, ora in questo ora in quel settore, ora in questo ora in quel singolo capitale si presentano mezzi di produzione completamente usurati, che perciò vanno sostituiti fisicamente. Quello che non è possibile per un singolo capitale, ossia che ad ogni ciclo vi sia una stessa quota di valore di capitale fisso da sostituire, può essere possibile prendendo la media di molti capitali: in questo caso ad ogni ciclo (poniamo ad ogni anno) una stessa quota di valore di capitale fisso viene sostituita. La sezione II può allora essere suddivisa in due parti: in una prima parte che deve ogni volta riconvertire capitale fisso completamente usurato, ed una seconda parte che scambia con la sezione I solamente capitale costante circolante, in attesa di poter passare nella prima parte in cicli successivi. I diversi

capitali della sezione II si alternano così nella prima e nella seconda parte a seconda che maturi o meno capitale fisso da sostituire. Se la quota di valore del capitale fisso da sostituire è ogni volta la stessa allora succede che con i fondi accumulati la prima parte di II acquista dalla sezione I mezzi di produzione a sostituzione del capitale fisso (oltre al capitale costante circolante). Con il denaro che in questo modo viene in possesso la sezione I acquista dalla seconda parte della sezione II beni di consumo. Con il ricavo quest'ultima acquista la solita quota di capitale costante circolante ed accantona il rimanente per il momento in cui, passando temporaneamente nell'altra parte della sezione, dovrà reintegrare fisicamente anche il capitale fisso. Così facendo la sezione I vende come valore alla prima parte di II più mezzi di produzione di quanto non acquisti come capitale-merce di quell'anno, mentre vende alla seconda parte meno mezzi di produzione di quanto non acquisti, permettendo così la formazione nella sezione II di ammortamenti.

La cosa può anche essere osservata da un'altro punto di vista. Anche la sezione I può essere suddivisa in produzione di mezzi di produzione circolanti e mezzi di produzione fissi. Mentre i capitali che producono i primi scambiano regolarmente con la sezione II importi equivalenti, quelli che producono i secondi acquistano regolarmente da tutti i capitali II stesse quote di beni di consumo, mentre vendono alternativamente il loro capitale-merce a quei capitali che periodicamente devono rinnovare gli acquisti di capitale fisso.

La circostanza per cui ad ogni ciclo la sezione II presenti una stessa quota di valore - meglio ancora se una stessa quota di singoli macchinari ed altro capitale fisso - quale capitale fisso da acquistare da I diviene perciò una condizione necessaria per la regolarità dei flussi di scambio.

Nella realtà tale circostanza è più un'eccezione che una regola comune. Questo non solo perché i settori della sezione II hanno diverso peso, così come i singoli capitali, ma soprattutto perché le condizioni della concorrenza internazionale tra nazioni capitalistiche e grandi produttori capitalistici determinano spesso rapide obsolescenze del capitale fisso tali da costringere la sua sostituzione ad ondate periodiche. Ciò determina forti squilibri tra le branche della sezione I (specialmente dove si produce capitale fisso, meno dove si produce il circolante) che si trovano ad affrontare domande fortemente variabili. Grazie al concatenamento della produzione di merci tra i diversi settori tali squilibri vengono poi rapidamente estesi a tutta l'economia contribuendo ad alimentare, come abbiamo già visto, crisi cicliche di capitale.

### **Riproduzione allargata**

Nella riproduzione allargata parte del plusvalore viene investito in mezzi di produzione addizionali (apertura di nuove fabbriche, ovvero potenziamento di quelle esistenti). Per il singolo capitalista questa conversione del plusvalore in mezzi di produzione addizionali non avviene che periodicamente, dopo che sono trascorsi alcuni cicli produttivi (diciamo, per semplificare, alcuni anni) durante i quali si sono accumulate somme di denaro sufficienti a far fronte al desiderato ingrandimento. In altre parole le necessità finanziarie cui far fronte per sostenere un allargamento dello scala produttiva impongono il più delle volte, nel capitalismo moderno, un'accumulazione di risorse normalmente non sviluppabile in un solo ciclo produttivo. Questo pone dei problemi e, per la loro miglior soluzione, delle condizioni simili a quella parte della riproduzione del capitale fisso

così come visto alla fine del paragrafo precedente. Infatti, per il capitalista che accumula risorse finanziarie per far fronte in futuro ad un investimento prevalgono le vendite sugli acquisti: egli vende per intero il suo prodotto-merce mentre acquista merci (mezzi di produzione, forza-lavoro, beni di consumo) per un minor importo di valore, la differenza divenendo denaro accumulato. Viceversa per il capitalista che sta impegnando il suo capitale monetario accumulato nell'allargamento della scala produttiva prevalgono gli acquisti sulle vendite: infatti, oltre ai normali acquisti di materie prime e forza-lavoro, sta in quel momento facendo fronte ad acquisti straordinari.

Se tutti i capitalisti fossero contemporaneamente in fase di accumulazione monetaria butterebbero sul mercato più merci (l'intera loro produzione) di quante ne ritirerebbero con gli acquisti, giacché se le ritirassero tutte non potremmo avere alcuna accumulazione monetaria. Quindi una parte di esse rimarrebbe invenduta, precisamente quella la cui somma di valore è pari al denaro da essi accumulato. Inoltre, sul piano monetario (se prescindiamo per un attimo dal sistema creditizio in cui il denaro accumulato viene depositato) si avrebbe, in ragione del denaro ogni volta accantonato, una continua sottrazione di denaro dalla circolazione che renderebbe impossibile, a pari velocità di circolazione, far circolare una stessa quantità di merci (a meno che il problema non venga risolto pensando ad una anomala produzione di denaro alle sue fonti).

Viceversa, se tutti fossero in fase di allargamento ritirerebbero in quel momento dal mercato più merci di quante ne sono state prodotte, il che è egualmente impossibile, mentre getterebbero contemporaneamente il loro denaro accumulato nella circolazione senza che, d'altra parte, questo denaro abbia la possibilità di circolare per mancanza di merci.

La difficoltà si risolve osservando che mentre alcuni capitalisti A sono in fase di accumulazione, altri capitalisti B sono in fase di investimento, ossia nella fase in cui, spendendo il denaro accumulato in precedenza acquistano mezzi di produzione aggiuntivi, ritirando dal mercato più merci di quante non ne stiano buttando.

Il regolare fluire della riproduzione perciò impone che ad ogni ciclo i capitalisti A accumulino tanto denaro ritirandolo dalla circolazione quanto i capitalisti B ne stiano buttando per acquistare mezzi di produzione aggiuntivi (in particolare capitale fisso). Si tratta qui di una condizione piuttosto stretta difficile da realizzarsi in un sistema anarchico di scambi quale quello definito dal capitalismo.

Veniamo ora alla concretizzazione di questi concetti negli scambi tra le due sezioni del capitale, sezione I (produzione di mezzi di produzione) e sezione II (produzione di beni di consumo). Cominciamo con l'osservare che l'accumulazione è in primo luogo accumulazione di mezzi di produzione. Per produrre su scala allargata bisogna in primo luogo impiegare più mezzi di produzione (più fabbriche, più macchinari). Nella sezione I il capitalista in fase di accumulazione monetaria rinuncia ad una parte del consumo improduttivo (ossia individuale) del plusvalore. Quindi fa saltare l'equilibrio degli scambi con la sezione II. Nella riproduzione semplice  $I(v + pv)$  vengono scambiati con  $IIc$ . Nella fase di accumulazione monetaria della riproduzione allargata i capitalisti IA rinunciano a parte del consumo individuale del plusvalore accumulando denaro che viene sottratto alla circolazione. Contemporaneamente i capitalisti II si trovano per lo stesso

importo di valore del capitale monetario accumulato in I con capitale-merce invenduto. In conseguenza non è più possibile monetizzare questa quota di capitale per trasformarla successivamente in capitale costante mediante acquisti di mezzi di produzione da I. Risultato: passando dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata la sezione II dovrebbe temporaneamente ridurre la sua scala di produzione. Viceversa questo non succede nella sezione I. In questa sezione, come vi sono capitalisti A in fase di accumulazione monetaria, vi sono pure capitalisti B in fase di acquisto di mezzi di produzione aggiuntivi. La minor quota di mezzi di produzione venduti alla sezione II viene allora compensata dall'aumento di mezzi di produzione venduti nella sezione I.

Riassumendo, in condizioni di riproduzione allargata non potrà più essere  $Ic = I(v + pv)$ , ma solamente  $Ic = Iv + Ipv$  consumato improduttivamente. L'esempio iniziale della riproduzione semplice

$$I \quad 4000c + 1000v + 1000pv = 6000$$

$$II \quad 2000c + 500v + 500pv = 3000$$

dovrà quindi subire la seguente modifica

$$I \quad 4000c + 1000v + 500pv + 500pv$$

$$II \quad 1500c + 375v + 375pv$$

(osserva:  $375 = \frac{1}{4}$  di 2000 mantiene la composizione organica della II sezione)

il quale mette in evidenza come nel passaggio dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata cambino proporzioni reciproche e dimensioni delle sezioni I e II.

Estendiamo ora la riproduzione allargata alla sezione II. I capitalisti II dovranno rinunciare a parte del consumo individuale di plusvalore costituito in beni di consumo da essi stessi prodotto onde accumulare, mediante "astensione dal consumo" i necessari mezzi finanziari. Questo accumulo di denaro non può d'altra parte scaturire mediante vendita reciproca tra capitalisti della sezione II. Mediante questa vendita si avrebbe non riproduzione allargata ma riproduzione semplice. Così facendo continuerebbero a consumare il sovrappiù da essi stessi detenuto come capitale-merce. Il denaro non può accrescersi mediante vendite reciproche al loro interno. Per accrescersi i beni di consumo devono essere venduti all'esterno, nella sezione I, o impegnati in aumento di capitale variabile all'interno della propria sezione. Dal primo punto di vista l'accumulazione nella sezione II dipende allora dal suo avvento nella sezione I. Consideriamo a proposito il seguente nuovo esempio.

Per la sua comprensione supponiamo che gli scambi tra le sezioni avvengano in un atto unico a fine ciclo di produzione della durata di un anno, quindi a fine anno. Supponiamo inoltre che il capitale all'inizio del ciclo produttivo, quindi ad inizio anno, sia costituito, come capitale costante, da materia prima e da macchinario il cui ciclo di produzione e la cui usura durino l'intero anno, in

modo da non fare la distinzione tra fisso e circolante, e supponiamo che il capitale variabile a disposizione per l'intero anno sia costituito da merci non deperibili tipo farina, sale legumi e pesce secco.

Quindi, all'inizio del primo anno i capitali I e II siano costituiti da

$$I = 4000c + 1000v$$

ciclo (1) a inizio anno

$$II = 1500c + 375v$$

A fine anno saranno state prodotte merci secondo le seguenti quote di valore

$$I \quad 4000c + 1000v + 1000pv$$

ciclo (1) a fine anno

$$II \quad 1500c + 375v + 375pv$$

Come in precedenza il plusvalore della sezione I, per la decisione del capitalista, sarà per metà investito e per metà consumato. In un primo momento, diciamo in un primo scambio tra le sezioni, una quota di 1500 mezzi di produzione prodotti dalla sezione I si scambia con altrettanti beni di consumo prodotti nella sezione II

$$I \quad 4000c + 1000v + \underline{500pv} + 500pv(\text{investito})$$

$$II \quad 1500c + 375v + 375pv$$

Supponiamo ora che i 500pv accantonati nella sezione I vengano ivi investiti in 400c (capitale costante) + 100v capitale variabile. Nell'investimento una quantità di mezzi di produzione  $100 = 500 - 400$  andrà allora a finire (mediante scambio con beni di consumo) nella sezione II. I beni di consumo prodotti in seguito a questo investimento pari a 100 nella sezione II saranno il corrispettivo dello scambio tra le due sezioni e andranno a costituire il salario 100v della sezione I, a completamento della decisione di investimento pari a  $500 = 400c + 100v$ . Tale quantità 100c nella sezione II verrà a costituire la parte costante della riproduzione allargata. Mantenendo la proporzione tra capitale costante e variabile anche in quest'ultima sezione, l'investimento di 100c va associato ad ulteriore investimento in capitale variabile pari a 25v, abbiamo così la seguente ulteriore ripartizione delle quote di valore di I mezzi di produzione e di II beni di consumo

(nota: con (\*) si indicano quote investite alla fine dell'anno per la riproduzione allargata)

$$I \quad 4000c + 400c^* + 1000v + 100v^* + \underline{500pv(\text{consumato})}$$

$$II \quad 1500c + 100c^* + 375v + 25v^* + 250pv(\text{consumato}) \quad (\text{controlla: } 250 + 25 + 100 = 375)$$

(ove le quantità indicate con \* si riferiscono alla ripartizione del plusvalore investito). Abbiamo così, all'inizio del secondo anno di produzione, i seguenti anticipi di capitale

$$I \quad 4400c + 1100v$$

ciclo (2) a inizio anno

$$II \quad 1600c + 400v$$

che daranno luogo a fine anno alle rispettive merci prodotte così distinte in quote di valore

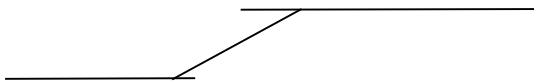
$$I \quad 4400c + 1100v + 1100pv$$

ciclo (2) a fine anno

$$II \quad 1600c + 400v + 400pv$$

Volendo mantenere nella sezione I la suddivisione del plusvalore metà per investimenti, metà per consumi [ $1100pv = 550pv(\text{investito}) + 550pv(\text{consumato}) = 440c^* + 110v^* + 550pv(\text{consumato})$ ], avremo, alla fine del 2° anno la seguente ripartizione:

$$I \quad 4400c + 440c^* + 1100v + 110v^* + 550pv(\text{consumato})$$



$$II \quad 1600c + 160c^* + 400v + 40v^* + 200pv(\text{consumato}) \quad (\text{controlla: } 200 + 40 + 160 = 400)$$

da cui il nuovo ciclo che parte all'inizio del 3° anno con i seguenti capitali

$$I \quad 4840c + 1210v$$

ciclo (3) a inizio anno

$$II \quad 1760c + 440v$$

Di modo che a fine del terzo anno si abbiano merci prodotte secondo le seguenti quote di valore

$$I \quad 4840c + 1210v + 1210pv$$

ciclo (3) a fine anno

$$II \quad 1760c + 440v + 440pv$$

e così via. In questo schema il capitale passa ad inizio anno da  $4000 + 1000 + 1500 + 375 = 6875$  nel ciclo (1) a  $4400 + 1100 + 1600 + 400 = 7500$  nel ciclo (2) a  $4840 + 1210 + 1760 + 440 = 8250$  nel ciclo (3); mentre i rispettivi prodotti-merce a fine anno valgono: 8250, 9000, 9900.

(nota per il lettore)

*Non vogliamo ora abusare della pazienza del lettore che fino a qui ci ha seguiti: lo avvertiamo che quanto segue, fino alla fine del paragrafo, è difficile. Non essendo fondamentale, in prima lettura può essere saltato. Il contenuto si può riassumere con la precisazione che le decisioni di investimento non sono unilaterali della sezione I (con la sezione II che le subisce). Il tutto funziona anche con decisioni della sezione II. Nella realtà le decisioni di investimento del plusvalore sono di entrambe le sezioni e lo scambio tra le sezioni le seguirà entro limiti strettissimi, come sarà in seguito mostrato. Anche quanto relativo all'afflusso di denaro nelle sezioni non è qui fondamentale: del maggior afflusso di denaro che segue la riproduzione allargata si è già parlato nelle lezioni precedenti.*

Ad un'osservazione superficiale sembra che il denaro necessario all'accumulazione nella sezione II (che, abbiamo visto, deve provenire al di fuori della sezione) sia fornito con gli acquisti addizionali di beni di consumo conseguenti all'allargamento del capitale variabile in I (a scapito del consumo di pv in II). Ciò è esatto solo in parte, in quanto, allargandosi l'intera sezione I, si allarga ivi pure il plusvalore consumato (che nell'esempio fornito passa da 500 a fine 1° anno a 550 a fine 2° anno); quindi proviene da entrambi i fenomeni. Questa osservazione è molto importante in quanto apre le porte ad una diversa inquadratura del processo a cui Marx accenna proprio nell'ultima pagina del libro secondo del capitale, secondo cui l'accumulazione (monetaria) nella sezione II avviene anch'essa con vendite unilaterali di beni di consumo alla sezione I. Affinché ciò avvenga è necessaria una diversa ripartizione delle sue quote di valore come illustra il seguente sviluppo dell'esempio (2).

II 1600c    400v            400pv

ciclo (2) a fine secondo anno

I 4400c    1100v            1100pv

(2\*\*) 
$$\begin{array}{l} \text{II} \quad \overline{1600c} \quad + \quad 400v \quad + \quad 240pv \quad + \quad \overline{160pv^*} \\ \text{I} \quad 4400c \quad + \quad 1100v \quad + \quad 500pv \quad + \quad 110pv^* \quad + \quad 50pv \quad + \quad 440pv^* \end{array}$$

(osserva che  $500pv + 110pv^* + 50pv + 440pv^* = 1100pv$ )

Lo schema va letto nel seguente modo: 1600c della sezione II si scambia con il capitale variabile ed il consumo del capitalista della sezione I permettendo, all'inizio del 3° anno, di anticipare innanzitutto le stesse quote di capitale anticipate all'inizio dell'anno precedente (1600c in II e 1100v in I), mentre detto consumo rimane al momento invariato; 160pv\* di beni di consumo viene venduto alla sezione I in cambio di mezzi di produzione di modo che nella sezione II il 3° anno inizia con  $1600c + 160c = 1760c$ ; 40pv dei 240pv si aggiungono in II a 400v della quota anticipata di capitale variabile (che passa a 440v), la rimanenza (200pv) essendo il plusvalore consumato dal capitalista II. Nella sezione I la quota 160pv\* in beni di consumo ottenuta dalla sezione II (in cambio di 110pv\* e di 50pv) va a finire per 110 in v (totale  $1100v + 110v = 1210v$ ) mentre la rimanenza 50pv si somma ai 500pv per formare il consumo del capitalista pari a 550pv; rimane la quota 440pv\* in mezzi di produzione che, investita al pari di 110v, va a formare il nuovo capitale costante  $4840c = 4400c + 440c$ .

Nell'equazione dello schema precedente  $Ic = Iv + Ipv$  consumato non andava dimenticato che ogni volta  $Ic$  veniva aggiornato inglobando nel  $Ic$  del ciclo precedente parte del  $Ipv$  risparmiato, e che tale inglobamento avveniva scambiandolo con mezzi di produzione della sezione I. In questa diversa dinamica dello schema questo fatto viene conseguentemente sviluppato separando due fasi: prima: vendita unilaterale di mezzi di consumo pari al plusvalore II investito dalla sezione II alla sezione I; seconda: successivo acquisto unilaterale di mezzi di produzione prodotti da I da parte della sezione II in modo da rendere valida l'equazione  $Ic = Iv + Ipv$  consumato.

I due schemi non sono antitetici: alla fine 1760 I - mezzi di produzione - sono scambiati con 1760 II mezzi di consumo (1600c + 160pv investito). La diversa visuale permette semplicemente di vedere la fonte del denaro con cui II può accumulare. Inoltre l'esempio, come visto, non comprende esplicitamente l'intero complesso degli scambi tra le quote di plusvalore delle sezioni. La sezione II per far funzionare un capitale costante di 1760 deve impiegare un capitale variabile di 440 che può essere ottenuto investendo altro plusvalore sottraendolo al consumo dei capitalisti II, cioè:

$$\begin{array}{r}
 \text{I} \quad 4840c + 1210v + 550pv_{\text{consumato}} \\
 \hline
 \text{II} \quad 1760c + 400v + 40v + 200pv_{\text{consumato}}
 \end{array}$$

Rimane aperta la questione della richiesta di denaro quale mezzo di circolazione aggiuntivo necessario per la riproduzione allargata. Tale denaro deve essere continuamente sottratto e rilasciato alla circolazione in quantità crescenti. A questo fabbisogno non si può che far fronte, in forma pura di circolazione aurea, dalla sua fonte di produzione: la miniera d'oro (che appartiene ovviamente alla sezione I).

## RIASSUNTO CON NOTAZIONI ALGEBRICHE

### Riproduzione semplice

La produzione in quote di valore della sezione I e II è così indicata

(a) I  $C1 = c1 + v1 + pv1$  mezzi di produzione

(b) II  $C2 = c2 + v2 + pv2$  beni di consumo

Poiché la sezione I produce mezzi di produzione, da ripartirsi nel ciclo successivo tra le due sezioni come  $c1$  e  $c2$  deve essere

(c)  $C1 = c1 + c2$

Poiché la sezione II produce beni di consumo, da ripartirsi nel ciclo successivo tra le due sezioni come  $v_1$  e  $v_2$ , e come plusvalori consumati deve essere

$$(d) \quad C_2 = v_1 + v_2 + pv_1 + pv_2$$

e sostituendo la (c) nella (a) otteniamo (sottraendo i termini comuni)

$$c_1 + c_2 = c_1 + v_1 + pv_1 \implies c_2 = v_1 + pv_1$$

allo stesso risultato si arriva sostituendo la (d) nella (b) con la successiva sottrazione dei termini comuni

$$v_1 + v_2 + pv_1 + pv_2 = c_2 + v_2 + pv_2 \implies c_2 = v_1 + pv_1$$

### Riproduzione allargata

Il plusvalore  $pv$  prodotto in ciclo viene ora suddiviso come segue

$$pv = pv^\circ + pvc + pvv$$

$pv^\circ = \text{plusvalore consumato};$   
 $pvc = \text{plusvalore investito in capitale costante};$   
 $pvv = \text{plusvalore investito in capitale variabile};$

Le produzioni in quote di valore alla fine di un ciclo produttivo nelle due sezioni saranno così rappresentate

$$(e) \quad I \quad C_1 = c_1 + v_1 + pv_1^\circ + pvc_1 + pvv_1$$

$$(f) \quad II \quad C_2 = c_2 + v_2 + pv_2^\circ + pvc_2 + pvv_2$$

Poiché la sezione I produce mezzi di produzione, da ripartirsi nel ciclo successivo tra le due sezioni come  $c_1$  e  $c_2$  incrementate dai plusvalori investiti in capitale costante aggiuntivo, rispettivamente  $pvc_1$  e  $pvc_2$  deve essere

$$(g) \quad C_1 = c_1 + c_2 + pvc_1 + pvc_2$$

Poiché la sezione II produce beni di consumo, da ripartirsi nel ciclo successivo tra le due sezioni come  $v_1$  e  $v_2$ , come quote di plusvalori consumati, e come quote di plusvalori investiti in capitale variabile, deve essere

$$(h) \quad C_2 = v_1 + v_2 + pv_1^\circ + pv_2^\circ + pvv_1 + pvv_2$$

sostituendo la (e) nella (g) otteniamo

$$c_1 + v_1 + pv_1^\circ + pvc_1 + pvv_1 = c_1 + c_2 + pvc_1 + pvc_2$$

da cui, sottraendo i termini comuni

$$v1 + pv1^\circ + pvv1 = c2 + pvc2$$

allo stesso risultato si arriva sostituendo la (f) nella (h) con la successiva sottrazione dei termini comuni

$$c2 + v2 + pv2^\circ + pvc2 + pvv2 = v1 + v2 + pv1^\circ + pv2^\circ + pvv1 + pvv2$$

da cui  $c2 + pvc2 = v1 + pv1^\circ + pvv1$ .

-----  
**NOTE**

**(nota 1)** La suddivisione della società fisiocratica nelle tre classi sociali non esclude, specialmente in alcuni paesi capitalistamente non sviluppati l'esistenza una massa di contadini medi che lavorano direttamente la terra affittata, senza assoldare braccianti.

**(nota 2)** Per capitalista collettivo identifichiamo quella figura astratta di capitalista rappresentante di tutti i capitalisti individuali

**(nota 3)** Ad ulteriore chiarimento: per prodotto-valore annuo intendiamo la somma di valore prodotta ex-novo nell'anno in corso. Poiché è solo una parte della somma dei valori delle merci prodotte, la parte rimanente è valore che viene trasferito da merci consumate produttivamente (mezzi di produzione) che qui si considerano effettivamente prodotte negli anni precedenti.

**(nota 4)** E' anche vero che parte dei mezzi di produzione prodotti nell'anno entra nella produzione di altri mezzi di produzione, per cui non tutto il capitale costante totale della sezione I andrebbe contabilizzato. Ulteriori indicazioni su questa complessa questione si troveranno nel capitolo n.8

**(nota 5)** A nulla serve obiettare che nella realtà la monetizzazione avviene con ricorso al capitale bancario o finanziario o che tra la sezione I e la sezione II si frappone il mondo del commercio: il banchiere può anche prestare dei fondi, ma alla fine vuole essere rimborsato; nel secondo caso la difficoltà viene semplicemente spostata dal capitalista I all'ultimo commerciante che vende la sua merce.

## 6 - Dalla libera concorrenza al monopolio

### Introduzione

Come tendenza degli stati più forti ad allargare i propri confini e/o sottomettere stati e nazioni più deboli, l'imperialismo è una tendenza da sempre presente nella storia. La politica di potenza, un tempo con manifestazioni esteriori puramente militari, ma al giorno d'oggi forte anche dell'acquisizione di posizioni di forza essenzialmente economiche, si basa su determinati rapporti sociali di produzione che la caratterizzano e che modellano un'economia in grado di assicurare alla forza militare (e di altro tipo, diplomatica, commerciale) un retroterra (una struttura) stabile e possente.

Lenin perciò si oppone ad un'analisi astratta dell'imperialismo, sia che ad esempio accomuni l'impero romano con la politica coloniale inglese del 1800, sia che ne prefiguri altre forme, come nella formula kautskyana di "superimperialismo". Da marxista qual'era non poteva non basare la sua analisi del moderno imperialismo sui rapporti sociali ed economici dominanti, visti nel loro evolversi nei più recenti stati imperialisti, all'epoca l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Russia.

A proposito individua cinque caratteristiche essenziali che configurano la base economica e che determinano l'essenza della moderna politica imperialista, al di là delle sue manifestazioni formali (alcune delle quali, ai nostri giorni, si esplicitano in modo evidente anche al di là della forza militare):

--- il passaggio interno al capitalismo dalla fase della libera concorrenza a quella del monopolio;

--- la fusione del capitale industriale con il capitale bancario nel capitale finanziario e la fusione tra quest'ultimo e lo stato;

--- il prevalere della tendenza all'esportazione di capitali sull'esportazione di merci;

--- la spartizione della terra tra i grandi monopoli ed imperi finanziari;

--- la ripartizione della terra tra stati imperialisti;

Sintetizzando queste tendenze Lenin qualifica l'imperialismo quale fase suprema del capitalismo caratterizzata, sul piano interno, dall'ascesa dei monopoli e dalla loro fusione con il capitale bancario e con lo stato; sul piano internazionale dalla ripartizione del globo in colonie e zone d'influenza da parte di un pugno di paesi ricchi che si accaparrano materie prime a basso prezzo per i propri monopoli e che vi impongono uno sbocco privilegiato per le proprie merci e capitali. Attraverso l'estensione e l'imposizione dello sfruttamento a paesi terzi i paesi imperialisti consentono ai propri monopoli di cui sono espressione dei sovraprofiti (ossia oltre i normali profitti derivanti dallo sfruttamento del "proprio" proletariato) ai danni della stragrande maggioranza dell'umanità.

Anziché separare questi due momenti dello sfruttamento, separazione cara all'opportunismo dei nostri giorni impegnato a negare la lotta di classe e lo sfruttamento nelle nazioni imperialiste e a leggere nello sfruttamento imperialista una mera sperequazione dei rapporti di scambio tra "Nord" e "Sud", Lenin li mette in stretta correlazione, come due momenti di un unico aspetto: l'estorsione del plusvalore, e, sempre su questa base, delinea la concreta possibilità che dalla redistribuzione di una parte di questi extraprofitti quota parte ne venga utilizzata per la corruzione di alcuni strati del proletariato dei paesi ricchi e per la promozione e mantenimento di strutture che creano consenso. In una parola vi vede la base economica dell'opportunismo e del revisionismo.

Nella polemica con Karl Kautsky, capofila dell'opportunismo di allora, si oppone alla scissione tra questi cinque momenti e quindi alla riduzione del fenomeno imperialista alla mera politica del capitale finanziario tesa all'accaparramento di territori ed alle annessioni. Vi oppone che la politica di ripartizione non vale solo per le colonie (oggi neocolonie) e zone d'influenza ma si estende anche ai paesi capitalisti sviluppati (tendenza delle maggiori potenze a "costruire" proprie aree economiche non solo su fonti di materie prime ma anche su mercati di sbocco, assoggettando paesi quali Canada, Belgio, Olanda, Paesi scandinavi, Spagna, Portogallo, Turchia, Corea, Taiwan, Etc).

Soprattutto Lenin si oppone alla suddivisione tra un capitalismo monopolista (da combattere perché malsano e fautore dell'imperialismo) ed un capitalismo non monopolista, sano, con cui collegarsi. Per Lenin non esistono all'interno del capitale, stante un certo grado di sviluppo, alternative alla politica imperialista.

Ciò non significa che tutti i paesi capitalisti siano anche imperialisti. Dipende dal loro grado di sviluppo, quindi dal peso delle persistenti forme economiche precapitaliste, e soprattutto dalla generazione di monopoli e capitale finanziario che li pongano in grado, in virtù della forza economico-finanziaria acquisita, di partecipare alla contesa mondiale per la penetrazione nei mercati esteri e la ridefinizione delle sfere d'influenza. Ciò non dipende solo dalla potenza militare acquisita, ma dalla maturità economica (di economia reale, nel senso di produttiva, e di economia finanziaria) raggiunta, da cui la capacità militare è sorretta. Nell'epoca in cui viviamo alcuni paesi un tempo assoggettati all'imperialismo stanno vivendo questa trasformazione, pur persistendo in alcuni (India, Iran, Turchia ...) ampie forme economiche e sociali tipiche di società precapitalistiche o a limitato sviluppo capitalistico.

Contro l'erroneo concetto e l'erronea tendenza ad un superimperialismo, ossia ad un ulteriore sviluppo dei monopoli che si accorderebbero per il dominio del mondo, Lenin contrappone la pratica del "normale" imperialismo, la cui dinamica porta a dei risultati opposti a quelli previsti da questa teoria.

Il ragionamento leniniano è il seguente: lo sviluppo capitalistico è ineguale e non corrisponde mai alle concrete condizioni di ripartizione del mondo. I paesi con più colonie, territori e zone d'influenza vengono raggiunti e surclassati, nello sviluppo del capitale, da nuovi paesi emergenti (nel secondo dopoguerra Giappone, Francia, Regno Unito oggi Cina, Russia ed India più una serie di potenze regionali quali Brasile, Turchia, Iran, Pakistan, Sudafrica; mentre in Europa è in corso una nuova aggregazione imperialista denominata UE) le cui ulteriori esigenze di sviluppo entrano in

contrasto con la ripartizione del mondo esigendo propri mercati e spazi economici. Ciò provoca tendenze ai conflitti ed alle guerre quale unico modo per addivenire a nuove spartizioni.

#### a) **Dalla libera concorrenza al monopolio**

Già dalla seconda metà del 1800 appare nella storia del capitale un fatto nuovo: l'emergere della concentrazione del capitale, fenomeno il cui sviluppo, alla fine di quel secolo, fu in grado di soppiantare la libera concorrenza grazie alla costituzione di grandi imprese su processi di integrazione sia orizzontale che verticale e grazie alla nascita dei cartelli (o trust) raggruppati talora interi settori produttivi. Senza che le piccole imprese scompaiano la presenza di grandi imprese e cartelli quali forme di socializzazione, seppur parziale, del capitale, muta l'aspetto di alcune leggi del modo capitalista di produzione.

Innanzitutto la concorrenza, se rimane ancora libera sul piano del diritto, non lo è più di fatto. La forza della grande industria e dei cartelli toglie qualsiasi autonomia alla piccola industria non più in grado di competere su un piano paritario. Ad un certo grado di sviluppo del capitale, infatti, le innovazioni tecniche, indispensabili per un aumento della produttività del lavoro su larga scala condotto in modo sistematico, vengono in massima parte realizzate nella grande industria, dove esistono appositi laboratori per lo sviluppo della tecnologia che necessitano di cospicue risorse finanziarie. Anche quando l'innovazione è prodotta nella piccola industria, è la grande industria che spesso se ne appropria mediante acquisto dei brevetti. Alla grande industria inoltre viene concesso il credito più facilmente che alla piccola ed essa può più facilmente procacciarsi capitali e risorse finanziarie in genere fino ad una soglia tale da poter compiere con efficacia i necessari investimenti. Inoltre la grande industria può più facilmente acquisire materie prime ed a più basso prezzo. Infine possiede una certa libertà di manovra sui prezzi su cui la piccola industria non solo è impotente, ma che anzi subisce. Non solo può temporaneamente vendere sottocosto costringendo parte della concorrenza a ritirarsi dal mercato, ma, anche senza ricorrere a questi espedienti, con l'azione sui prezzi può fissare la quota produttiva che consente l'ottenimento del massimo profitto, acquisendo così nei confronti della concorrenza, che tale potere non ha, un vantaggio differenziale destinato a rafforzare nei confronti di quest'ultima che via via si indebolisce, la posizione di monopolio. Inoltre la grande industria può stabilire contratti di esclusività con i clienti che tolgono necessariamente mercato alla piccola impresa.

Quanto vale per la grande impresa vale in parte pure per i cartelli industriali.

Con questo non è che la piccola impresa scompaia. Non scompare né di diritto né di fatto. Il numero di piccole imprese può anzi, in determinate circostanze, addirittura proliferare. In Italia, nel secondo dopoguerra, fino alla grande crisi del 2008, questo fatto singolare ha fatto pronunciare a molti apologeti piccolo-borghesi della libera concorrenza e del capitale in genere: "piccolo è bello".

Il mutamento fondamentale che interviene è piuttosto il passaggio dall'autonomia della piccola industria alla dipendenza dalla grande industria e dai cartelli.

In altre parole avviene una strutturazione gerarchica del capitale in cui la piccola impresa si lega alla grande o ad altre forme di capitale concentrato quali ad esempio i cartelli attraverso varie forme, più o meno forti, il cui grado di forza limita o comunque condiziona la capacità di concorrere liberamente sul mercato.

Alcune di queste forme sono:

--- L'indotto industriale.

La grande impresa monopolistica (oggi specialmente nei settori della meccanica, dell'informatica, del tessile) decentra parte della sua produzione in piccole-medie imprese giuridicamente autonome che si incaricano di fabbricare singoli componenti che l'impresa principale si incaricherà di assemblare. L'autonomia reale della piccola impresa qui è quasi nulla. Essa si lega mani e piedi, così come nel suo destino, all'impresa "appaltatrice" da contratti di forniture e, al massimo, può competere con aziende similari con cui l'impresa monopolista stipula contratti analoghi. Talvolta è anche possibile (come nel settore dell'automobile) che un'impresa di componentistica serva contemporaneamente più imprese monopolistiche; ciò però non inficia la sostanza della cosa, ossia che si trovi alla loro completa mercé e che, ad esempio, non abbia alcuna libertà di fissare prezzi e quote produttive, ma abbia invece quella di potersi scannare con imprese concorrenti per poter sopravvivere.

D'altra parte questo modello produttivo è largamente favorevole al grande capitale. La recente storia del capitale, così come gli studi di microeconomia, hanno evidenziato come il gigantismo industriale non sia il modello che consente la massima efficacia e produttività, specialmente in contesti economici fortemente variabili e soggetti ad innovazione. La straordinaria vitalità dell'industria dell'auto giapponese, oltretutto per ragioni interne di organizzazione della produzione (standardizzazione spinta e tecnica modulare) sta nell'organizzazione sociale del lavoro, ossia nella presenza di più imprese monopoliste e di un esteso indotto al loro servizio. Ciò, anziché negare la concentrazione e monopolizzazione del capitale, la spinge ai suoi estremi, con la formazione di un complesso monopolista fortemente integrato in grado di competere su dimensioni planetarie e di invadere tutti i mercati del mondo.

Questa struttura sociale della produzione di massa realizza inoltre l'obiettivo non secondario di frantumare la classe operaia suddividendola tra molte aziende, abbassandone quindi il potere contrattuale e rendendo più difficile l'organizzazione sul piano sindacale e politico.

--- Il rifornimento della materia prima.

Nel capitalismo moderno le materie prime di base per la fabbricazione dei prodotti finali destinati al consumo e, spesso, i semilavorati sono prodotti in poche enormi aziende monopolistiche. Ciò vale per esempio per la chimica (PVC, polietilene, fibre sintetiche), l'elettronica (monitor), l'informatica (produzione dei circuiti integrati o "chips", software di base), per il cemento, siderurgia e metallurgia di base (ghise, rame, alluminio), la petrochimica, la gomma, lo zucchero e molti altri.

Di per se questo significa che un'altra gran fetta della produzione capitalistica è monopolizzata e quindi sottratta alle leggi della libera concorrenza. In secondo luogo gran parte di questa produzione monopolizzata lega a se con contratti di fornitura a prezzi concordati ed altro le aziende consumatrici di grande e piccola dimensione, riuscendo così ad influenzare grandemente, seppur in modo indiretto, la fissazione dei prezzi finali e la concorrenzialità di questo o quel settore economico che si basa su questa o quella materia prima, dato che al prezzo sono legate quote di produzione (la domanda di un bene in genere è inversamente proporzionale al prezzo) ed i profitti. In virtù di questo i periodi di espansione del capitale e le crisi, se a grandi linee coinvolgono l'intero sistema economico di un paese, o addirittura, ai nostri giorni, di più paesi contemporaneamente, nel particolare interessano questo o quel settore con intensità differente. In pratica l'intero settore, anche se composto da molte aziende, tende a comportarsi come un unico grande monopolio in competizione con altri settori per la ripartizione del plusvalore prodotto.

### --- L'adesione a cartelli o sindacati di produzione

In questo caso i produttori, anche se molti e dispersi, specie per affrontare la concorrenza di settori in cui il capitale è fortemente concentrato, si associano evitando la guerra commerciale tra di loro, concordando prezzi intermedi di acquisizione della materia prima e prezzi finali.

La possibilità che i produttori e le strutture monopolistiche hanno di incidere e pilotare i prezzi finali di produzione deve essere colta nella sua complessità. In primo luogo ciò significa che il produttore monopolista si trova, di fronte alle leggi di mercato, non più di fronte ad un fatto obiettivo su cui non può nulla (che Marx chiama "legge coercitiva esterna"); in secondo luogo il produttore monopolista alimenta, mediante manovra sui prezzi, la tendenza al monopolio, rovinando per esempio con temporanee vendite sottoprezzo - e appunto solo tale produttore ha o può acquisire le risorse finanziarie per poterlo fare - quella parte della concorrenza che non vuole adeguarsi alle condizioni produttive e contrattuali poste dai produttori più forti. L'impresa singola perde così la sua autonomia, si lega perciò al monopolio da contratti di forniture o di altro tipo, o viene legata mediante l'entrata del produttore monopolistico nel pacchetto azionario, o, più semplicemente, viene assorbita.

Tuttavia va precisato che la capacità del monopolio di fissare ed orientare i prezzi non è sempre illimitata. I prezzi finali di produzione riflettono determinati rapporti sociali tra i vari agenti della produzione che devono tra loro suddividersi quote sociali di produzione corrispondenti a salari, rendite e profitti e, per quanto riguarda questi ultimi, beni di consumo dei capitalisti e beni di investimento. Quanto in precedenza sta a rappresentare la possibilità che i monopolisti hanno, entro dei margini anche ampi sia in intensità che nel tempo, ma comunque limitati, di manovrare sui prezzi, acquisendo dei profitti differenziali sulla concorrenza non monopolista, ed imponendo, con questo ed altri sistemi, la propria produzione alimentando così la stessa tendenza al monopolio da cui sono sorti.

Come il capitalismo in genere dissolve le forme economiche precapitalistiche, così il capitale monopolistico dissolve via via impoverendoli e rendendoli marginali settori produttivi non monopolistici, ossia il capitale non monopolistico.

## b) L'affermazione del capitale finanziario

La tendenza al monopolio considerata nel paragrafo precedente, che può essere riassunta nel concetto di concentrazione del capitale, non è l'unica forma del processo di formazione e comando di grandi masse di capitale. Nella società capitalistica si afferma anche il processo di centralizzazione dei capitali, ove si indica il processo per cui più capitali di differente natura, sia produttiva (ossia di più imprese anche di settori differenti), sia di altro tipo (commerciale, bancaria, etc) tendono ad essere associati e pilotati da un unico centro direttore.

In altre parole, mentre nel capitalismo di libera concorrenza le varie forme di capitale che il modo capitalistico di produzione sviluppa hanno un'esistenza autonoma, con il progredire su scala sempre più vasta dell'accumulazione e della concentrazione del capitale l'intera produzione industriale viene concentrata in poche grandi aziende monopolistiche, così come pochi grandi istituti bancari raccolgono la più parte del capitale monetario presente nella società e sviluppano a dismisura il capitale fittizio. Capitale industriale e capitale bancario cessano a questo punto di avere un'esistenza indipendente: le grandi aziende ricorrono in modo stabile al capitale bancario, ammettendo anzi come prassi consolidata un certo grado permanente di indebitamento, mentre i grandi istituti bancari possono impiegare stabilmente, convenientemente ed in quantità l'enorme massa di capitale reale di cui sono in possesso, o che sviluppano in forma di capitale fittizio, solo investendolo direttamente in grandi attività produttive e seguendone direttamente, attraverso appositi funzionari, le vicende di impiego. La grande azienda dipende dai finanziamenti dalla banca e la banca dipende, per la remunerazione ad un tasso conveniente di una gran fetta del suo capitale, da un conveniente impiego in attività produttive.

Quale che sia il processo per cui il capitale bancario possa inglobare grandi attività produttive divenendone in parte o totalmente proprietario o, viceversa, che grandi industrie possano legare a se e controllare "de facto" istituti bancari (1) nasce e si sviluppa una figura di capitale onnicomprensivo denominata capitale finanziario. In sintesi, il capitale finanziario nasce dalla fusione della banca con l'industria (Lenin). Le forme di questa fusione possono essere molteplici, ma il capitale sviluppa essenzialmente allo scopo la figura di capitale azionario. La fusione avviene così attraverso lo scambio dei pacchetti azionari per cui l'industria acquisisce proprie quote di proprietà della banca e viceversa la banca divenendo "de facto" e talvolta anche "de jure" proprietaria ed amministratrice di imprese. Banca ed industria si scambiano così i propri uomini nei relativi Consigli di Amministrazione creando un'unica struttura monopolista detta "di gruppo" (holding). L'apposita legislazione sul controllo dei pacchetti azionari, e quindi delle imprese a cui questi pacchetti si riferiscono, differente da stato a stato, porta talvolta anche con l'aiuto del meccanismo delle scatole cinesi (la società madre controlla le società figlie, queste controllano le società nipoti, etc), a veri e propri imperi industriali, assicurativi, commerciali e bancari. Banche, industrie, compagnie di assicurazione, di leasing, catene commerciali, alberghiere ed altro, diventano appendici di apposite holdings finanziarie che ne detengono il controllo attraverso il controllo delle azioni. Addirittura, come la storia stessa del capitale, per esempio in Italia con l'istituto Mediobanca ha dimostrato, il processo di centralizzazione del capitale attraverso i pacchetti azionari è arrivato nella seconda metà del secolo scorso, a legare tra di loro in un unico intento di

interessi materiali immediati le principali famiglie capitaliste e le più grandi banche che detenevano proprie quote di capitale nella più parte delle grandi aziende monopolistiche.

L'essenza del capitale finanziario è, come si diceva, il capitale azionario. Il possesso di pacchetti azionari di maggioranza determina, infatti, il controllo delle società; quindi non solo da luogo, per quota parte, alla suddivisione del profitto di esercizio, in forma di dividendi, ma, permettendo di governare la società di capitale, permette pure l'utilizzazione di tutte le possibili decisioni per l'ottimizzazione finanziaria dei profitti anche a discapito dell'azionariato di minoranza e, soprattutto, a discapito dell'azionariato popolare, indotto di tanto in tanto, nei periodi ascendenti dei cicli economici, a sottoscrivere azioni a prezzi elevati ed a venderle nei periodi di crisi, in cui il loro corso è basso, permettendo così agli azionisti principali di appropriarsi della rimanenza. Se ad esempio una società di 5 azionisti possiede un capitale sociale di 10 milioni che viene aumentato a 20 mediante sottoscrizione di nuovi soci per altri 10 milioni e se, di li poniamo ad un anno, il controvalore delle azioni cala ad 8 milioni inducendo i nuovi soci a vendere e se, poniamo, la vendita avviene agli azionisti principali, questi, alla fine dell'operazione, incamerano i due milioni di differenza (2).

L'azionariato popolare, molto diffuso in paesi come la Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Giappone, se da un lato alimenta l'ideologia della democratizzazione del capitale sparsa a piene mani dall'opportunismo socialdemocratico, dall'altro contribuisce in maniera notevolissima al rafforzamento del capitale finanziario e dell'oligarchia che lo possiede. La speculazione sulla compravendita delle azioni non è l'unica forma di speculazione finanziaria. In virtù della sua elevata mobilità il capitale finanziario penetra qualsiasi forma di speculazione, da quella fondiaria (compravendita di terreni e beni immobiliari - ad es. terreni agricoli che in seguito si sa verranno urbanizzati lievitando di prezzo), alle frodi di stato, approfittando della capacità, che la forza economica consente, di corrompere pubblici funzionari, ad esempio imponendo prezzi esorbitanti per l'esecuzione dei lavori pubblici, all'usura legalizzata praticata dalle banche nella forma che la legislazione bancaria di questo o quel paese consente. In particolare, attraverso i fallimenti decretati dai tribunali di imprese industriali, commerciali e di altro tipo strozzate dai debiti contratti con le banche, periodicamente enormi quantità di questi capitali vengono acquistati a basso prezzo o acquisiti per diritto dal capitale finanziario che ha i mezzi per ristrutturare, riconvertire ed avviare quindi nuovi cicli di produzione di profitti.

Il controllo della finanza, il governo dei pacchetti azionari ed il maneggio del denaro in genere costituiscono così un lato dell'essenza del capitale finanziario, l'altro lato essendo dato dalla speculazione, con buona pace dei filistei che di tanto in tanto tuonano contro le malversazioni e gli scandali finanziari, contrapponendo alla speculazione finanziaria un preteso "capitalismo pulito e progressivo" di attività produttive, rifiutandosi con ciò di vedere come il dominio del capitale finanziario, quindi della speculazione sulla produzione, sia il frutto dell'essenziale dinamica di sviluppo del capitale, anziché della sua distorsione. Già Lenin diceva:

*"in generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'applicazione del medesimo alla produzione, di staccare il capitale denaro dal capitale industriale e produttivo, di separare il "rentier", che vive soltanto del profitto tratto dal capitale denaro, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano immediatamente*

*all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione assume enormi dimensioni. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale, importa una posizione predominante del rentier e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi stati finanziari più forti di altri", (L'imperialismo fase suprema del capitalismo)*

Si tratta ora di sviluppare il già menzionato rapporto tra capitale finanziario e stato.

Come noto, lo stato capitalistico, qualsiasi siano le forme politiche che ne regolano l'esistenza, esprime gli interessi principali, essenziali, della classe capitalista. Attraverso lo stato quest'ultima esercita la propria dittatura sulla società, che viene modellata sul principio basilare del capitalismo: la proprietà privata (di fatto) dei mezzi di produzione e la conseguente regolazione dell'attività economica sulla base del rapporto subordinato del lavoro al capitale. La struttura e le forme giuridiche dello stato, pur ispirate a questo principio, si adeguano però alle forme storiche particolari dello sviluppo del capitale subendo, nel passaggio dalla libera concorrenza al monopolio, mutamenti anche profondi. Se nel capitalismo di libera concorrenza la dittatura di classe si esercita attraverso la mediazione di forme politiche, istituzionali ed economiche apparentemente neutre rispetto ai soggetti principali dell'attività economica (ciò si può sintetizzare nella formula: "non ingerenza dello stato in economia" - tipica del liberismo) con il passaggio al monopolio non solo lo stato abbandona la sostanza del liberismo (lasciandone la forma ad uso e consumo dei corifei del capitale), questa sostanza viene già abbandonata dal keynesismo quando ormai è chiaro che il "laissez-faire" in economia non è in grado di trarre il capitale dalla sua crisi, ma si ha un vero e proprio soccorso dello stato al capitale, principalmente nella forma storica dominante che questo ha prodotto: il capitale finanziario. Non solo vengono emanate apposite leggi per incrementare il drenaggio fiscale e per porlo al servizio dei monopoli, ma lo stesso stato interviene direttamente in economia diventando imprenditore monopolista mettendo a disposizione le sue enormi risorse finanziarie per accollarsi e/o sostenere quei settori strategici che non riescono a sostenere la crisi del capitale. Si ha una vera e propria integrazione (fusione) tra capitale e stato. Questa integrazione è una conseguenza del dominio del capitale finanziario ed al tempo stesso diviene un aspetto di questo dominio. Lo stato diventa capitalista collettivo, ciò che permette ai filistei traditori della causa del proletariato di scambiare questo processo per un affermarsi progressivo del socialismo (3) ma al tempo stesso mantiene a fondamento la proprietà privata. Non solo crea apposite istituzioni finanziarie per venire in soccorso ai profitti dei monopoli e sviluppa allo scopo un'apposita legislazione, un'apposita struttura di prelievo fiscale, una propria imprenditoria (4), un'apposita politica di spesa pubblica, ma da un lato si integra nei monopoli con proprie partecipazioni azionarie attraverso le sue banche e finanziarie, nominando propri rappresentanti nei Consigli di Amministrazione, dall'altra coopta nei propri governi esponenti di spicco del grande capitale o loro diretti rappresentanti, facendo saltare, fronte alla società, anche le ultime parvenze di mediazione politica e di democrazia borghese formale.

Specificamente l'azione dello stato a sostegno dei monopoli si esplicita in:

--- sostegno dei prezzi delle merci dei settori economici in crisi;

--- tassazione: attraverso l'aumento e l'estensione delle tasse si finanzia la spesa pubblica, efficace leva sia per gli investimenti pubblici (consumi produttivi), sia per il mercato dei beni di consumo,

con cui si sostiene la domanda e si interviene nei momenti di crisi; attraverso la distribuzione delle tasse si opera in genere un intervento di redistribuzione del reddito che in genere serve per spostare risorse tra le classi. Solitamente il sistema fiscale tende a penalizzare i redditi medio-bassi, in particolare i salari, particolarmente colpiti dalle tasse dirette. Non va però ignorata l'enorme estensione della tassazione indiretta (in Italia con l'IVA). Quanto alla redistribuzione del reddito non esiste una regola fissa: lo stato interviene sia in appoggio ai profitti aziendali (finanziamenti a fondo perduto, fiscalizzazione degli oneri sociali), sia a sostegno dei consumi distribuendo redditi a settori della società colpiti dalla crisi del capitale.

--- sostegno della moneta nazionale. La moneta convertibile diventa un'arma nella contesa mondiale. Il pieno controllo del suo corso consente, a seconda delle politiche adottate, di attrarre capitali e investimenti, di permettere la speculazione sulle monete altrui (e all'occorrenza di combatterle), di sostenere le esportazioni mediante svalutazione competitiva anche a seguito di una politica appositamente inflattiva.

--- sostegno ai consumi (mediante le politiche sociali in genere ed il sostegno all'occupazione nei periodi di recessione acuta);

--- Creazione di infrastrutture: strade, ferrovie, porti, servizi telegrafici e telematici, scuole professionali. Le infrastrutture consentono in genere delle economie di gestione aziendale contribuendo così al dinamismo del sistema economico mediante l'aumento della sua produttività in genere, condizione assai importante per lo sviluppo delle aree economiche e nella contesa imperialista internazionale.

--- politiche di efficienza ed efficacia nella spesa pubblica.

--- sostegno al commercio estero;

--- sostegno agli investimenti, sia mediante interventi diretti (che a sua volta creano un effetto di indotto), sia mediante la politica monetaria (azione sul tasso d'interesse mediante manovra su tasso di sconto praticato dalla Banca Centrale);

--- assunzione in proprio e risanamento di aziende decotte;

Come il lettore può osservare alcune funzioni sono di tipo keynesiano. Keynes viene dopo la nascita del moderno imperialismo. Di fatto il keynesismo teorizza l'intervento dello stato in economia, abbandonando la teoria del "*laissez faire*", o dell'arbitro che non si immischia negli affari dei privati. Questa è pura accademia. Non è mai stato così e non lo è nemmeno adesso. Keynes soppianta con realismo questa accademia e formalizza quanto già in atto da decenni. Lo stato è stato capitalista a servizio della borghesia, della quale ne esprime gli interessi generali, non solo di tipo politico contro il proletariato, ma anche come mediatore delle fazioni borghesi. Lo stato imperialista la sostiene poi sul fronte della lotta per l'assoggettamento delle nazioni deboli e per la conquista dei mercati ovvero la ripartizione delle zone di influenza, l'accaparramento delle fonti di materie prime, ecc. come spiegato in seguito.

### c) **L'esportazione di capitale.**

Per il capitalismo di libera concorrenza, in cui esistono ampi margini di sviluppo interno favoriti dall'esistenza di forme economiche precapitalistiche che con esso convivono ma che vengono da questo, a mano a mano che si sviluppa, soppiantate, le relazioni economiche con l'estero avevano il prevalente aspetto dell'esportazione di merci. In cambio dei manufatti esportati, attraverso il libero commercio, capitalisti e mercanti si procacciano altre merci che entrano o come loro consumo privato o come materia prima suscettibile di essere trasformata in prodotto finito (epoca del capitalismo mercantile).

La prevalente importazione di materia prima tuttavia è già caratteristica del livello successivo di sviluppo capitalistico contrassegnato dall'ascesa prima del capitale industriale, poi dei monopoli e del capitale finanziario.

Con il loro affermarsi muta il carattere delle relazioni economiche con l'estero: all'esportazione di merci si sostituisce l'esportazione di capitali. L'ascesa dei monopoli, la loro fusione con le banche e la strutturazione dell'economia che con ciò ne consegue, per cui un pugno di famiglie dell'alta finanza controlla l'intera economia, compresa la miriade di medie e piccole imprese industriali e commerciali che vengono ad esso legate attraverso le aperture di credito ed i contratti di fornitura della materia prima e di acquisto del prodotto finito, è infatti caratteristica del periodo di maturità del capitale, in cui tutta la nazione è sottoposta al suo dominio, ed in cui lo sviluppo comincia a trovare un limite che, come Marx dice, sta nel capitale stesso. La saturazione del mercato nazionale provoca un eccesso di produzione di capitale che non può essere convenientemente investito senza abbassare il saggio di profitto e che pertanto, di volta in volta, viene distrutto dalle crisi cicliche del capitale.

Questa sovrapproduzione di capitale e la corrispondente tendenza all'abbassamento del saggio di profitto porta il capitale finanziario a cercare altrove, all'estero, sia in altri paesi capitalisti, sia in paesi arretrati detentori o potenziali produttori di materie prime, nuove opportunità di investimento.

Le forme con cui avviene questa esportazione di capitale possono essere mutevoli, a seconda delle tendenze particolari dello sviluppo del capitale in questo o quel paese capitalista e a seconda delle epoche storiche.

#### --- Esportazione diretta di capitali.

Avviene da parte dell'impresa monopolistica mediante l'apertura di proprie filiali all'estero. Se sul primo imperialismo proveniente dallo sviluppo monopolistico del capitale di libera concorrenza ed analizzato da Lenin si tratta di imprese che operano nel settore dei trasporti (compagnie marittime ed imprese ferroviarie), del commercio (uffici, magazzini di stoccaggio, società di assicurazione), dell'agricoltura (piante industriali in genere), delle miniere, oggi l'esportazione diretta di capitali è estesa a tutte le branche dell'economia capitalistica; talora si limita a costruzioni o ampliamenti di reti di vendita o di loro acquisizione (come con l'apertura di negozi Valentino, Versace o Benetton da New York a Nairobi, Bangkok, Mosca, Pekino), ma sempre più di frequente contempla l'apertura

di veri e propri stabilimenti industriali che, per quanto abbiano un canale preferenziale con la produzione essenziale dell'impresa madre, non possono non sviluppare un proprio mercato di forniture. In questo modo i monopoli da nazionali diventano internazionali (monopoli internazionali o, impropriamente, multinazionali).

--- Esportazione indiretta di capitali.

E' stata e rimane comunque la forma più frequente. E' tipica del capitale finanziario: le banche e le finanziarie del paese A, direttamente o attraverso il proprio procacciatore d'affari: lo stato imperialista, prestano del denaro al paese B, il quale dovrà restituirlo maggiorato dell'interesse. Malgrado non si possa escludere l'eventualità che i prestatori del paese A si disinteressino di come B impieghi il capitale monetario avuto in prestito, purché alla fine onori i suoi impegni, il più delle volte con apposite clausole contrattuali il paese B acquista mezzi di produzione, beni di consumo ed altro dal paese A e si impegna, sempre di fronte ad A, a seguire una certa politica economica che assicuri A della bontà del suo investimento (che i mezzi di produzione ottenuti vengano impiegati convenientemente per produrre profitto, o che comunque alla fine B paghi). In questo modo i due aspetti dell'esportazione di capitale, pur concettualmente separati, si ricompongono nella fondamentale figura del capitale finanziario: il banchiere (finanziere) presta (investe) dei soldi; contemporaneamente si premunisce affinché con quei soldi nel paese dove si è investito siano esportate merci prodotte da imprese dove possiede cospicui pacchetti azionari, assicurandone così i profitti (guadagnando quindi due volte: una volta dall'esportazione di capitali, una seconda dall'esportazione di merci); infine mette in azione lo stato, affinché usi la sua forza finanziaria, le sue relazioni diplomatiche, il suo rapporto di dominio, come garanzia per i pagamenti di B.

Attualmente l'esportazione di capitali, per quanto possa essere gestita autonomamente dal paese A, il più delle volte passa attraverso le istituzioni finanziarie "sovranazionali" (in realtà ancora controllate dall'imperialismo americano) che riflettono l'odierno assetto tra le potenze imperialiste e sono in grado di imporlo ai paesi debitori: tali sono il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Va qui menzionato che oggi l'imperialismo cinese fa una seria ed efficiente concorrenza a queste istituzioni "occidentali", specialmente in molti paesi in via di sviluppo, ma riesce a penetrare anche nei paesi maturi, nei quali, mediante la politica delle forniture, riesce a influire sulla loro politica economica, creando contraddizioni e tensioni al loro interno.

Specialmente il Fondo Monetario (la Banca Mondiale è emanazione diretta del capitale finanziario USA), che vede alcuni tra i maggiori paesi imperialisti come azionisti, eroga prestiti solo sotto determinate condizioni politiche e sociali tali da garantire il ritorno dei profitti, condizioni asserventi che limitano la sovranità nazionale ed affamano milioni di uomini in Asia, Africa, America Latina. Al giorno d'oggi le imposizioni del FMI sono dirette al controllo dell'inflazione ed alla stabilità monetaria; in genere vengono allo scopo prescritte politiche recessive, con diminuzioni di salari, taglio alla spesa pubblica, smantellamento dei servizi sociali fondamentali.

Va tenuto conto, senza negare la portata di quanto è qui affermato tra paesi generalmente esportatori e generalmente importatori di capitale, che oggi, anche sulla base della perdurante crisi economica dell'America Latina (Brasile e Messico tendono però ad essere casi a parte) e dell'Africa (Sudafrica escluso), la maggior parte delle esportazioni di capitale è interna ai paesi imperialisti,

così come i movimenti in genere del capitale finanziario ridisegnano la geografia economica attraverso il cambiamento di destinazione di aree economiche un tempo altamente industrializzate e prima ancora con un'agricoltura sviluppata (processi di deindustrializzazione e di marginalizzazione dell'agricoltura, pesca, ... - in Italia assai evidenti nella siderurgia, nella chimica di base, nell'elettronica di consumo, oltre che nelle già menzionate pesca e agricoltura).

L'esportazione di capitali estende il modo capitalistico di produzione nei paesi dove lo si esporta modificando l'economia fin nella sua struttura produttiva. Modi di produzione non capitalisti vengono talora limitati, sussunti o dissolti creando le condizioni affinché larghe masse di uomini subiscano condizioni di proletarizzazione e vengano assoggettati al lavoro salariato. Ove ciò succede nascono nuovi paesi capitalistici che, quando lo sviluppo raggiunge la sua maturità, si inseriscono nella catena imperialistica contribuendo alla modifica dell'assetto imperialista costituito.

Ove non succede, per condizioni ambientali, politiche, sociali, il pagamento degli interessi sui debiti contratti sulla base del tradizionale scambio mercantile impedisce o ritarda lo sviluppo. Tutta l'economia viene modellata sull'esportazione di merci tradizionali (dal cui profitto commerciale detrarre gli interessi per il pagamento dei debiti). La sovrapproduzione di queste merci - solitamente materie prime e prodotti agricoli - crea rapporti di scambio sempre meno vantaggiosi che impediscono o ritardano lo sviluppo. Come però dimostrano le vicende attuali del 2022 il processo è dialettico. Le mutazioni in corso o in progetto nell'apparato produttivo (rivoluzione digitale) e nei consumi (la decarbonizzazione), gli sconvolgimenti climatici che creano penuria di materie prime agricole, favoriscono le ragioni di scambio dei paesi produttori di nuove materie prime, o in cui il clima clemente permette l'ampliamento della coltura di risorse agricole esportabili

Altrove, come detto, le esportazioni di capitale modificano la geografia economica, facendo emergere nuovi paesi in cui l'esportazione di mezzi di produzione viene convenientemente messa a profitto sviluppando un capitalismo locale, con un proprio indotto industriale; facendo declinare paesi un tempo prosperi, ma che ormai, proprio perché in fase di maturità, faticano a sostenere la concorrenza sul mercato mondiale.

#### **d) Spartizione del mondo tra unioni monopolistiche**

I monopoli eliminano la libera concorrenza nel senso che tendono a sbarazzarsi di qualsiasi forma di concorrenza da parte di altri produttori degli stessi beni, specie sul mercato interno ove l'operazione si rivela spesso possibile. Ma una cosa è una linea di tendenza, un'altra è la compiutezza del processo. Da questo punto di vista si può dire che essi non sono in grado di eliminare la concorrenza in genere. Specialmente la concorrenza tra monopoli stessi, non importa se agenti su uno stesso o su differenti rami di produzione, viene invece accentuata. Il terreno "neutro" del confronto (le virgolette sono d'obbligo perché, come tra breve vedremo, non ci sono terreni del tutto neutri) è il mercato mondiale. Ed i monopoli non tardano ad arrivarvi esportandovi i propri capitali. L'esportazione dei capitali porta, in ragione dei rapporti di forza che la concorrenza tra i monopoli consente, ad una suddivisione delle aree economiche del mondo tra i monopoli internazionali. Questi, in un primo momento, si impadroniscono dei mercati interni, spartendosi tra di loro, ed in un secondo momento - non si dimentichi che già il capitalismo di libera

concorrenza crea un mercato mondiale con cui tutti i mercati interni sono in relazione - si espandono conquistando e spartendosi quelli di altri paesi. L'intero globo diviene perciò area di contesa tra questi grandi imperi finanziari e industriali che allo scopo creano e disfano alleanze tra di loro. Nel capitalismo contemporaneo l'espansione internazionale e l'affermazione sul mercato mondiale dei settori energetici, dell'auto, del trasporto aereo, dell'informatica e delle telecomunicazioni diventano, nella feroce concorrenza che i monopoli internazionali si fanno tra di loro, condizioni stesse per la sopravvivenza rispetto ai gruppi monopolisti rivali.

Spesso dei gruppi monopolisti stringono alleanze tra di loro rinunciando a farsi la concorrenza o, quantomeno, rinunciando ad esacerbarla. I tipi di accordo possono essere assai differenti:

--- Semplici accordi di cooperazione tecnico-scientifica.

Avvengono quando due o più monopoli internazionali si trovano in posizione di debolezza rispetto alla concorrenza, spesso rappresentata da gruppi più possenti ed integrati. I monopoli alleati si specializzano nelle produzioni dove riescono meglio a competere mettendo in comune la rete di vendita oppure sviluppando prodotti nuovi utilizzando le tecnologie migliori degli uni e degli altri.

--- Accordi per la definizione di quote produttive e la spartizione dei mercati di vendita.

Sono assai frequenti. Si vedano come esempi moderni il cartello internazionale per l'estrazione del petrolio OPEC, i cartelli U.E. per la definizione di quote di produzione in agricoltura e nella siderurgia. In questo caso i produttori, sulla base della loro forza e della mutua convenienza, definiscono quote reciproche di produzione e vendita che evitano il crollo dei prezzi e che perciò mantengono elevati i profitti. Ovviamente, molti dei contraenti sono costretti a subire questi accordi sotto la minaccia dei ricatti economici (penalizzazione della produzione di merci per chi non si adegua, barriere doganali, guerra commerciale) e politici. Non a caso questi accordi a perdere riguardano paesi con strutture economiche più deboli non in grado (o non più in grado) di far valere dei rapporti di forza.

--- Accordi di joint-venture, scambi di pacchetti azionari, vendite ed acquisizioni.

Si tratta di accordi di vario genere, più o meno stabili che tendono a favorire le proprie posizioni acquisite con reciproco vantaggio: costituendo società miste per la produzione e commercializzazione di determinati beni e servizi; rafforzando le strutture patrimoniali; sbarazzandosi di produzioni non strategiche e viceversa acquisendo produzioni strategiche. (esempio della Fiat: prima gli accordi Fiat-Ford in cui la seconda vendette alla prima la propria branca di produzione di macchine agricole, poi la cessione di Fiat ferroviaria ai francesi, l'acquisizione di Chrysler, fino alla fusione con il gruppo francese PSA in Stellantis).

Per quanto si possa ipotizzare (e talora accada) la formazione di singoli monopoli internazionali in grado di accentrare la produzione mondiale di un'intera branca produttiva (esempi attuali: Intel, Nintendo) o addirittura di più branche produttive, la realtà è assai diversa: i cartelli, le alleanze, gli accordi per le quote produttive o per la ripartizione dei mercati di sbocco, assumono un carattere transitorio. Essi senz'altro riflettono i rapporti di forza che si vengono a creare tra le unioni

monopoliste, rapporti che con il lungo andare mutano, esigendo quindi loro ridefinizioni attraverso rotture, conflitti economici ed anche politici.

La realtà mostra un mondo in cui gli stati economici di equilibrio si modificano attraverso continue situazioni di squilibrio. Le alleanze e gli accordi si rivelano realtà temporanee mentre il dato di fatto permanente è la conflittualità tra strutture monopoliste e singoli monopoli internazionali per la ridefinizione delle zone d'influenza, per il tentativo di eliminare la concorrenza e la ripartizione del mondo.

#### **e) Spartizione del mondo tra le grandi potenze imperialiste.**

Per quanto anche qui si possa ipotizzare la formazione di monopoli sovranazionali, cioè svincolati da un rapporto privilegiato con un paese d'origine, questa realtà è destinata a rimanere per lungo tempo nel regno della fantasia.

I monopoli internazionali, anzi, basano molta della loro forza sull'esistenza di uno stato o di un'area economica (spesso le due cose coincidono) in cui risiede la "casa madre" (nel senso più ampio di patria del capitale) ed in cui siano garantite le condizioni della forza contrattuale: solidità del capitale (quindi stabilità della moneta e dell'economia), ambiente ad elevata tecnologia, o tuttavia in grado di imporre determinati rapporti sociali di produzione - quindi determinati rapporti politici (dominio della borghesia) nei conflitti di classe - , capacità dell'area economica di far valere i propri rapporti di forza su altre aree. Ciò deve essere visto in modo dialettico, senza fissarsi con i confini geografici, per quanto sovente le aree economiche siano anche aree geografiche. E' nota per esempio la penetrazione del capitale nordamericano nel medio oriente, di cui alcuni stati sono così succubi da aver perso da tempo qualsiasi autonomia politica fino ad essere delle "dependance" degli USA. Non è quindi per nulla strano che vi possano nascere dei monopoli internazionali, per quanto nell'acerrima concorrenza intermonopolistica la nascita di un nuovo monopolio debba essere vista più come un evento che come un fatto di tutti i giorni. Si tratta infatti dell'area economica del dollaro.

La dinamica economica spinge non alla scomparsa ma piuttosto al rafforzamento ed allargamento delle aree economiche in cui i monopoli internazionali godano di posizioni di privilegio. Anche questo però va visto dialetticamente, perché l'ascesa di nuove potenze imperialiste è destinata a ridefinire le aree economiche, anche attraverso gravi conflitti, ed a favorire nuovi monopoli.

La recente storia dell'imperialismo che può essere fatta risalire alla totale ripartizione coloniale del globo nella seconda metà del 1800 - più o meno all'epoca del trapasso dal capitalismo non monopolistico a quello monopolistico - è quindi sostanzialmente confermata anche dalle tendenze attuali. In se il colonialismo non nasce nell'800: senza andare ad improbabili paragoni con gli imperi dell'antichità, già Spagna e Portogallo avevano colonizzato con il ferro e con il fuoco l'America Latina fin dal 1500 (conquista che si completò nel secolo successivo) quindi ben prima dello sviluppo del capitalismo industriale, non a caso da parla di due nazioni all'epoca precapitaliste. E' soltanto nel 1800, quando ormai queste due potenze declinano e parte dei loro

possedimenti coloniali si costituiscono in stati indipendenti, che ha inizio una seconda ondata di colonialismo, questa volta patrocinato dagli stati capitalisti, principalmente Gran Bretagna e Francia, ma anche Germania, Belgio, Olanda, Russia e Giappone. Non è un caso se la lotta per la spartizione del mondo tra questi stati si fa accanita proprio quando nella madrepatria la libera concorrenza produce la propria negazione: il monopolio, e questo si fonde con la banca e con lo stato.

E' dal dominio economico e politico dei monopoli sullo stato che questo viene indotto alle imprese coloniali, per il duplice scopo di fornire un più ampio e sicuro mercato di sbocco per le proprie merci e di accaparrarsi fonti di materie prime. Gli stati nazionali si pongono al servizio del capitale finanziario garantendovi un'area economica più vasta e protetta sia con misure economiche (barriere doganali) sia con la potenza politica e militare per mezzo dell'imposizione di un sistema di alleanze e di vassallaggio a stati più piccoli sotto la minaccia delle cannoniere. Sotto tale minaccia territori ancora liberi (come per l'immensa Cina della fine del 1800) vengono costretti ad aprire propri sbocchi commerciali e ad accettare linee di credito per l'importazione di merci prodotte dal capitale monopolista del paese imperialista, ad accettare protettorati e zone d'influenza.

La spartizione del mondo tra potenze imperialiste legata all'emergere del capitale finanziario che trova nella necessità della sua esportazione un'esigenza vitale, lungi dall'essere un fatto compiuto, è origine di alleanze e conflitti tra stati imperialisti.

Come metteremo meglio in evidenza nel prossimo paragrafo il capitalismo si sviluppa nel mondo in modo ineguale: mentre in alcune nazioni rallenta il suo tasso di sviluppo fino al declino, in altre si sviluppa a ritmi impetuosi (caso attuale dell'area dell'estremo oriente, ma anche il medio oriente e il subcontinente indiano non scherzano). I rapporti di forza economici tra gli stati mutano, il capitale finanziario si vede minacciato dalla penetrazione del capitale straniero o impedito nel suo sviluppo e reclama, il primo la chiusura dei mercati, il secondo la sua apertura. Tra stati ed aree economiche nascono conflitti che disfano alleanze che sembravano eterne, ne creano di nuove e reclamano la ripartizione del mondo.

E' in quest'ottica che vanno essenzialmente lette le due guerre mondiali imperialiste e l'attuale conflitto, per ora principalmente economico e diplomatico, tra Stati Uniti (usciti vincitori dalla seconda guerra mondiale e dalla contesa con l'ex-blocco socialista - ma ora con un'economia in declino), Europa (in cui Francia e Germania impongono la loro leadership), Giappone, forte del suo eccezionale dinamismo economico e del suo dominio sui mercati dell'oriente. Recentemente, anche l'India e soprattutto la Cina sono diventate grandi potenze economiche e politiche, quest'ultima con un proprio spazio economico internazionale, specie in Africa ed America latina. E l'attualità, ancora una volta, ripropone in modo non proprio pacifico il tema della ripartizione.

NOTA A metà degli anni '60 il colonialismo è ormai un fatto residuale. Sotto la spinta delle lotte di liberazione nazionale la gran parte delle nazioni ex-coloniali raggiungono l'indipendenza politica. Non per questo tale indipendenza il più delle volte è stata effettiva: anzi non si è potuto impedire l'affermarsi del neocolonialismo, ossia di una nuova forma di colonialismo che, se "rispettosa" (la storia recente e contemporanea ci sta dicendo però in quale modo!) dell'indipendenza formale, assoggetta alla ex-madre patria o all'imperialismo vincente le ex-

colonie sottoforma di legami economici, finanziari, politici. Recentemente, a partire dall'Irak, per passare attualmente per la Libia, sembra tuttavia esserci una ripresa di metodi coloniali "vecchia maniera".

### **Aspetto parassitario e putrescente dell'imperialismo**

La maturità dello sviluppo imperialistico con l'affermato dominio del capitale finanziario, il declino della libera concorrenza sostituita dal mercato monopolistico, l'assoggettamento di vaste aree economiche regionali e mondiali comporta l'emergere di una tendenza già latente in questa fase dello sviluppo del capitalismo: la stasi ed il declino economico.

Questo perché:

a) Nella madrepatria l'affermazione del monopolio, con il suo gigantismo produttivo e con l'assoggettamento dell'economia, compresa la miriade di piccole e medie aziende che si trovano ad agire per conto di esso e su relazioni, contratti, prezzi da esso stabilito, rallenta il dinamismo tipico della libera concorrenza in cui la ricerca e l'introduzione dell'innovazione, con i vantaggi differenziali che questa comporta, è condizione senza cui non è possibile poter sopravvivere alle frequenti crisi di sovrapproduzione e squilibrio in cui la catena imperialista incorre. Assai frequenti sono ad esempio i casi in cui i monopoli comprano brevetti (onde evitare che altri se ne servano) e li mettono nel cassetto. Gli elevati profitti che la detenzione di posizioni monopolistiche consente tendono a rendere inutili e superflue le innovazioni che altrimenti, nel capitalismo di libera concorrenza, sarebbero indispensabili.

b) L'esportazione di capitale nelle proprie aree economiche che vengono selvaggiamente assoggettate sfruttando il basso costo della manodopera, della materia prima, ed imponendo una divisione del lavoro a tutto vantaggio dei paesi imperialisti che mantengono il monopolio delle produzioni strategiche, consente al capitale finanziario alti e sicuri profitti di lungo periodo, che non vengono per nulla intaccati dalle aree economiche assoggettate.

In conseguenza di questa divisione imperialista del lavoro parte del sistema produttivo delle metropoli comprendente talora interi settori economici viene allora smantellato (ad esempio la Gran Bretagna non possiede più da tempo una propria agricoltura, ma in generale i processi di deindustrializzazione delle metropoli sono sotto gli occhi di tutti) e si ha uno sviluppo del terziario (commercio, ristorazione, sviluppo edilizio ed alberghiero, banche e compagnie di assicurazione - essenzialmente un insieme di strutture di comfort al servizio della classe dominante) alimentato con parte dei profitti provenienti dal capitale esportato (5). Parte della produzione agricola, manifatturiera ed industriale, un tempo propria delle metropoli, viene così decentrata nelle periferie dell'area economica, con grande incremento del plusvalore assoluto proveniente dallo sfruttamento del proletariato di queste aree, e riaffluisce nella metropoli sottoforma di profitti.

Ad illustrare quanto affermato consideriamo un confronto ideale tra due produzioni analoghe, la prima in un paese a capitalismo avanzato, la seconda in un paese emergente. Per semplicità si suppongano qui due impianti uguali (quindi stesso capitale costante, ipotizzando ad esempio che il

più basso costo della materia prima nel paese emergente sia compensato con le più elevate spese di trasporto). Si supponga inoltre che il saggio di plusvalore sia del 100 % e che da tale saggio possa ricavarsi il prezzo unitario. Supponiamo inoltre che il capitale A sia rappresentativo del sistema di produzione di altri capitali concorrenti, prima dell'esportazione, in modo che il capitale B non modifichi ancora il prezzo di mercato.

C capitale Anticipato mdi	quote produttive ton	Pv mdi	prezzi mdi	prezzo unitario mdi/ton	profitto mdi	tasso di profitto
A $60c+40v$	1400	40	140	0,1	40	40 %
B $60c+4v$	1400	76	140		76	118,5 %

Il basso valore del capitale variabile del caso B (4 contro 40) sia dato dal rapporto tra i salari in moneta convertibile tra i due paesi. Tale rapporto è spesso reale e riflette sia il livello di consumo degli operai del paese B, sia i rapporti di scambio squilibrati tra le merci che in A ed in B entrano nel valore di scambio della forza-lavoro. Come si vede nel paese B risulta un tasso di profitto quasi triplo che crea le premesse per lo sviluppo capitalistico in B e la deindustrializzazione in A.

La disponibilità di profitti nei paesi imperialisti consente che una loro parte sia utilizzata per corrompere non solo funzionari dello stato, degli enti locali, etc, ma anche strati superiori del proletariato (6), la cosiddetta "aristocrazia operaia" - compresi uomini di partiti e movimenti operai, sindacati, cooperative e quant'altro il movimento operaio ha prodotto. Questo allo scopo di farli degenerare organizzandovi il consenso alla politica imperialista a partire dall'organizzazione del consenso alla classe dominante. Tutta la società, tramite il sistema educativo, i giornali, la televisione, i social media, la pubblicità ed altro, che vengono foraggiati con questa redistribuzione di profitti, viene plagiata con la diffusione di idee sul carattere definitivamente progressivo del capitalismo, la "morte delle ideologie", il culto dell'individualismo e del consumismo e quant'altro, ovviamente badando bene a nascondere i meccanismi economici internazionali che questi sovraprofiti consentono.

Ma le cose non finiscono qui. Sia perché quanto descritto è sempre una tendenza che non esprime mai del tutto un fatto compiuto e lineare, sia perché questi elementi di stasi (imputridimento) del sistema economico sono un elemento che contribuisce in modo determinante alla dinamica dell'economia internazionale, destinato, contrariamente all'ipotesi di Kautsky sul superimperialismo, ad acuire le contraddizioni tra i paesi imperialisti rendendo più precaria di quanto non sembri questa società marcescente.

Il capitalismo che i capitali esportati sviluppa, sia in paesi appartenenti all'area economica delle metropoli che altrove, approfittando della stasi economica e produttiva dei paesi ad imperialismo maturo, a poco a poco assume una propria connotazione ed una propria forza: la dove c'è stasi qui,

in questi nuovi paesi capitalisti, c'è dinamismo, si promuove l'innovazione, si comincia a far concorrenza alla metropoli.

Nuovi paesi in cui il capitalismo si sviluppa con impeto sulla base dello sviluppo ineguale del capitale - costante della dinamica economica internazionale - reclamano un proprio spazio per la collocazione delle loro merci e spingono per una nuova ripartizione del mondo. L'imperialismo maturo si divincola invece per mantenere i suoi privilegi.

Non c'è pace sotto il cielo dell'imperialismo.

-----  
**NOTE**

**(n 1)** La specificazione "de facto" è necessaria perché molti stati hanno sviluppato, nel tentativo di scongiurare clamorosi crac di immensi capitali concentrati e centralizzati, legislazioni antitrust che spesso pongono limitazioni alle attività bancarie e che talora vietano alle banche di gestire in prima persona, e non attraverso i prestiti, attività produttive.

**(n 2)** Naturalmente si tratta di un esempio ideale: difficilmente la legislazione permette che macchinazioni così spudorate avvengano allo stato puro, senza che l'azionariato non abbia delle forme di garanzia e senza procedure indirette, ma di fatto ciò rappresenta l'essenza delle cose.

**(n 3)** Anche nel "manuale di economia politica" del Pesenti, complessivamente valido, basato sul marxismo, seppur prolisso e scolastico, vi è una forte ambiguità su questo punto, connessa con la linea politica dell'allora PCI nel quale militava, linea che vedeva nel progressivo allargarsi del capitalismo di stato l'affermarsi di elementi di socialismo.

**(n 4)** Già il fascismo in Italia creò l'IRI - Istituto per la Riconversione Industriale - il cui scopo era quello di intervenire per il salvataggio di industrie e banche decotte. I governi democristiani hanno nel dopoguerra creato anche l'ENI, l'EFIM, la GEPI, l'ENEL, ...

**(n 5)** Sul carattere improduttivo di parte delle attività che vengono denominate terziarie già abbiamo detto. La questione rimane ovviamente non definita nella sua generalità: se è chiaro che un efficiente sistema di servizi crea delle economie che ritornano in termini di efficienza dell'ambiente in cui sono prodotte le merci, e quindi mostra un aspetto di produttività, il suo svincolo o estraneità da questa funzione mostra viceversa un carattere di improduttività indirettamente confermato dalla sua incapacità a sostituirsi - da solo - al declino di attività economiche direttamente produttive che provocano alla lunga il declino dell'imperialismo, e quindi ad evitare questo declino. Si riveda però l'appendice al cap 1.

**(n 6)** Fenomeno già segnalato da Engels a proposito dell'Inghilterra, il primo paese impegnatosi in questo fronte.